

*Fondazione Guido Piccini*  
*per i diritti dell'uomo - onlus*



# INFORME



*duemiladodici*  
*duemilatredici*

*via terzago, 11*

*25080 calvagese della riviera / brescia*

Equilibrio tra  
luce-oscurità / giorno-notte  
sole-luna / tempesta-arcobaleno  
primavera-autunno / estate-inverno  
freddo-caldo / pioggia-aridità / semina-raccolto  
nascita-morte / origine-maturità  
formazione-disgregazione...  
si cedono il passo, si attendono,  
si unificano per la realizzazione della vita.

Armonia tra  
donna e uomo  
io e noi  
il fango della strada e le stelle del cielo  
la cronaca quotidiana e l'utopia  
in un lento intreccio di vita,  
in una lunga tessitura della storia del mondo.

disegno di copertina:  
**Anne Stickel Equinoccio**

*a cura di Paola Ginesi*

# Quale solidarietà?

«Se sei venuto ad aiutarmi,  
perdi il tuo tempo,  
Però se vieni perché  
la tua liberazione è legata alla mia,  
allora camminiamo insieme»<sup>1</sup>.

Nel lungo percorso di solidarietà la nostra prospettiva si è profondamente modificata in un rispetto e attenzione sempre più profondi al diritto di ogni persona, gruppo, comunità, popolo di decidere il proprio presente e futuro, in un crescendo di dignità e protagonismo che, per successivi gradini, giunge a prospettive sempre più vaste e coscienti dei loro diritti e delle loro capacità.

La nostra solidarietà – la solidarietà di tutti gli amici che condividono con noi questi ideali di giustizia, dignità e libertà – deve essere, sempre più, «l'aiuto a superare la necessità di aiuti» (Thomas Sankara).

Ogni popolo deve "riscattarsi" da solo... per questo abbiamo sempre dato importanza a tre settori:

**l'educazione, la scuola, la formazione, l'informazione** per tutti e nel rispetto della peculiare cultura e visione del mondo

la presenza (e se richiesto il sostegno) ai vari **movimenti sociali**: dei diritti umani, dei giovani, indigeno, della donna, sindacale...

l'ascolto delle **comunità** per accompagnarle nel cammino verso il raggiungimento dei loro diritti nei settori basilari dell'esistenza e in vista di una vera democratizzazione **dalla base** di tutta la società.

Abbiamo visto sorgere – a volte grazie anche alla nostra presenza – leader che sanno condurre il popolo (almeno un "pezzetto" di popolo) in un cammino suo, che risponde alle sue reali esigenze e percorsi, per trovare le soluzioni giuste, idonee, secondo i suoi valori, cosmovisione, diritti e sogni...

Ci siamo spesso chiesti: ma come noi, il cosiddetto "mondo occidentale", ci possiamo arrogare il diritto di "orientare" qualcuno quando nel nostro sistema i punti cardinali diventano sempre più oscuri, incerti, confusi?

Non sono percorsi facili.

All'inizio ci sembrava fosse nostro compito parlare a nome di altri per farsi, in qualche modo, interpreti (in senso positivo) delle loro esigenze e bisogni nel corso della storia (e magari in qualche situazione e in alcuni momenti poteva anche essere necessario): essere *eco de ciò che los sín voz* non riuscivano a far ascoltare...

Ben presto, però, ci siamo accorti di essere a volte più ostacolo che cassa di risonanza perché *los sín voz* hanno parole che parlano cose difficili da dire in altre logiche e altre condizioni...

Poco a poco, ci siamo sentiti come "interpretati" da loro perché la loro voce era più autentica e più capace di offrire soluzioni a tutta l'umanità perché tocca diritti, bisogni, esigenze, lotte che hanno dimensioni globali... a noi veniva chiesto, se ci fossimo riusciti, a rendere comprensibile in un linguaggio diverso ma fedele, a chi, lontano da quelle terre e culture e mondi, voleva capire per essere parte di "un'avventura" in cui i sogni si intrecciavano – di qua e di là dall'Oceano – per divenire, lentamente, realtà,

---

1. Attribuita a una donna indigena australiana.

una realtà necessaria a tutto il mondo, indispensabile per tutta l'umanità.

Una solidarietà fatta di infinite domande e poche risposte.

E non parlo di domande materiali... (le *carpetas amarillas* – cartelline gialle – che si accumulavano tra le mani in ogni posto con le richieste per le infinite esigenze) né delle risposte concrete che siamo riusciti a dare... ma i **perché** essenziali con risposte difficili, forse impossibili, anche perché ogni risposta è sempre parziale, temporanea a volte, e non è mai esigenza conclusa.

In mezzo a loro, seduti fuori dalle loro *champas* di adobe e canne di granturco, nel lungo ascolto del loro presente e dei loro sogni del futuro, nei numerosi incontri per analizzare una situazione, per trovare soluzioni e cammini efficaci... lo stupore di chi si sente finalmente ascoltato, la chiave di una vera casa, una scuola, un banco, un libro, un dottore per allontanare la morte di un bimbo, per essere più sereni... sempre più ci rifiutavamo di ritenere troppe cose "impossibili".

Anche perché, cosa è "impossibile"?

Forse nulla

se non siamo disposti a rassegnarci al mondo così com'è,  
se ci rifiutiamo di fermarci a guardare, a braccia conserte, l'avanzare di una palude che tenta di imprigionare la storia dell'uomo  
se la paura del cambiamento non ci fa rinunciare alle nostre responsabilità creando una serie di alibi, di distinguo e di... prudenza  
se non permettiamo che *el día a día* chiuda ogni orizzonte...

Ogni volta che qualcuno "saggiamente" ci dice «è impossibile!!!»

– giustizia libertà dignità pace ecc... ecc... per tutti –

scatta in noi la sfida: **perché no?**

Cosa è l'impossibile?

Non è certo un assoluto, ma si sgrana in storie, idee, verità (e menzogne) tra le più diverse:

- perché ciò che è "impossibile" qui può essere "possibile" là  
(l'America Latina, dicono, non fa più parte del problema ma della soluzione... vuol dire che ci sono "impossibili" superati o per lo meno neutralizzati)
- era "impossibile" ieri e non più oggi  
(che Quique di Monte Cristo avesse un pasto al giorno  
che Marta potesse vivere in una vera casa con la sua abuela  
che Meynor potesse diventare agronomo  
che doña Rosa divenisse promotrice culturale delle donne di Chisiquán...)
- è "impossibile" oggi e non lo sarà domani  
(chi può dire che la fame non sarà ogni giorno di più ferita  
che la libertà non sarà più illegale  
che la vita si affrancherà da catene e oscurità  
che la barbarie si trasformerà in pace condivisa, diritto e dignità  
che sempre più mani e sogni si uniranno in un mondo senza confini e

senza bandiere?).

**E non è impossibile la nostra solidarietà** che si fa sempre più lotta per la giustizia e, quindi, non potrà mai avere confini.

Non possiamo mai sentirsi sazi, appagati... non possiamo mai adattarci perché ragione e cuore si dilatano (devono dilatarsi) in sogni e utopie che ci assaltano tutto il giorno e con cui vorremmo riempire il mondo, la natura, per imbevversarsi di tutto e stare dappertutto per vivere e ritrovarci in tante vite, in tante storie... senza distinguersi ma dando sapore (come il sale), fermenti (come il lievito), luce (fosse anche la più piccola scintilla) e calore (fosse anche la più piccola brace)...

E sentiamo sempre di più la forza della speranza, questa «speranza che – come diceva Suenens – non è un sogno, ma un modo per tradurre i sogni in realtà».

Sì, a volte la nostra esperienza sembra una fragilissima barchetta di carta in mezzo ai flutti (e ai flussi) della storia... non importa, l'essenziale è andare, muoversi, essere presenti là dove la vita è in pericolo, dove l'uomo è più solo e indifeso... per trasformare in atti, azioni, passi le "parole" essenziali ad ogni esistenza pur in un difficile incerto oscuro cammino di condivisione...

Non dobbiamo mai smettere di lasciarci attraversare dalla realtà perché gridi nella testa e batte nel cuore – e non solo nostro – per non lasciar uccidere il colore e il calore della vita.

Dobbiamo sempre credere nella vita, anche quando si vede solo un fiore che si apre tra le rovine e i roghi... e crediamo nell'uomo e vogliamo camminare con ogni persona perché non esiste una pace personale, la pace è sempre condivisa, di gruppo, di comunità, di popolo... o è solo un miraggio...; così come non esiste una "felicità" individuale perché la felicità è un **bene collettivo**, perché solo così permette la crescita dei talenti personali e la gioia di dividerli con gli altri... in kaqchikel, una delle lingue maya che parlano i nostri amici dell'Altiplano del Guatemala – la gioia – **kikoten** – è strettamente associata "al benessere collettivo, ai buoni raccolti, al miele nel cuore".

**«Non fateci più il favore di dirci ciò che dobbiamo fare;  
non cercate più di insegnarci come dobbiamo essere;  
non dite più che siamo uguali a voi;  
non pretendete che facciamo bene in 20 anni ciò che voi avete fatto male in 2000».**

*Simon Bolivar*

Thomas Sankara è un leader carismatico per tutta l'Africa Occidentale sub-sahariana. Cambiò il nome di Alto Volta ed è stato il primo Presidente del Burkina Faso. Si impegnò molto in favore di riforme radicali per eliminare la povertà e per l'autonomia dei paesi africani, tanto che viene considerato e soprannominato "il Che Guevara africano". Fu ucciso il 15 ottobre 1987 in un colpo di Stato che portò al potere l'attuale presidente. Riportiamo uno stralcio di un suo intervento, "Parlo in nome di tutti coloro che soffrono in ogni angolo del mondo", 4 ottobre 1984, XXXIX Assemblea Generale ONU, per spiegare i principi e i valori del nostro modo di fare-vedere-sentire la solidarietà.

«Riconoscerci parte del Terzo Mondo vuol dire, parafrasando José Martí, "affermare che sentiamo sulla nostra guancia ogni schiaffo inflitto contro ciascun essere umano ovunque nel mondo". Finora abbiamo porto l'altra guancia, gli schiaffi si sono raddoppiati. Ma il cuore del cattivo non si è ammorbidito. Hanno calpestato le verità del giusto. Hanno tradito la parola di Cristo e trasformato la sua croce in mazza. Si sono rivestiti della sua tunica e poi hanno fatto a pezzi i nostri corpi e le nostre anime. Hanno oscurato il suo messaggio. L'hanno occidentalizzato, mentre per noi aveva un significato di liberazione universale. Ebbene, i nostri occhi si sono aperti alla lotta di classe, non riceveremo più schiaffi. Non c'è salvezza per il nostro popolo se non voltiamo completamente le spalle a tutti i modelli che ciarlantani di tutti i tipi hanno cercato di venderci per vent'anni. Non ci sarà salvezza per noi al di fuori da questo rifiuto, né sviluppo fuori da una tale rottura. Tutti quei nuovi "intellettuali" emersi dal loro sonno - risvegliati dalla sollevazione di miliardi di uomini coperti di stracci, atterriti dalla minaccia di questa moltitudine guidata dalla fame che pesa sulla loro digestione - iniziano a riscrivere i propri discorsi, e ancora una volta ansiosamente cercano concetti miracolosi e nuove forme di sviluppo per i nostri paesi. Basta leggere i numerosi atti di innumerevoli forum e seminari per rendersene conto. Non voglio certo ridicolizzare i pazienti sforzi di intellettuali onesti che, avendo gli occhi per vedere, scoprono le terribili conseguenze delle devastazioni che ci hanno imposto i cosiddetti "specialisti" dello sviluppo del Terzo Mondo.

Il mio timore è che i frutti di tanta energia siano confiscati dai 'Prosperi' di tutti i tipi che, con un tocco della loro bacchetta magica, ci rimandano in un mondo di schiavitù in abiti moderni. [...] Naturalmente incoraggiamo l'aiuto che ci aiuta a superare la necessità di aiuti. Ma in generale, la politica dell'aiuto e dell'assistenza internazionale non ha prodotto altro che disorganizzazione e schiavitù permanente, e ci ha derubati del senso di responsabilità per il nostro territorio economico, politico e culturale. Abbiamo scelto di rischiare nuove vie per giungere ad una maggiore felicità. Abbiamo scelto di applicare nuove tecniche. Stiamo cercando forme organizzative più adatte alla nostra civiltà, respingendo duramente e definitivamente ogni forma di diktat esterno, al fine di creare le condizioni per una

**Naturalmente incoraggiamo l'aiuto che ci aiuta a superare la necessità di aiuti.**

dignità pari al nostro valore. Respingere l'idea di una mera sopravvivenza e alleviare le pressioni insostenibili; liberare le campagne dalla paralisi e dalla regressione feudale; democratizzare la nostra società, aprire le nostre anime a un universo di responsabilità collettiva, per osare inventare l'avvenire. [...] Promettiamo solennemente che d'ora in avanti nulla in Burkina Faso sarà portato avanti senza la partecipazione dei burkinabé. D'ora in avanti, saremo tutti noi a ideare e decidere tutto. Non permetteremo altri attentati al nostro pudore e alla nostra dignità».

---

1. Il protagonista de *La Tempesta* di William Shakespeare.

# MOVIMIENTOS SOCIALES

Una rivoluzione, un profondo cambiamento è possibile non solo se coinvolge le moltitudini dei poveri ma se, partendo da problemi specifici, nasce in loro una nuova coscienza di singolo e di popolo, consapevoli della loro dignità umana e del diritto primario alla partecipazione nei cambiamenti profondi e rapidi che stanno nascendo nella società del nostro tempo.

Non v'è un angolo della terra, una piccola comunità di persone, un singolo individuo che oggi non venga in contatto, e a volte non paghi duramente, la trasformazione globale ad ogni livello (culturale, economico, sociale, religioso) che porta autentici e, spesso, oscuri e radicali sconvolgimenti.

Le grandi rivoluzioni che scendono dall'alto o hanno tradito le aspettative di giustizia e uguaglianza, trasformandosi in nomenclature di potere, o si sono dimostrate inadatte di fronte allo tsunami globale del presente e del prossimo futuro.

È necessario e urgente recuperare la forza di coscienza e di cambiamento dal basso, quella forza che è sempre stata presente nella storia dei popoli oppressi, aiutandoli con rispetto e circospezione a compiere il lungo e necessario cammino verso la piena consapevolezza che loro, e solo loro, potranno essere artefici non solo del proprio destino, ma pure parte viva e creativa di una società che, si voglia o no, sarà profondamente diversa da ieri e dall'oggi.

La loro cultura, valori etici, la consapevolezza del diritto all'uguaglianza e perfino le fedi religiose devono emergere per formare una società nuova in cui ogni storia e cultura porti la sua parte di ricchezza.

Solo dal basso, dalla vita vissuta nella sofferenza e nella lotta, dalle infinite comunità dei paesi finora emarginati, può arrivare il volto nuovo della globalizzazione. Una globalizzazione che è ormai un dato di fatto, ma che si va costituendo sulla macro-ingiustizia e potere di pochi, dove l'umanità intera, la sua cultura e ricchezza di ogni tipo, è assente.

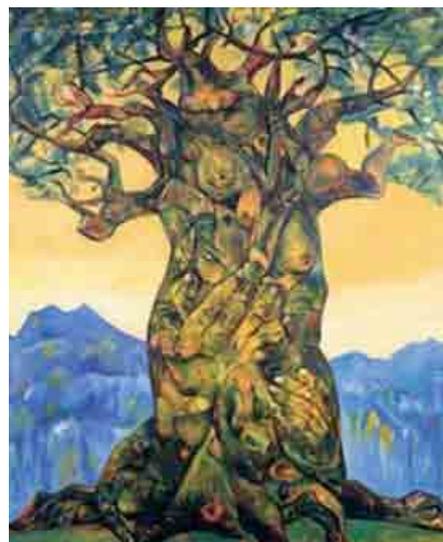
Senza una nuova coscienza della dignità di ogni donna/uomo, di ogni piccola o grande comunità, rischiamo un mondo senza anima, senza l'uomo.

Ed è con questa nuova prospettiva civile-politica che innumerevoli comunità, acquistano una nuova coscienza di cambiamento, partendo dal loro vissuto.

Uno degli obiettivi prioritari – e non solo nei paesi cosiddetti in via di sviluppo – è la partecipazione alla vita sociale di tutti i cittadini affinché la società civile divenga un luogo di elaborazione di proposte, progetti e cambiamenti che non solo coinvolgano nei risultati tutta la popolazione, ma che si arricchiscano del contributo di tutti, donne, uomini, giovani per la ricerca e la soluzione dei problemi del paese nell'ottica della cosmovisione delle varie comunità e culture.

Si afferma, così, sempre più, un'azione cosciente e organizzata di persone e gruppi, responsabili di pensare e definire le alternative e le strade da percorrere per ottenere questi obiettivi, a piccoli passi, partendo dal basso, dai piccoli (e grossi) problemi quotidiani fino ad inserirli in un'ottica globale per cui poco a poco, domanda dopo domanda, dubbio dopo dubbio si riesce a comprendere *«in modo sempre più chiaro la complessità e la globalità della problematica propria e comune, superando il carattere specifico dei propri interessi e aprendosi a piattaforme d'azione e di pensiero molto più ampie»* (Helio Gallardo).

Tutto ciò, di fronte a certi gruppi, formati da persone estremamente povere, spesso analfabete, con lavori provvisori, in situazioni quanto mai precarie, senza case degne di questo nome... possono sembrare obiettivi ambiziosi, quasi assurdi, eppure in questo difficile groviglio



«Bisogna crescere dal basso,  
come gli alberi»

che è la loro vita vi sono – più o meno nascoste – risorse sufficienti per non arrendersi di fronte a nessun ostacolo e a iniziare/continuare a lottare per questi diritti, per molti di loro una magnifica e inattesa “novità”.

Si rompe così il circolo vizioso che li tiene prigionieri del passato, partendo dalla radice dei problemi, in una trasformazione permanente e molteplice, flessibile, condivisa; un processo che articola resistenza, indignazione e costruzione del nuovo. La trasformazione sociale dipende strettamente dall’atteggiamento di ognuno, a partire dalla propria casa, dal proprio luogo di lavoro, dal quartiere in cui vive, dalle organizzazioni che frequenta...

Perché nessuno (e la storia ce ne offre esempi infiniti, in ogni tempo e in ogni geografia) può credersi (e porsi) leader del popolo: è necessario “crescere dal basso” se vogliamo tener conto dei reali bisogni, delle reali aspirazioni, del cammino percorso e delle mete che ci si propone a livello popolare... Qualunque siano le motivazioni, seppure in nome del bene comune, nel desiderio di un profondo cambiamento, la gente deve sentirsi coinvolta, deve capire per superare la secolare rassegnazione, non può più accettare che si parli a nome suo, si decida in sua vece, che altri “sappiano” cosa è bene per lei...

È l’intera comunità, tutto il popolo che deve alzarsi in piedi e imparare a percorrere le proprie strade. Le analisi devono svilupparsi con il contributo di tutti; la soluzione deve essere frutto della ricerca di tutti, fra tutti. Non c’è un’unica strada che “ci farà liberi”... ma tutti i cammini percorsi, tutte le orme ritrovate, tutte le scie seguite porteranno l’umanità verso la libertà, la giustizia, la dignità, la pace...

Condizione principale perché questo avvenga è la formazione di promotori di base che siano messi in grado di agire nel proprio ambiente con un bagaglio di conoscenze e informazioni per esercitare un’azione di stimolo e di presa di coscienza della dignità e dei diritti tra gli abitanti di una comunità, una zona, un settore, un quartiere, un insediamento, un’“invasione”, un paese intero...

## GUATEMALA

Fin dai primi tempi della nostra presenza in Guatemala ci siamo incontrati con associazioni, gruppi, famiglie, persone che, facendo tesoro della loro storia passata – sia personale che dell’intero paese –, iniziavano **dal basso** una serie di riflessioni e azioni per condividere la propria esperienza, mettendo in comune un percorso per dare avvio a piccoli cambiamenti che, poco a poco, come un sasso gettato nello stagno, allargano il raggio d’azione unendosi, sostenendosi come le maglie di una rete in costruzione, dove diviene sempre più fondamentale il lavoro culturale di base.

Abbiamo così sperimentato direttamente, soprattutto nelle comunità indigene dell’*Altiplano*, come il fulcro di un cambiamento sostanziale per tutti inizia dal piccolo (o grosso) problema quotidiano (acqua, energia elettrica, una strada, la scuola, un maestro in più, una mensa, un posto di salute, ecc...), viene affrontato insieme, si discute a lungo in cerca di una qualche soluzione... si costituisce un comitato responsabile... Da qui ha inizio un lento ma deciso percorso di coscientizzazione, ci si pongono i primi “perché” e si giunge a risposte che rompono l’abitudine di pensare che sia “naturale” (quando non addirittura “voluto da Dio”) essere poveri, emarginati, esclusi... ed ecco la scoperta dei propri diritti, della dignità di ognuno, il sentire che possono dare un contributo, che tutti, anche loro, sono responsabili della costruzione di *una Guatemala distinta*. Un percorso che ha cambiato alla radice la presenza di persone e comunità in una progressiva coscienza di se stessi, del ruolo di ognuno, dell’importanza della loro cultura e cosmovisione.

Esperienze simili si creano anche nelle città, nelle *colonias marginales* di Città del Guatemala, nelle *invasiones* di terreni abbandonati e scoscesi dove si tenta di riprendere a vivere, negli insediamenti intorno alle varie città e cittadine e paesi, sempre lontani dal centro, senza infrastrutture, dove si inizia con coraggio una nuova esistenza. Molti vi arrivano dopo una serie di difficoltà che li ha spinti sempre più “fuori”, “lontano”, dopo aver perso il lavoro, la casa, dopo un fatto di violenza che ha stravolto la vita...

Alcuni si chiudono ad ogni contatto, stretti tra la paura, la vergogna, la disperazione... molti però non si rassegnano e continuano a lottare. Un ruolo significativo è quasi sempre ricoperto da chi ha vissuto esperienze di resistenza e di lotta all'interno del Guatemala, in esilio o nel lungo cammino di *desplazados*..., quando l'unione e la soluzione comune dei vari problemi costituiva un fattore di sopravvivenza; in quel tempo hanno imparato a leggere e scrivere, hanno fatto parte di esperienze comunitarie, di piccole cooperative e/o associazioni di ogni tipo, qualcuno ha condiviso responsabilità amministrative in piccole entità economiche... tutto ciò li ha aiutati ad aprire gli occhi, a sentirsi cittadini a pieno titolo, soggetti di diritto, quel "diritto di avere diritti"; si afferma così la difesa della cultura indigena in dialogo con la cultura, il linguaggio globale dell'oggi, soprattutto per i giovani e il recupero di percorsi che i lunghi anni della *violencia* non sono riusciti a sotterrare e che costituiscono una ricchezza, un'opportunità di soluzioni nuove, inedite. Queste esperienze del passato, all'opposto di quanto si erano proposte le varie dittature militari, invece di piegare la resistenza e innescare quella paura che finisce per dividere e far chiudere nel proprio privato, hanno aperto ed approfondito esigenze e costumi di convivenza, condivisione e solidarietà tra gruppi e persone che sino a poco tempo prima erano rimasti pressoché chiusi nel loro ambiente con scarsi contatti esterni. Questa nuova unità fa sì che tutti si sentono responsabili, in prima persona, del piccolo "pezzo" di Guatemala in cui vivono e si fa sempre più chiara la coscienza di un aiuto reciproco che porta a condividere una tortilla, una conoscenza, tante speranze e sogni. Questo bagaglio del passato e la scoperta dei diritti di tutte e di tutti hanno finito per rompere schemi e mettere in atto processi di "servizio", modelli diversissimi di autogestione.

Abbiamo conosciuto un numero incredibile di gruppi più o meno piccoli tra le montagne dell'*Altiplano* o nelle *colonias marginales* di Città del Guatemala, nell'iso-lamento di Pochuta, in *aldeas* e *caseríos* dalle più differenti caratteristiche e necessità.

*«È che – ci disse un giorno un abuelo seduto fuori dalla sua piccola champa di adobe a Chicazanga – ci sono tante necessità, abbiamo bisogno di tutto e finalmente abbiamo capito – io glielo dicevo da tanto tempo – che dobbiamo alzarci in piedi noi... e poco a poco tanti piccoli gruppi sono nati e crescono come masa con levadura e questo è davvero buono: io non mi sono mai inginocchiato davanti a nessuno... è stato difficile, ma posso guardare in faccia tutti. È quello che cerco di far capire ai miei nipoti e a tutti i giovani».*

Sono queste le cellule iniziali del movimento popolare che divengono «*la manifestazione pubblica di una volontà collettiva*» (Pedro Oliveira).

Alcuni nascono per un obiettivo specifico (per esempio la corrente elettrica, un pozzo per avere *el vital liquido* vicino, una strada, una scuola...), a volte finiscono quando l'obiettivo specifico è stato raggiunto, ma quasi sempre continuano ampliando poco a poco (proprio come il lievito nascosto nella farina, come diceva l'abuelo di Chicazanga) obiettivi, interessi, conoscenze, rivendicazioni... Entrano così a far parte di reti più vaste con un'organizzazione a livello locale, nazionale ed oltre, come per esempio la lotta per il rispetto dei diritti umani, la riforma agraria, la difesa del territorio, i diritti dei popoli indigeni, il diritto alla scuola...

Via via che si allarga l'azione e aumentano di numero, però, "disturbano" di più e su di loro ricade (ma è cosa che avviene in tutto il mondo!) l'accusa di attentare contro l'ordine pubblico, come se difendere i diritti dei poveri ed esclusi e attivare riforme strutturali fossero azioni contro la società.

## ¡YA BASTA! Dall'indignazione alla costruzione di alternative

Il diritto di cittadinanza si esercita reclamando, proponendo, costruendo e utilizzando spazi dove esprimersi, mettendo in discussione i discorsi, le norme, i codici culturali stabiliti... in un percorso che, poco a poco, permette alla società civile e, al suo interno, a gruppi e comunità impegnate, di "impadronirsi" di spazi e percorsi che permettano l'esercizio reale della democrazia.



### Caratteristiche dei movimenti popolari

- Orientamento critico e impegno con una prassi trasformatrice, un'analisi di carattere storico, dialettico e dinamico, in uno stretto legame tra teoria e prassi. La messa a fuoco si colloca tra la realtà verificabile dei fatti e della situazione e l'utopia di costruire un mondo più giusto.
- Metodologia partecipativa e localizzata perché è impossibile definire modelli universali applicabili a tutti i contesti (e spesso decisi dall'esterno). La metodologia deve essere definita nella comunità cercando di scoprire e articolare il proprio potenziale specifico affinché tutti prendano parte alla costruzione della conoscenza propria e comune. Questo processo permetterà di divenire gruppo, comunità, movimento socialmente mobilitato.
- Per raggiungere tale meta, è indispensabile recuperare e incorporare la conoscenza della cultura popolare alle diverse analisi ed elementi di sostegno e stimolo (che possono – e forse debbono – venire anche dal mondo intellettuale inteso in senso vasto).  
Bisogna far fruttificare il potenziale socio-culturale delle realtà popolari. Secondo Freire, il popolo ha una conoscenza pratica, vitale ed empirica che gli ha permesso di sopravvivere, interpretare e lavorare per secoli; una conoscenza che ha una propria razionalità e cultura, di grande importanza per articolare piccole e grandi trasformazioni nel vissuto quotidiano. È indispensabile rivitalizzare questo sapere autonomo per una partecipazione costruttiva e originale.
- Una prospettiva culturale trasversale e interdisciplinare nella combinazione di diverse conoscenze e soggetti perché la realtà è complessa e deve essere affrontata da tutti i punti di vista e a partire da ogni esperienza, sensazione, desiderio e utopia... certo, un processo lungo che però permette alla comunità, al gruppo, al movimento di sentirsi e riconoscersi parte di un progetto di trasformazione strutturale.

Le moltitudini che vivono nella povertà devono trovare il modo di migliorare la loro vita in forma stabile e duratura creando vincoli d'identità per divenire una forza di cambiamento sempre più estesa, decisa e capace di incidere nella società... il movimento popolare è un'opportunità insostituibile per creare questa possibilità di unione e confronti per uscire dalla povertà, dove un livello di vita più dignitoso, l'occupazione, l'accesso all'istruzione, alla casa, all'assistenza sanitaria... significa aumento del sentimento di autostima: i poveri, protagonisti di sviluppo, elaborano le loro richieste, trovano forme diverse d'azione per esprimerle, utilizzano canali non istituzionali, riconoscendosi ed esprimendosi come soggetto collettivo.

In questa crescita di coscienza dei propri diritti e dignità, gli esclusi - riserva di mercato per differenti progetti politici delle élites al potere - identificano via via qual è il loro campo, l'area di scelta, il loro posto nel complesso percorso della loro quotidianità, cominciano a identificare con chiarezza chi è "amico" e chi è "nemico", quali sono le logiche in conflitto, la verità dei fatti è senz'altro un processo difficile, a volte doloroso però rappresenta uno "scudo" contro la manipolazione dei mass-media e "vaccina" contro le speculazioni e le menzogne usate come strumento politico di potere, mentre sempre più persone, soprattutto nelle realtà povere ma in un percorso di ricerca e di organizzazione, si convincono che, in democrazia, il dominio di fatto è il popolo e, se non lo è, si debbono cercare i mezzi e gli spazi perché ciò divenga realtà.

## I movimenti popolari: una risposta per un "sistema ammalato"

Gli attuali movimenti popolari presentano problemi teorici e pratici ben diversi da quelli del mondo accademico, dei partiti e dei governi, con analisi, denunce e proposte che arricchiscono il dibattito sul futuro che vogliamo per l'umanità, una ricchezza che viene dalle domande avanzate da popoli diversi e dalle specifiche risposte che essi danno perché la loro teoria e prassi vengono dal basso, nell'esigenza comune di una democrazia che corrisponda alle richieste popolari e realizzi nella prassi le decisioni del popolo... in caso contrario, denunciano, non si può più parlare di democrazia né di sistemi democratici.

Il movimento si fa sempre più globale, con l'appoggio di grandi maggioranze, perché basato su spiegazioni ed esigenze legate a una grande quantità di conoscenze ed esperienze che corrispondono al sapere e al fare di differenti popoli; teoria e prassi che esprimono un intreccio di particolare/locale e universale, con un ampio denominatore comune che trova le sue radici nei bisogni essenziali di ogni uomo/donna e in sogni, ideali e valori comuni all'universale natura umana.

Questo movimento, seppur iniziato in esperienze precedenti, ha ripreso forza e maggior risonanza con gli *indignados* spagnoli ed ha acquisito dimensioni mai conosciute prima: è **universale** perché, pur nelle specifiche differenze, vive problemi simili e, quello che più stupisce, trova (in storie e geografie diversissime) soluzioni affini per la creazione di un "altro mondo" e di una nuova cultura (quella che si può sintetizzare nel concetto di **sumak kawsai** dei popoli andini: il "buen vivir" in cui il "buen vivir di alcuni non dipenda dal mal vivir di altri"), la lotta, sempre più universale, per libertà, giustizia e democrazia ha origine nel pensiero e nell'azione di molte

plici culture e storie per una nuova "storia universale": dai popoli latinoamericani agli indignados spagnoli, alla primavera araba, agli occupy Wall Street, alle piazze greche e a tanti altre realtà, più o meno conosciute in lungo e largo per il mondo, si articolano interessi vitali che l'attuale sistema non può soddisfare per cui si cerca un nuovo modo di organizzare la vita e di relazionarsi con l'umanità intera e con la natura.

Con i tanti indignati del mondo intero, dobbiamo opporci ai tentativi di intimidazione e promuovere la morale di lotta e il coraggio dei popoli coscienti sia del loro crescente numero, sia che da questa mobilitazione uscirà una società molto più preparata per raggiungere la libertà, la giustizia e la democrazia a cui tutti aspiriamo.

Si possono così brevemente sintetizzare le nuove modalità e i fermenti essenziali di questi grandi movimenti di popoli che rifiutano la violenza e cercano l'occupazione della società da parte delle moltitudini organizzate e coscienti del loro potere, dei loro diritti e dei diritti della terra:

- > superare la paura, condizione iniziale per poter pensare e agire in modo diverso per una società diversa
- > chiedersi non solo "cosa fare", ma anche "come" e "con chi"
- > combinare la lotta per i diritti dei popoli, dei lavoratori e della gente con la lotta per la costruzione di una società basata sull'inclusione, l'accoglienza, l'emancipazione nel rispetto di ogni differenza di razza, sesso, religione, ideologia, strato sociale, livello educativo...
- > promuovere il rispetto della dignità e identità delle persone e dei popoli, rifiutando ogni logica di carità e paternalismo che nasconde spesso ingiustizie e manipolazione: "carità e paternalismo sono la faccia buona della cultura autoritaria"
- > lavorare per una ridefinizione dei concetti di giustizia, uguaglianza, libertà, democrazia, ecc..., una ridefinizione che deve farsi evidente nella vita quotidiana
- > far conoscere le reti di collettivi e movimenti che cercano il predominio delle organizzazioni di base sul mercato e sugli Stati, che stimolano la cooperazione e la solidarietà contro l'individualismo dell'attuale sistema-mondo.

Pablo González Casanova sintetizza alcune analisi essenziali al dibattito in corso nei vari movimenti sociali popolari:

- > «Crede che il 99% vincerà questa lotta e che dalla sua vittoria e dalla società che vuol costruire dipenderà la creazione di un sistema sostenibile, capace, da una parte, di soddisfare le richieste vitali di una popolazione in costante crescita che oggi soffre la fame, muore per malattie curabili, vive nell'abbandono e nell'esclusione e, dall'altra, di porre fine a un sistema economico-politico in cui l'industria della guerra è il motore principale dell'economia»
- > «Chiedersi come combattere e vincere pacificamente una guerra di ampio spettro come quella disegnata dal Pentagono, una guerra che non è solo violenta e armata. Ina molto più sofisticata e, per questo,

*subdola e pericolosa*<sup>1</sup>: la guerra contro il diritto all'istruzione e alla cultura; la guerra economica con il debito estero e derivati; la guerra sociale che distrugge il tessuto comunitario, familiare, di classe; la guerra ideologica e pseudoscientifica neoliberale, cinica, ri-colonizzatrice e neofascista; la guerra che distrugge la biosfera; la guerra che semina il terrore... tutte accompagnate dalla guerra immorale per cooptare, macro-corrompere e sottomettere l'umanità perché si arrenda e si venda».

- > «Insistere sul fatto che i poveri della terra e chi sta con loro debbono opporsi a quella guerra di ampio spettro in tutti i possibili aspetti pacifici: nel campo dell'educazione per pensare e fare, nel terreno dell'economia con la resistenza per proteggere il pane e l'acqua, il focolare e il tetto, i servizi sanitari e di sicurezza; il tessuto sociale della famiglia, della comunità e di una classe lavoratrice che ristruttururi l'unione necessaria dei lavoratori regolari e informali; nella lotta ideologica contro le corporazioni, i leader corrotti e le mafie che occultano la loro guerra di rapina con altre guerre altrettanto infami, come quelle del terrorismo, narcotraffico e confusione... ed essere sempre più consapevoli che l'attuale guerra di intimidazione e corruzione cerca soprattutto l'espropriazione dei territori comunali, degli appezzamenti contadini, delle terre demaniali, dei boschi e delle miniere, dei giacimenti di petrolio e delle falde acquifere, del suolo e del sottosuolo, delle coste e delle terre. E, non contento di opprimere i più poveri tra i poveri e gli abitanti della periferia mondiale, sempre più apertamente sta impoverendo i settori medi e privando dei loro diritti e del futuro i giovani e i bambini del mondo intero»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Pablo Gonzáles Casanova, *Diecisiete llamados para la movilización mundial de abajo y a la izquierda*, II Seminario Internazionale "Planeta Tierra: movimientos antistémicos", Chiapas 30-31 dicembre 2011/1-2 gennaio 2012 – pubblicato in ADITAL 15 gennaio 2012

## Progetti della Fondazione con i Movimenti Popolari

Il movimento popolare ha bisogno, da un lato, della formazione di dirigenti – come sta facendo, a livello continentale, il DEI di Costa Rica con cui la Fondazione collabora da quasi trent'anni –, dall'altro del coinvolgimento di giovani sia per allontanarli dal pericolo di cadere vittime della droga (la colla, la pericolosissima droga dei poveri, che in poco tempo "brucia" ogni loro volontà ed esistenza) o lasciarsi coinvolgere in *maras* e *pandillas*, per dare una prospettiva futura e tentare di risolvere i problemi del presente, sia per formare alcuni promotori e leader in grado di coinvolgere il più alto numero possibile di giovani in un percorso di coscientizzazione e promozione perché divengano attori responsabili in prima persona della loro storia personale e del loro paese.

La Fondazione Guido Piccini sostiene, in forma più o meno organica, esperienze popolari, spesso piccole e semplici, in varie situazioni e località e segue in particolare due realtà profondamente diverse tra loro, in ambiti e situazioni socio-politico-economiche che appaiono lontane, ma che stanno perseguendo gli stessi obiettivi finalizzati in metodologie differenti e l'una ha bisogno dell'altra:

- **Guatemala:**  
**ASOCIACIÓN DE JOVANES GENERADORES DE JUSTICIA Y PAZ**  
– GEDEJUS Y PAZ –
- **Costa Rica:**  
SEMINARI DI FORMAZIONE SOCIO-POLITICI-ECONOMICI presso il  
Departamento Ecuménico de Investigación – DEI  
con la partecipazione di numerose persone provenienti da ogni parte dell'America Latina.

# ASOCIACIÓN DE JOVANES GENERADORES DE JUSTICIA Y PAZ

## - GEDEJUS Y PAZ -

Il direttore del gruppo, sorto nel **2011**, è **Victor**, un giovane con cui abbiamo vissuto per un lungo periodo durante la nostra permanenza in Guatemala, e che molti amici della solidarietà hanno conosciuto a Chimaltenango.

Alla fine del 2011 ha cercato un nuovo contatto con noi.

Estimados amigos

Renato y Paola

Por este medio tengo el gusto de saludarlo espero que disfrutas buenos saludos con los demás compañeros que apoyan la solidaridad a los demás pueblos.

La verdad me dio mucha alegría de lograr nuevamente la comunicación porque nos hemos acostumbrado escuchar su voz, recordar en los momentos de la cena, después contamos nuestra historia. Sus ejemplos, de solidaridad cultivaremos con nuestra familia y si queremos compartiendo la ideas buenas a la gente para crear el cambio mientras que vivamos en este planeta.

Desde aquí les digo con mucho corazón que muchas gracias financiar mis conocimientos, no tengo como para devolverlos, pero si en mi queda la conciencia para ayudar a otros que necesitan que les ayude así como cuando necesitaba, muchas gracias.

Durante cuatro años me ha sucedido un sinfín de problemas y he podido solucionar uno por uno utilizando los conocimientos obtenidos en la universidad.

Estos conocimientos me han ayudado buscar formas para sobre salir de las necesidades que surgen diariamente en mis familia en lo económico enfermedades etc.

Dopo alcune informazioni sulla sua vita e della sua famiglia, presenta cosa fa per dare il proprio contributo al suo paese.

### NUESTRA CONTRIBUCION PARA LA SOCIEDAD

Tres padres y madres de familia decidimos de unir para formar grupos de jóvenes para realizar pláticas sobre el comportamiento y creemos que puede disminuir jóvenes que van a la delincuencia juvenil.

Empezamos con un grupito de jóvenes ahora son 198 de diferente aldeas y municipios, en

Carissimi amici Renato e Paola

Per questo mezzo ho il piacere di salutarvi e spero che vi troviate in buona salute con gli altri compagni che sostengono la solidarietà con gli altri popoli.

Mi ha dato davvero tanta gioia riuscire a riallacciare di nuovo la comunicazione perché eravamo abituati a parlare tra di noi, ricordo sempre i momenti della cena quando raccontavamo la nostra storia. Coltiveremo il vostro esempio di solidarietà con la nostra famiglia e vogliamo condividere le buone idee con la gente per creare il cambiamento finché viviamo in questo pianeta.

Da qui vi dico con tutto il cuore molte grazie per aver finanziato le mie conoscenze, non ho la possibilità di restituirlo, però in me rimane la coscienza di aiutare gli altri che hanno bisogno che io li aiuti, così come quando ne avevo bisogno avete fatto voi, molte grazie.

Negli ultimi quattro anni mi sono successi un'infinità di problemi e ho potuto risolverli uno per uno utilizzando anche le conoscenze avute all'Università

Queste conoscenze mi hanno aiutato a cercare modi per uscire dalle necessità che sorgono giorno per giorno nella mia famiglia in campo economico, malattie, ecc...

### IL NOSTRO CONTRIBUTO PER LA SOCIETÀ

Tre coppie decidemmo di unirci per formare gruppi di giovani per realizzare incontri sul comportamento e crediamo che possono diminuire i giovani che cadono nella delinquenza giovanile.

**Iniziammo con un piccolo gruppo e ora sono 198 di differenti villaggi e comuni.**

la convocatoria juvenil se realizan gastos como en el alquiler alimentación y fletes para cubrir estos gastos, un poco la consiguen los jóvenes, padres de familia pero hay familias que no pueden conseguir les dificulta a participar.

[...] ellos se encargan con otros jóvenes a organizar actos cómicos relacionados sobre cómo se origina la violencia en nuestro país y la alternativa para vivir en paz.

En varias ocasiones me han invitado en colegios e instituto para contar la historia de la guerra interna a los alumnos y maestros, así mismo explicar el compromiso del estado para cumplir los acuerdos de paz, especialmente en área educativa.

Es tos mensajes les ha motivado para organizar y manifestar al ministerio de educación para exigir las refacciones de los niños, más útiles escolares, mas maestros en las área rurales, construcción de escuelas y reparación de las mismas.

Per convocare i giovani si hanno delle spese per affitto, pasti e trasporto. Per coprire queste spese un poco riescono i giovani, le famiglie però per alcuni è difficile partecipare.

[...] Alcuni organizzano spettacoli, anche comici, per rappresentare come ha origine la violenza nel nostro paese e le alternative per vivere in pace.

**In varie occasioni mi hanno invitato scuole e istituti per parlare della storia della guerra interna agli alunni e maestri, così come spiegare l'impegno dello Stato per realizzare gli Accordi di Pace, soprattutto nell'area educativa.**

**Questi messaggi li hanno spinti ad organizzarsi e manifestare al Ministero dell'Educazione per esigere la refezione dei bambini, maggior materiale scolastico, più maestri nelle aree rurali, costruzione o riparazione di scuole.**

Uno dei problemi più gravi del Guatemala è l'insicurezza che crea paura e chiude sempre più i canali di espressione e di azione comune, inoltre via via che i movimenti sociali e l'organizzazione popolare sono cresciuti e si sono rafforzati con le loro richieste di cambiamento e azioni di denuncia, sempre più forte è la loro criminalizzazione, una strategia messa in atto con ogni forma e mezzo da parte di chi vede minacciati i propri privilegi.

Il gruppo nasce a **Chimaltenango** per dare un punto di riferimento e di analisi a giovani che spesso non hanno spazi dove incontrarsi e mettere in comune le proprie esperienze, esigenze, problemi, sogni e desideri; l'associazione cerca di organizzare queste energie perché tutti possano dare il loro contributo per aiutarli ad acquisire habitus consoni al loro inserimento nella società, interessandoli ad attività e processi che li tengano lontani (o allontanino chi già vi è caduto) dalla delinquenza, dalla droga, dalle *maras*, da situazioni di disagio, dalla disperazione che crea la mancanza di prospettive di una vita dignitosa per il futuro.

Tra chi ne fa parte ci sono giovani analfabeti, chi hanno terminato la terza classe elementare o l'intera primaria e chi ha frequentato la scuola media, ci sono poi maestri, infermieri, casalinghe. Hanno chiesto di entrarvi anche vedove a causa delle *"violencia"* sia del passato che di oggi.

## **OBIETTIVI**

- Trasformare i giovani, abituati alla rassegnazione e all'obbedienza, in un "popolo impaziente" nella difesa dei diritti per tutto il loro paese, nella ricerca della libertà, nella lotta contro ogni forma d'ingiustizia, facendo della solidarietà e della condivisione uno stile di vita e di impegno.
- Educarli a divenire soggetti responsabili nella costruzione di una società civile dove gli "anonimi" e gli "invisibili" – condannati alla miseria e allo sfruttamento – divengano popolo organizzato, cosciente che se non si raggiunge tale obiettivo non sarà possibile un progetto di paese con una democrazia che si fa realtà nella quotidianità di ogni cittadino.

- Far crescere la coscienza di far parte della comunità dell'umanità con il diritto di organizzarsi per cambiare poco a poco, dalle radici, il sistema attuale.

Questa trasformazione della coscienza, soprattutto nei giovani, è possibile solo se si unisce alla teoria l'attività concreta

## ATTIVITÀ

**Convocatorias** per fare una lettura di fatti locali e nazionali.

**Organizzazione di spettacoli** dove si presenta, in forme comprensibili a tutti, come ha origine la violenza nel paese e le alternative per vivere in pace.

**Incontri** con varie realtà esterne all'associazione, soprattutto in campo scolastico-educativo, che ha permesso il coinvolgimento di giovani e adulti in manifestazioni e richieste all'autorità pubblica

**Riunioni e incontri di lavoro** per discutere con i giovani e ascoltare le loro analisi sull'associazione e le proposte per migliorare l'organizzazione.

**Modalità** gruppi formati da 7 giovani discutono la traccia predisposta attraverso alcune domande e presentano una breve elaborazione scritta che verrà letta nell'assemblea. Questa prassi ha lo scopo di far sì che tutti imparino a partecipare ed esprimere quello che sentono, la maggioranza di loro è molto timida per la bassa scolarità e perché vivono in luoghi lontani e isolati, con scarse possibilità di scambiare idee, di essere aiutati a fare analisi e ad esprimere i propri dubbi e proposte.

**Assemblea annuale** – che si svolge verso la fine dell'anno – è l'occasione in cui tutti si incontrano e scambiano informazioni sulle loro località, i problemi comuni e quelli peculiari di ogni luogo, si approfondisce la conoscenza reciproca e si dà conto dell'anno percorso, se ne fa un'analisi per evidenziare gli aspetti positivi e negativi e si lancia l'attività per il nuovo anno. È un momento importante per prendere coraggio insieme e per aiutarsi e sostenersi nelle diverse difficoltà.



## ORGANIZZAZIONE

Ci sono 4 coordinatori locali – due ragazzi e due ragazze – in ogni *caserío*, *aldea*, comunità, municipio in cui il Movimento è presente.

Ogni sabato pomeriggio si riuniscono per riflettere su vari temi, per preparare un piano di lavoro per la settimana ed anche per scambiare informazioni su quanto succede intorno a loro, ai loro vicini, fatti di violenza, situazioni di insicurezza, ecc... mettendo così in atto una forma di monitoraggio locale per individuare i problemi e i rischi che colpiscono o possono colpire le persone della zona. Si organizzano visite ad ammalati e anziani, si cerca di aiutare a risolvere i problemi di qualche famiglia o persona...

Ogni fine mese c'è un *convivio* per il quale ci si impegna a turno a procurare e preparare il pasto e dove si condivide un momento di incontro e di divertimento.

Ogni tre mesi, 4 membri del direttivo dei giovani e due adulti del gruppo si incontrano con i coordinatori locali e i membri del gruppo.

Gli argomenti affrontati nei vari livelli d'incontro riguardano la formazione civica e di respon-

sabilità come cittadini e i doveri che ne derivano, la conoscenza dei diritti e delle leggi che li sostengono, la formazione religiosa, soprattutto attraverso la lettura popolare della Bibbia.

## PRESENZA

### Departamento de Chimaltenango

*Municipio: Chimaltenango*

Comunidad La Esperanza.

Coordinadora: Eulalia Juan Lucas

Miembros 18 jóvenes

Comunidad El Corazón de Jesús.

Coordinadora: Lidia Juan Lucas

Miembros 20 jóvenes.

Comunidad La Paz

Coordinadora: Lidia Raquel.

Miembros 43 jóvenes.

*Municipio: El Tejar.*

Coordinador: Luís Ángel Colazar.

Miembros 13 jóvenes.

*Municipio: Parramos*

Aldea Chita Bruy

San Bernabe

Pacaxay

Pampay

Parrojas

Chirrijoyu.

Miembros 32 jóvenes.

*Municipio: San Martin*

Aldea El Molino

El Aguacate

El Motagua

El Rosario Canajal

San Jeronimo,

Santa Anita Las Canoas,

San Bartolomé

San José Canajal.

Coordinadoras: Timotea Hernandez y  
Faustina Chisac.

Miembros 56 jóvenes.

*Municipio: Comalapa*

Aldea Simajhuleu.

Coordinadora: María Simiona Tarbon

Miembros 24 jóvenes.

*Municipio: Patzicia*

Colonia zona 05

Coordinadores: Encarnacen Telon y  
Julio Cesar

Miembros 58 jóvenes.

L'interesse per il gruppo si è rapidamente esteso, così oltre al Dipartimento di Chimaltenango, l'associazione è ora presente in località anche molto distanti che si sono coinvolte per un "passa parola" da parte di chi ha trovato molto positiva la partecipazione al gruppo e/o la sua attività e presenza.

Attualmente è presente anche:

### Departamento de Huehuetenango

*Municipio: Santa Eulalia*

Aldea Santa Cruz Barilla

### Departamento de Santa Rosa

*Municipio: Barbarena*

Aldea Santa Cruz



**Departamento de Petén**  
*Municipio: Sayacche*

**Ciudad de Guatemala**

*Zona 18*

in questa località l'associazione lavora con difficoltà perché è stato ucciso il responsabile

**Departamento de Quiché y**  
**Departamento de Altaverapaz**

in particolare nei *Municipios de Cobán* presenza in alcune località dove si sta già lavorando, ma non ci sono ancora dirigenti eletti dal gruppo.

Victor ricordava spesso le parole di un *sabio* indigeno del Triangolo Ixil che aveva conosciuto nel periodo in cui lottava in montagna:

*«Tutti voi che, in piccoli gruppi, combattete per noi, per difendere il futuro dei nostri bimbi, siete come i piccoli, tanti arroyos che scendono dai nostri monti... il sogno di chi lotta per una Guatemala distinta è indirizzarli, unirli, poco a poco, in un torrente impetuoso per abbattere ingiustizie, disuguaglianze, fame, povertà perché il popolo del Guatemala sia come un fiume grande, ricco di acqua, che scorre lentamente facendo fertili e ricche le terre che bagna per la felicità di tutti».*

Aiutare il **gruppo di Victor** (è questo il nome che usiamo tra di noi e con gli amici che lo conobbero perché ci sentiamo vicino al suo cammino e conosciamo bene il suo coraggio e determinazione) è una realtà veramente di base e ai primi passi... non può bastare però il loro entusiasmo e dedizione... ci sono alcune necessità essenziali per lavorare, crescere e far crescere... per essere acqua più abbondante e pulita.

Già nel 2012 la Fondazione ha inviato i primi e più urgenti aiuti:

*«Tutti questi lavori che attualmente portiamo a vostra conoscenza vanno avanzando grazie all'aiuto economico che ci avete mandato, se non c'era non avremmo potuto far molto. Sarebbe molto necessaria una macchina fotografica per fotografare le attività che abbiamo realizzato, e questa è proprio una necessità perché nell'arrivare nelle altre aldeas i giovani hanno bisogno di vedere come stanno e cosa fanno i giovani di un luogo all'altro».*

Le loro richieste essenziali sono davvero piccole:

**Q. 10.000 per l'Assemblea annuale, il momento più importante dell'attività (trasporto, pranzo, locali, spese varie...)**

**Q 1.000 per piccole attrezzature e materiale didattico**

**Q. 5.000 per l'onorario di tecnici per ottenere il riconoscimento dell'associazione e poter accedere a aiuti istituzionali**

per un totale di Q. 16.000 (l'attuale cambio 1 € = 10 quetzal): **€ 1.600,00**

*«In settembre – ci scrive Víctor – rubarono il nostro computer, la macchina fotografica e vari documenti... ora è un po' più difficile lavorare con i ragazzi».*

Vorremmo però mettere in campo un'altra scommessa: riteniamo indispensabile aiutare il gruppo a crescere attraverso varie modalità, permettendogli di:

- aver accesso a strumenti di informazione e formazione (libri, incontri, scambi con persone preparate, partecipazione a iniziative di più vasto livello...)
- assicurare l'alfabetizzazione dei giovani che non hanno frequentato la scuola
- valutare la possibilità di dar vita a microimprese per aprire occasioni di lavoro.

E per queste iniziative indispensabili per il futuro dei giovani e perché abbiano tutti gli strumenti per divenire promotori di un cambiamento generale del loro paese, **è necessario un aiuto più consistente di quello richiesto**, anche se sono iniziative graduali nel tempo e da valutare volta per volta.



**Boletín Nacional de la Juventud Guatemalteca**

😊j😊

*Es tiempo de despertar*

Dónde venimos

Qué estamos haciendo

Para dónde vamos

Reflexiona y participa

ASOCIACION DE JOVENES GENERADORES DE JUSTICIA Y PAZ

BOLETIN DE REPRESENTACION

Este es un boletín de representación, conformado por jóvenes, campesinos, obreros y estudiantes, quienes organizamos y nos integramos.

QUE QUEREMOS

- Queremos tener un sistema de justicia accesible a la ciudadanía guatemalteca.
- Queremos personas que trabajen a la medida de los ciudadanos.
- Queremos a los jueces, procuradores, fiscales, policías.
- Queremos programas, que beneficien a la ciudadanía en general.
- Queremos a la justicia, a ser accesible a todos los sectores del Estado.
- Queremos a la ciudadanía, de la ciudad y del mundo.

Alla metà di novembre c'è giunta una documentazione – consultabile sul sito della Fondazione – che ci aiuta a comprendere meglio le finalità e i desideri del gruppo:



- **Da dove veniamo?**

Veniamo da un paese dove c'è molta povertà, dove non c'è una buona istruzione, dove c'è mancanza di lavoro e mancanza di aiuto

- **Cosa stiamo facendo?**

Realmente ci sono persone che non stanno facendo niente per mancanza di aiuto, perché non riescono a trovare un lavoro: quello che noi vogliamo è che la gente esca dalla povertà e abbia una vita migliore

- **Verso dove andiamo?**

Se ci aiutiamo l'uno con l'altro arriveremo lontano.

## **RIFLESSIONE**

In Guatemala c'è molta povertà, delinquenza, persone senza lavoro, mancanza d'istruzione delle differenti comunità e comuni di tanti dipartimenti, però se ci mettiamo una mano sul cuore noi possiamo farli avanzare facendo progetti, parlando nelle varie comunità perché possano così superarsi.

## **COSA VOGLIAMO**

- Gestire progetti a beneficio degli interessi dei soci e coprire le necessità delle persone attraverso visite alle comunità, vedere e analizzare quali sono le necessità prioritarie in ognuna di esse per poter gestire con facilità il progetto
- Coscientizzare i giovani per creare valori positivi attraverso azioni di formazione per migliorare le loro conoscenze e metterle in pratica
- Creare microimprese che permettano ai giovani di essere produttivi:
  - costituire gruppi di giovani e prepararli alla coltivazione di ortaggi e verdura
  - beneficiare i giovani con crediti per raggiungere un maggior reddito e avere una vita migliore
- Rappresentare a livello nazionale i giovani delle nostre comunità sulle decisioni che riguardano il loro futuro e perché possano prendere decisioni su progetti e attività nella loro comunità
- Attendere alle richieste della gioventù e dell'infanzia, dar loro un costante orientamento, cercare soluzioni ai loro problemi e necessità prestando loro molta attenzione.



## DEPARTAMENTO ECUMÉNICO DE INVESTIGACIONES - DEI -

Il DEI nasce nel 1977 con Pablo Richard, Hugo Assman e Franz Hinkelammert<sup>1</sup> convinti che per pensare in modo differente a livello politico, culturale e teorico, era necessaria un'equipe di ricerca che analizzasse la realtà. *«Dicevamo – ricorda Pablo – che i filosofi fino a quel momento non avevano fatto altro che pensare al mondo, ora si trattava di cambiarlo».*

Si resero però ben presto conto che un cambiamento di struttura richiede anche formare agenti di cambiamento: intellettuali e militanti capaci di costruire il nuovo mondo. Per questo insieme alla ricerca doveva esserci anche la formazione di coloro che potevano diventare, in qualche modo, “intellettuali organici” dei movimenti popolari.

Il DEI è nato, quindi, come **luogo di incontro e discussione dei movimenti sociali per scoprire e approfondire il loro significato e ragion d'essere e intraprendere nuovi cammini e modalità**; uno spazio per pensare e agire in un modo diverso, per preparare promotori

che portino questo messaggio alle loro comunità e generino un reale cambiamento partendo dalla base popolare.

Sono sempre avanzati di pari passo i due pilastri:

l'analisi teorica per comprendere la realtà

la formazione per l'attività di base e con la base.

Il DEI lavora all'insegna di una grande indipendenza e autonomia perché non si vogliono dare linee direttive ma **riflessioni**; la sua grande forza è il pluralismo culturale, ideologico, sociale, ecc...

Pablo Richard dice: *«In un mondo dominato dall'ideologia neoliberale [... c'è] una guerra aperta che genera guadagni per pochi e impoverisce molti, oltre a distruggere la natura. Però è anche un'epoca di rivoluzioni culturali dei popoli che vogliono costruire poteri dalla base e in maniera politica: nasce il potere indigeno, il potere nero, il potere della donna, dei giovani, dei contadini, degli studenti... Parliamo di movimenti di base con lo slogan comune che **un altro mondo è possibile**».*

La Fondazione Guido Piccini collabora con il DEI dal 1986 essenzialmente in due settori:

### **1 SEMINARIO PER DIRIGENTI E LEADER**

Il SEMINARIO è uno spazio di analisi e formazione con il proposito di ripensare la prassi dei diversi agenti popolari, l'impegno sociale in una prospettiva pluriculturale e multi-etnica nella solidarietà efficace con i settori più vulnerabili. Il suo orizzonte punta alla creazione di una società più inclusiva e solidale che garantisce la qualità di vita di tutti. Per un mese si riuniscono circa 30 persone impegnate in movimenti sociali, comunità ecclesiali di base e organizzazioni popolari di molti paesi dell'America Latina.



1. *Pablo Richard*, di origine cilena, è uno dei fondatori della Teologia della Liberazione e uno dei maggiori esponenti del Movimento della Lettura Popolare della Bibbia. Da oltre vent'anni collabora con la Fondazione Guido Piccini.

*Hugo Assman*, teologo brasiliano considerato uno dei pionieri della Teologia della Liberazione in Brasile.

*Franz Hinkelammert*, teologo protestante della liberazione. Nato in Germania lavora in Cile e Costa Rica, dove risiede da più di trent'anni. È ricercatore e professore d'economia al DEI.

Gli **OBIETTIVI** sono:

- rendere possibile un incontro che permetta di condividere le diverse esperienze di lavoro e darne una sistematizzazione
- un'analisi collettiva di approfondimento di alcuni temi considerati come le "sfide" urgenti
- promuovere una riflessione più ampia che favorisca lo scambio dei differenti soggetti e abbracci le diverse regioni del mondo
- rafforzare il disegno di strategie e meccanismi per un'azione più rigorosa nel lavoro e nella costruzione di alleanze
- un'approfondita formazione teorica elaborata dall'équipe del DEI
- consolidare la capacità di leadership dei partecipanti nei loro spazi sociali e comunitari.

Si alternano le esposizioni teoriche con tecniche di laboratorio e partecipative che servono per dialogare sulle preoccupazioni, esperienze e vissuto dei partecipanti. Questo è ritenuto il contributo più importante che il DEI può dare ai processi popolari e comunitari in America Latina, offrendo uno spazio di riflessione e sistematizzazione a persone impegnate in movimenti politici, comunitari, ecologici e ecclesiali.



## PROGRAMMA

Gli argomenti trattati variano di anno in anno, secondo gli avvenimenti che si verificano nel continente e che costituiscono il contesto diretto dell'attività di riflessione. Questo si riflette nel fatto che i partecipanti portano inquietudini, problematiche, preoccupazioni della loro realtà, che influenza fortemente i settori di riflessione. Anche i ricercatori del DEI presentano nuove proposte su tematiche di ricerca che sono condivise nel seminario per dinamizzare il dibattito e il dialogo. Tuttavia, ci sono argomenti che vengono trattati costantemente: teologia della liberazione, movimenti sociali, alternative al sistema capitalista, genere, gioventù, teologia femminista, pensiero liberatore.



**2012:**

### MOVIMENTI SOCIALI E ALTERNATIVE

con la partecipazione di **26 persone** provenienti da **Bolivia, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Venezuela, Repubblica Dominicana.**

**2**

Il sostegno alle **PUBBLICAZIONI** del DEI, soprattutto per la stampa e la diffusione dei loro libri, strumenti indispensabili per il movimento popolare latinoamericano.



**Finanziamento corso e pubblicazioni  
10.000 €**

«Il mondo si sta trasformando in una caverna come quella di Platone: tutti guardano immagini credendo che siano la realtà»

(José Saramago)

## IL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE E ALLA COMUNICAZIONE



Strettamente legata alla natura, esigenze, metodologia dei vari movimenti sociali popolari è la necessità di un'informazione alternativa, che tenga conto dell'ambiente e degli obiettivi dei vari gruppi: l'umanità intera ha bisogno di una reale democratizzazione dell'informazione.

L'impressionante sviluppo di tecnologie di comunicazione ha aperto enormi possibilità perché tutta l'umanità possa collegarsi e scambiare notizie e conoscenze, ma paradossalmente mai come oggi l'informazione può essere ed è manipolata, approfondendo gli squilibri e la mancanza di equità nell'uso di queste risorse: i mass-media continuano ad aumentare il loro ruolo di controllo sociale con tecniche sempre più sofisticate.

Ma il diritto all'informazione e alla comunicazione è essenziale per la vitalità della democrazia attraverso la partecipazione di tutti, instaurando modalità di interscambio tra attori sociali delle diverse sfere della società.

È quindi indispensabile una reale democratizzazione della comunicazione perché in essa prevalga il principio di uguaglianza a tutti i livelli poiché i mezzi e i sistemi di comunicazione costituiscono un fattore decisivo nella formazione di soggetti sociali e culturali.

La libertà d'espressione è garantita dalla partecipazione dei settori della società che intendono l'informazione come un diritto fondamentale per una libertà d'espressione non più confiscata dal monopolio (la maggiore minaccia della libertà d'espressione) dei grandi mass-media, ma pluralista e interattiva. Non può essere accademica né legata a TV e radio, ma è il diritto di tutti all'accesso a strumenti e possibilità per esprimersi con mezzi e modalità diverse.

In **America Latina**, da tempo, sono molto diffusi mezzi di comunicazione alternativi che, oltre ad assicurare un'informazione veritiera, si interessano dei problemi reali della gente, creando tra di loro una rete che permette di incidere nell'opinione pubblica della base in un coinvolgimento continentale, perché solo una diffusione di questo livello può renderla utile e incisiva.

La comunicazione alternativa deve, da una parte, assicurare verità, pluralismo ed etica; dall'altra, rispondere agli interessi della particolare società a cui si rivolge e di cui è espressione, per poter poi allargare, poco a poco, i confini sino all'intera sfera globale.

L'informazione alternativa incide sulla formazione facendo sì che i "poveri" della città e della campagna, da sempre «condannati all'ignoranza, alla disperazione e all'esclusione culturale», abbiano la possibilità di creare una propria coscienza di appartenenza e divenire, **dalla base**, soggetti attivi nell'intera società:

una risposta alla volontà di cambiamento sociale, nasce dalla visione delle stesse persone direttamente interessate e coinvolte,

grazie ad essa conosciamo la voce degli attori sociali: uomini e donne che vivono, pensano, agiscono e cercano di essere ascoltati;

sorge come necessità di comunicare la realtà della vita sociale: è un "ridare la parola al popolo"

è al servizio di un compito globale, un processo di presa di coscienza, di organizzazione e di azione delle classi popolari.

L'esistenza di mezzi di comunicazione alternativi è molto più antica e complessa di quanto si creda, tanto che la loro continuità e perseveranza storica e geografica mettono in evidenza l'influenza che essi hanno nella vita sociale come espressione delle lotte per il cambiamento.

I media alternativi hanno avuto una grande estensione con lo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche, ma la comunicazione alternativa è sempre stata presente nella storia (dai giullari, ai venditori che si spostavano da un paese all'altro con la loro merce diffondendo anche notizie e conoscenza di fatti e avvenimenti, i contastorie e cantastorie popolari, oltre alle numerose modalità escogitate per sfuggire alla repressione e scambiarsi informazioni...) in contrasto e contestazione con le varie forme di potere, con una visione più critica di quella diffusa dai mezzi tradizionali e controllati; portatrice di una proposta diversa, rompendo schemi di comunicazione regolati da norme e interessi, ed è sempre (in storie, geografie e tempi diversi) «voce di chi dice che altri mondi sono possibili» (Fernanda Corrales García).

L'esigenza di un'informazione diversa si impose soprattutto dagli **anni '60**, grazie al contesto politico e sociale del mondo intero. Ricordiamo, tra gli altri: la guerra fredda, la guerra del Vietnam, il radicarsi dello strapotere militare, colpi di Stato e dittature militari in Centro e Sud America, i movimenti sociali del 1968 (in America Latina soprattutto in Messico con una feroce repressione).

La preoccupazione per come veniva gestita l'informazione («La prima vittima della guerra - si dice, infatti - è la verità») e come veniva diffusa dai mass-media:

«Contro il controllo dell'informazione, la dominazione ideologica, il colonialismo e l'imperialismo culturale, ecc... cominciano a sorgere nuove forme di comunicazione che cercano di esporre visioni diverse per arrestare l'imperialismo mediatico attraverso la coscientizzazione, sostenuta da un'informazione partecipativa, orizzontale, democratica, liberatrice e popolare» (F. Corrales García-H.G. Hernandez Flores): la comunicazione e l'informazione sono troppo importanti per lasciarle solo nelle mani di professionisti e addetti ai lavori, senza un controllo popolare.

In **AMERICA LATINA**, alla fine degli anni '40 sorge una forma radicalmente diversa di intendere la comunicazione popolare, definita in quel tempo "comunicazione per lo sviluppo".

Il germe di questa nuova prospettiva viene da un'estesa varietà di esperienze popolari disperse in tutto il continente che cominciarono ad usare la comunicazione alternativa per promuovere l'autonomia e l'emancipazione di gruppi in situazioni di dipendenza.

Così, in forma spontanea, gruppi di differenti caratteristiche, attraverso una controinformazione puntuale e creativa, costruiscono discorsi più affini alle necessità, priorità e aspirazioni delle comunità. Un esempio emblematico si trova nell'azione portata avanti dai sindacati dei minatori boliviani.



Sciopero e massacro. Murale di Miguel Alandia Pantoja nella Federación Sindical de Trabajadores Mineros-La Paz

Negli anni '60 si afferma il modello partecipativo che pone la comunità come punto di partenza del processo e che concepisce la comunicazione in forma partecipativa e orizzontale per promuovere, come affermava Paulo Freire, la coscientizzazione del popolo come passo previo ad un miglioramento sostanziale nella qualità di vita in tutti gli ambiti, non solo economico. Un esempio possono essere le Comunità di Base in Brasile, che ebbero una diffusione capillare, riuscendo a incidere profondamente nella realtà sociale degli ambienti più poveri ed esclusi.



Negli anni '60-'70 c'è una grande diffusione delle **radio comunitarie latinoamericane** legate a rivendicazioni sociali dei settori più emarginati della popolazione che permise la costruzione di opinioni e visioni specifiche e critiche rispetto alla problematica della loro comunità e della società in generale. L'efficacia e incisività della loro diffusione e del loro

messaggio è dimostrata dal fatto che furono ripetutamente oggetto di rappresaglie verso chi vi lavorava e la distruzione sistematica delle apparecchiature da parte di dittature, poteri oligarchici, militari, ecc... Del resto anche oggi, dove viene calpestata la democrazia e la volontà popolare si parla di *apagón mediático* di cui è un esempio emblematico l'Honduras, un black out aggirato grazie alle nuove tecnologie informatiche.

Con il passar del tempo si afferma un nuovo orientamento: la COMUNICAZIONE PER IL CAMBIAMENTO SOCIALE con un programma basato su una visione dialettica e partecipativa per una trasformazione basata su dinamiche comunitarie.

In questa logica ebbe grande importanza il prepotente emergere di movimenti globali di democratizzazione e di giustizia, primo tra tutti il *Forum Sociale Mondiale*, mentre con il passar del tempo nascono e si consolidano un buon numero di reti mondiali impegnate per il cambiamento.

La diffusione della comunicazione alternativa ha mezzi diversi, a seconda del processo sociale di cui è espressione: striscioni, scritte o immagini sui muri, volantini, giornali, radio e tutti i mezzi che esistono nella rete e in internet; quest'ultimi, in particolare, permettono di creare e diffondere velocemente messaggi con una continua rigenerazione e aggiornamento.



I nuovi media hanno aperto infinite possibilità per stabilire reti sociali e di interconnessione, permettendo così di fortificare e diffondere la coscienza sociale popolare, indispensabile nell'attuale mondo globale.

I media alternativi rappresentano il cammino verso la partecipazione sociale, che ha come fine ultimo la costruzione di un nuovo ordine in cui ci sia posto per tutti, di conseguenza rappresentano, per molti, la speranza di cambiamento della loro vita, del loro paese, del mondo intero, materializzata in documenti, immagini, video e audio che danno la parola a chi, in uno sforzo di mobilitazione sociale, cercano la coscientizzazione di un sempre maggior numero di persone attraverso il convincimento informativo e ideologico. Nascono, infatti, dalla necessità di conoscere e far conoscere la propria realtà e visione del mondo, quasi sempre in contraddizione con quella del sistema e della cultura dominante.

L'informazione vi farà liberi.  
La comprensione vi farà solidali. (IS-M)

La possibilità anche di dar voce a culture emarginate, favorendo così l'uguaglianza e l'apprendistato attraverso il dialogo.

L'organizzazione dei mezzi di comunicazione alternativi è più orizzontale e democratica dei media tradizionali: tutti gli individui interessati possono partecipare nella loro produzione, controllo e distribuzione. I consumatori dell'informazione partecipano e aiutano direttamente a definire necessità e obiettivi. Il loro indirizzo può an-

dare dal locale al globale, a seconda del contenuto.

Molte volte sorgono dall'esigenza di esprimere una necessità specifica e locale che, però, con il passar del tempo, può evolversi verso espressioni più globali, che comprendono cause generali.

Le tecnologie attuali non necessariamente coinvolgono una minoranza, ma possono raggiungere un pubblico molto vasto.

La comunicazione/informazione alternativa è orientata a soddisfare le esigenze di comunicare e di essere informati e a rendere effettivo l'esercizio del diritto all'informazione e alla libertà d'espressione di tutti, al di là delle differenze etnolinguistiche, ambientali, sociali, ecc...

Si prefigge, quindi, l'obiettivo di decentralizzare la produzione dell'informazione, dar voce a cause, persone e comunità svolgendo così, rispetto ai media tradizionali, una funzione diversa con la gente, più includente e orizzontale.

Diviene così uno strumento di lotta popolare contro il potere; in essa si esprimono i desideri dei soggetti e gruppi che, per ragione di classe, razza, genere, ecc..., non sono riconosciuti come interlocutori validi nell'ambito dominante.

Una comunicazione/informazione impegnata con le trasformazioni sociali permette di creare una coscienza politica, sociale, economica, ambientale, culturale, ecc... attraverso il lavoro in comune, crea uno spazio di partecipazione attiva e allarga la possibilità di costruire nuovi movimenti sociali in opposizione alla cultura dominante.

È una delle attività principali di ogni azione collettiva di protesta ed è, spesso, espressione e voce di movimenti sociali e politici che cercano di sensibilizzare i più ampi strati dell'opinione pubblica.

La concentrazione popolare trasforma la quantità in qualità

Ha come fine ultimo la ricerca della trasformazione sociale e, quindi, dell'uguaglianza. Ponendosi contro l'attuale sistema incarna la speranza di costruire società più sane, più giuste, pluraliste, accoglienti, senza razzismo ed esclusione «onde todas y todos quepan» (dove ci sia posto per tutti).



La coscientizzazione aiuta a configurare un diverso modo di far politica; grazie al suo carattere dialettico, questo tipo d'informazione permette contributi che fanno crescere la sensazione di libertà, comunità e partecipazione sociale, avvicinando così ad un ideale di vera democrazia.

«La comunicazione alternativa in un mondo tanto frammentato come oggi dà la spe-

ranza di unirvi e integrarci. Una comunicazione che ci vincola come esseri umani nel permetterci di esporre idee e proporre azioni concrete che invitino non solo a intravedere, ma a costruire una realtà sociale veramente democratica. I mezzi alternativi sono divenuti la speranza latente del futuro incerto di una società violata nei suoi processi di informazione e la base verso la partecipazione sociale nella convinzione che nelle nostre menti e mani c'è il suo sviluppo e la sua certezza»(F. Corrales García-H.G. Hernandez Flores).

Tra le finalità e i valori della Fondazione Guido Piccini c'è una profonda attenzione alla diffusione di una comunicazione e informazione alternativa al di là di ogni confine sociale, geografico, storico, culturale..

«La cultura e il servizio culturale, per portare a conoscenza anche dell'uomo della strada, delle persone più semplici l'autentica e universale cultura che costituisce il vero patrimonio dell'umanità, una universalità di valori, di diritti e un conseguente cammino di battaglie morali e politiche. Quindi: la ricerca di una cultura degna di questo nome, pluralista, rispettosa e dialogante; lo sforzo di inventare nuovi cammini e mezzi, oggi possibili, per arrivare ad ogni persona e, soprattutto, ai semplici; e, in questa ottica, abbiamo cercato di essere la voce de *los sin voz*». [...]

«La parola cultura, senza altre specificazioni, pone l'accento sull'uomo, cioè sul soggetto di ogni cultura. Quando si parla di cultura nell'inter-pretazione moderna, si parla di tutta l'esperienza umana e della globale promozione dell'uomo. Noi la cultura la intendiamo in una visione umanistica, sociale e non elitaria. Fa cultura l'ultimo *campesino* dell'altipiano guatemalteco (ricordate la saggezza culturale dei nostri contadini), come il premio Nobel delle scienze e della letteratura. [...] Anche l'idea di cultura porta, quindi, alla centralità dell'uomo, alla sua evoluzione, alla sua educazione, allo sviluppo della società, dalla conoscenza semplice alla ricerca più sofisticata. La cultura è, inoltre, legata alla libertà di pensiero, che è libertà di critica e di creare. [...] Le dittature ne hanno sempre avuto paura, le guerre si vincono sopprimendo la libertà di conoscenza e di espressione e facendo della cultura una spazzatura, come diceva il generale in capo del Vietnam, dopo aver perso la sua guerra; la sconfitta non l'attribuiva a una guerra sbagliata, a un

popolo eroico che aveva resistito, ma ne incolpava i *media* americani... un errore che non hanno voluto ripetere nelle guerre dell'Iraq - e non solo - e, fin dall'inizio, hanno imbavagliato la conoscenza e l'informazione. [...]

La Fondazione ha cercato nel suo percorso di dar voce ai "dimenticati" della storia: *los sin voz*. Il "consenso popolare", chiamato anche "opinione pubblica", è facilmente addomesticabile, al di là dell'intelligenza dei singoli, basta averne i mezzi... e i mezzi chi li ha?...

E le moltitudini non contano, sono "*sin voz*". Quelli che si sono fatti voce dei senza voce, non solo per farsi interprete, ma per dare a loro la forza della parola così da aiutarli ad essere responsabili della loro storia, non hanno avuto né vita facile né vita lunga. Eppure, *los sin voz* sono, oggi come ieri, l'immensa moltitudine degli uomini, che non sono solo numeri a migliaia di migliaia, ma sono figli di una madre, hanno un volto, un nome, un luogo dove sono nati e dove vivono - o vorrebbero vivere - riscoprendo e rivendicando la dignità di uomini, come quelli che hanno voce, tanta e potente, da stordire e piegare ai loro interessi la storia di infinite moltitudini, anche se loro sono pochi. La Fondazione ha questa pretesa: dare voce - in mezzo al fragore delle casse di risonanza di chi ha la potenza di moltiplicare in modo quasi infinito la propria voce - a chi voce non ha perché anche loro, e ne hanno sacrosanto diritto, possano essere costruttori e artefici della loro storia»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Renato Piccini, Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo o.n.i.u.s., 2011

Tra le varie attività in questo settore sottolineiamo, in particolare:

- I **QUADERNI FONDAZIONE GUIDO PICCINI** che vogliono essere la “memoria” scritta delle idee, del cammino, del sentire culturale, politico e morale della *Fondazione* di fronte alle problematiche della storia attuale, il suo sforzo e la sua tensione ideale perché un nuovo mondo sia possibile e la solidarietà diventi il valore che salva e unisce l’umanità in un’unica famiglia. Inoltre, vogliono essere uno strumento di diffusione del dibattito in atto alla ricerca di analisi, nuove risposte e soluzioni per uscire da un sistema-mondo che esclude la maggioranza dell’umanità

**QFGP 001**

Renato Piccini, *Teologia della Liberazione. Una riflessione profetica*, 2008

**QFGP 002**

Renato Piccini (a cura), *Teologia della Liberazione. La voce dei suoi teologi*, 2008

**QFGP 003**

Wim Dierckxsens, *La crisi mondiale del XXI secolo. Opportunità di transizione al postcapitalismo*, 2009

**QFGP 004**

Observatorio Internacional de la Crisis, *La grande depressione del XXI secolo. Cause, carattere, prospettive*, 2010

**QFGP 005**

Renato Piccini-Paola Ginesi, *Memoria di un cammino di solidarietà. Dalla carità alla giustizia*, 2010

**QFGP 006**

Pablo Richard, *Memoria del Movimento Storico di Gesù*, 2011

**QFGP 007**

Renato Piccini-Paola Ginesi, *La dignità del lavoro tra crisi del sistema e nuove alternative*, 2012

- La collana **APRIMONDO** per un’informazione veritiera sul mondo e problematiche dell’immigrazione per far breccia nel muro d’ignoranza e ottusità socio-politica-culturale che ci circonda

**Aprimondo/1**

Alessia Usai, *Ordinanze comunali e fenomeni discriminatori: legalità, solidarietà e discriminazione nelle municipalità italiane*, Liberedizioni 2011

**Aprimondo/2**

Caterina Torchiano, *Diritto d’asilo. Trattamento dei richiedenti asilo in Europa tra legislazioni diverse e pratica comune*, Liberedizioni 2011

**Aprimondo/3**

Francesco Carchedi, *La tratta di esseri umani. Alcuni aspetti delle principali forme di sfruttamento*, Liberedizioni in preparazione

- **OBSERVATORIO INTERNACIONAL DE LA CRISIS**

La Fondazione continua il supporto – a diversi livelli – alle varie iniziative e proposte che vengono avanzate dall’**Observatorio Internacional de la Crisis**\*.

---

\* Le linee d’intervento, obiettivi e finalità sono presentati nel 4° Quaderno della Fondazione: Observatorio Internacional de la Crisis, *La grande depressione del XXI secolo. Cause, carattere, prospettive*, 2010. Chi è inte-

L'America Latina è un laboratorio in frenetica e piena attività nella ricerca e nella costruzione di nuovi cammini a livello economico, sociale, politico e sta trovando vie nuove per società differenti in una visione globale, consapevoli che, ormai, nessun popolo, nessun continente può fare da sé dinanzi all'immane ingiustizia creata sull'ideologia del mercato, del profitto, della competitività, del denaro facile, dello sfruttamento selvaggio dell'*habitat* naturale, in un assurdo "scontro di civiltà" e sotto il potere del dio profitto.

Le analisi, le proposte, l'informazione alternativa diffuse dall'*Observatorio* sono un contributo insostituibile al percorso dei movimenti popolari latinoamericani, ma i responsabili vengono invitati anche da governi e istituzioni per aiutare a comprendere la complessa situazione attuale e far tesoro delle proposte per un miglioramento della società.

- ***Contatti e collaborazione con centri culturali latinoamericani***, tra gli altri:



Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales  
**Area de Movimientos Sociales**  
Simona Violeta Yagenova - Coordinatrice

- ***Sostegno a pubblicazioni di vari gruppi e organizzazioni latinoamericane***, l'ultimo testo a cura di Francisco Hidalgo Flor - Ecuador - e Álvaro Marquez Fernandez - Venezuela - **Publicación de la Universidad Central del Ecuador y Universidad del Zulia (Venezuela)**, con auspicio de CINDES (Ecuador) y la Fundación Guido Piccini (Italia)



- ***Conferenze, dibattiti, seminari, laboratori, interventi nelle scuole*** per diffondere il più possibile un'informazione critica e alternativa che coinvolga il maggior numero di persone in vista di una democratizzazione della società e di una maggiore presenza della realtà di base, in particolare giovani e mondo del lavoro nel percorso per un nuovo modello di sviluppo e un nuovo sistema.
- ***Diffusione di informazioni tramite il sito web della Fondazione e la sua mailing list.***

---

ressato al testo o/e a maggiori informazioni può rivolgersi alla segreteria della Fondazione.

# Mujeres y Tierra

«Quando le schiave nere fuggivano dalle piantagioni di zucchero del Suriname, nel secolo XVII, riempivano di semi le loro frondose e abbondanti capigliature.

Quando arrivavano ai rifugi dei cimarrones, nella selva, scuotevano la testa e fecondevano, così, la terra libera»<sup>1</sup>.

Un fatto emblematico che descrive la testarda difesa della vita da parte delle donne, in ogni geografia e in ogni tempo, e il loro stretto legame con la natura, la Pachamama, la Madre Terra.

La saggezza e la forza della donna in difesa dei diritti della natura ha origine nel suo intimo rapporto con essa.

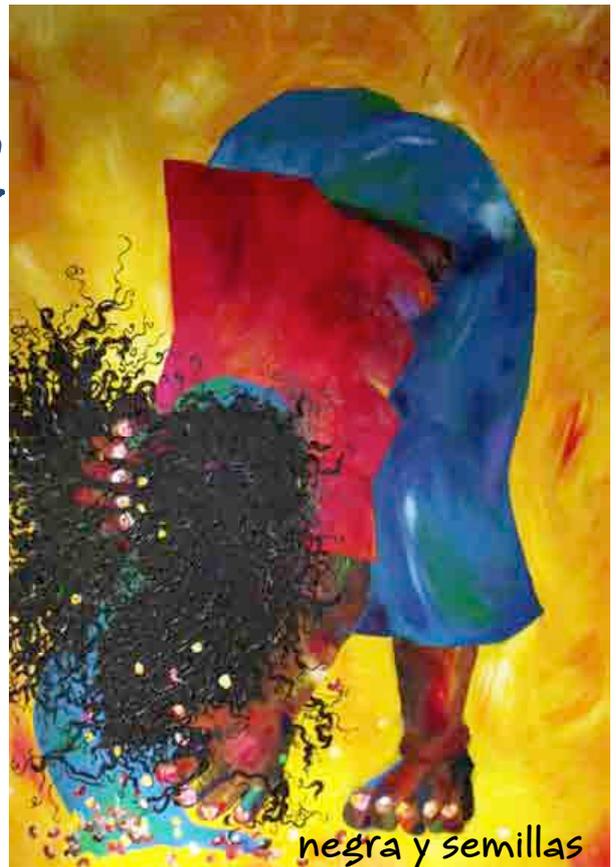
Il vissuto quotidiano, soprattutto in ambito rurale, implica un costante contatto diretto della donna con il fiume, la terra, le piante, il bosco, gli animali...

Da qui nasce la sua determinazione nella denuncia di tutto ciò che, uccidendo la natura, mette a rischio la salute e la vita della sua famiglia e dell'intera comunità. E ha sempre saputo coniugare i propri diritti con la responsabilità nei confronti della sua famiglia, della sua comunità, dell'umanità intera.

La cura della vita e della natura sono sempre stati i ruoli assegnati alla donna, così come la possibilità di fortificare la protezione di ogni forma di vita, per relazionarsi con la natura in forme non mercantiliste, per costruire proposte che non la danneggino e la facciano morire. Per questo non è casuale che i processi di resistenza, in buona misura, sono iniziati dalle donne e in tutti v'è una loro partecipazione importante, sia essa visibile o no, anche se poche volte viene riconosciuta.

In America Latina, e non solo, le donne sono leader nella lotta contro ogni attività che mette in pericolo l'ambiente e sempre in prima linea negli scontri contro l'inquinamento dell'attività mineraria, delle industrie idroelettriche, contro la violenza delle monoculture che uccidono la ricchezza della diversità in nome di un disastroso "progresso", sostenendo la lotta **dalla base** come parte della loro attività quotidiana.

Nonostante le condizioni materiali e culturali che complicano la vita della donna, sono loro che, in grande misura sostengono proposte e azioni per arrestare politiche di sfruttamento delle aree rurali, proposte che si vanno ampliando e comple-



negra y semillas

anne stickel

<sup>1</sup> Citato in Eduardo Galeano, *Ser como ellos y otros artículos*, Siglo Veintiuno 1997.

tando con altre sfere della vita.

La costante criminalizzazione delle loro proteste e i rischi cui vanno incontro, non le fermeranno e la loro voce sarà decisiva nel lungo cammino per raggiungere società più giuste, senza violenza, in equilibrio con l'ambiente naturale nella difesa del territorio, della cultura, della tradizione e del diritto dei figli a un futuro migliore.

Queste riflessioni ci permettono di riprendere il discorso sulla

## SOVRANITÀ ALIMENTARE

Viene sottolineata da più parti la stretta relazione tra la *sovranità alimentare* e i *diritti* della donna... e non solo diritti ma il suo *indispensabile contributo* per cambiare un sistema-mondo che mette a rischio la sopravvivenza dell'umanità, introducendo visione, metodologie e processi alternativi e diversi da quelli che hanno portato la Terra e l'Universo alla situazione di oggi.

Per le donne non si tratta solo di "assicurare" il cibo o le risorse produttive, ma anche della trasmissione di conoscenze e saperi: l'uso della terra e dell'acqua; come custodire e migliorare le sementi; conservare e trasformare gli alimenti; mescolare elementi di flora, fauna, terra, acqua per risolvere i problemi che si presentano ogni giorno; curare e prevenire malattie...

Fin dagli inizi della storia, sono le donne incaricate della selezione, raccolta e conservazione dei semi.

Il miglioramento delle varietà, dovuto al "lavoro" della natura e dei popoli è complesso ed esige lunghi periodi di tempo per adattare i prodotti essenziali a nuove esigenze e/o situazioni climatiche e ambientali, nel riconoscimento e rispetto della diversità in tutte le sue forme... ma basta poco per distruggere questo percorso e invalidare millenni di cammino e di evoluzione: un seme transgenico, un campo di OMG, un fiume "dirottato", una monocoltivazione intensiva imposta... e tutto in nome di guadagno e ricchezza di pochi a scapito di tutti gli altri. È indispensabile proteggere la diversità e l'integrità delle risorse viventi, specialmente dei semi autoctoni in via di estinzione a causa della diffusione delle coltivazioni industriali. Oggi, il primo passo nella direzione dell'espropriazione è proprio quello di introdurre piante sterili costruite attraverso la biotecnologia in laboratorio, per aumentarne la produttività e, in teoria, per limitare l'uso dei pesticidi.

In realtà la perdita di diversità biologica fa sì che le coltivazioni siano molto più vulnerabili agli attacchi dei parassiti e soprattutto costringe i coltivatori a comperare i semi per ogni semina. Come se non bastasse, le multinazionali agro-chimiche si impossessano dei semi selezionati dal lavoro millenario dei contadini del Terzo Mondo, per analizzarli e registrarli con un vero e proprio brevetto, per ripro-



durli in laboratorio e rivenderli poi a caro prezzo obbligando i contadini di quegli stessi paesi a pagare un *diritto d'autore* sulle loro sementi.

La "creatività" non è più considerata un valore e non si ritiene produttivo tutto ciò che è parte essenziale della continuità della vita: la creatività della natura, l'attenzione delle comunità indigene all'ambiente e il suo uso nel rispetto di ritmi e esigenze naturali, l'intervento di tutti (soprattutto delle donne) in relazione alla natura e all'umanità...

Per questo, per esempio, si considera l'agricoltura delle comunità indigene non produttiva anche se rappresenta una percentuale che supera il 50% della produzione mondiale.

Ma questo non può meravigliare: è una storia vecchia.

Quando le caravelle spagnole (anteprima di quel Primo Mondo che dissanguerà le terre che verranno chiamate America Latina) attraccarono alle rive di Abya Yala (il nome con cui la chiamano i kunas, usato oggi negli ambienti in cui si rivendica l'originalità della cultura latinoamericana) la terra fu considerata "vuota" - e quindi disponibile per qualsiasi persona volesse impadronirsene - perché quelli che lì erano nati e vissuti e avevano creato le loro comunità e il loro modo di vivere in armonia tra uomini e natura, non erano del tutto esseri umani (si versarono fiumi d'inchiostro, si dedicarono ore e ore di discussioni bizantine per decidere se quegli "esseri" avessero un'anima e fossero quindi degni di essere considerati qualcosa di più che oggetti a disposizione di chiunque si affacciava alla loro vita): non erano bianchi, né cristiani, né si comportavano come gli europei (il modello esclusivo di "civiltà"!); ogni loro diritto naturale e culturale non rientrava in alcun parametro e doveva essere annientato, con qualunque mezzo, senza scrupoli né inutili sentimentalismi di buonismo.

Oggi, soprattutto le donne, rivendicano la necessità di misurare la crescita in termini di vita anche attraverso l'instaurazione di istituzioni della società che la difendano e l'assicurino.

L'attuale modello di crescita è contro il cammino della democrazia e contro le abilità e capacità messe in campo per vivere. Per questo da anni si rivendicano paradigmi e misurazioni differenti del Prodotto Interno Lordo.

Vandana Shiva<sup>1</sup> afferma:



---

<sup>1</sup> Una delle scienziate più note a livello mondiale, indiana, attivista politica e ambientalista ha vinto il premio **Nobel Alternativo per la pace**. Fa parte dell'esteso movimento di donne in Asia, Africa

*«Dobbiamo essere capaci di misurare la crescita di un bosco, la crescita delle api e delle farfalle che stanno scomparendo a causa dei pesticidi. Dobbiamo riconoscere la crescita che è nascosta dentro la vita delle comunità indigene».*

Nel mondo rurale, le donne svolgono compiti di attenzione alla natura, dei suoi elementi ed ecosistemi, compiti affidatele nell'ottica della cosmovisione di popoli e nazionalità indigene. Questo comporta un carico maggiore in ciò che è alla base del lavoro produttivo di uomini e donne.

È allora indispensabile convincersi che la costruzione di una proposta di **sovranità alimentare** ha alla sua base i molteplici e diversi lavori realizzati dalle donne rurali e giustizia vuole che si articolino risposte che diano conto di un nuovo modello di sviluppo agrario e mettano fine allo sfruttamento e oppressione in cui spesso vivono le donne, soprattutto indigene e contadine.

In questo contesto la sovranità alimentare amplia il suo raggio d'azione incorporando elementi e ambiti per completare il cerchio del *Buen Vivir* e diviene sempre più evidente che la sovranità alimentare non è un tema specifico di contadini/e, né riguarda esclusivamente il mondo agricolo, ma è una problematica anche delle città e dei loro abitanti, è un problema di produzione e di consumo responsabile. La cultura di consumo imposta dal sistema parte dal presupposto irresponsabile che le risorse siano infinite così come esistono infinite discariche mondiali per i rifiuti di ogni tipo.

La sovranità alimentare, un concetto in divenire, è il risultato della resistenza dei movimenti contadini che sintetizzarono in questa definizione le lotte e l'impostazione che le organizzazioni contadine dell'America Latina e di tutto il mondo hanno costruito nella e per la resistenza contro il modello neoliberale nelle campagne.

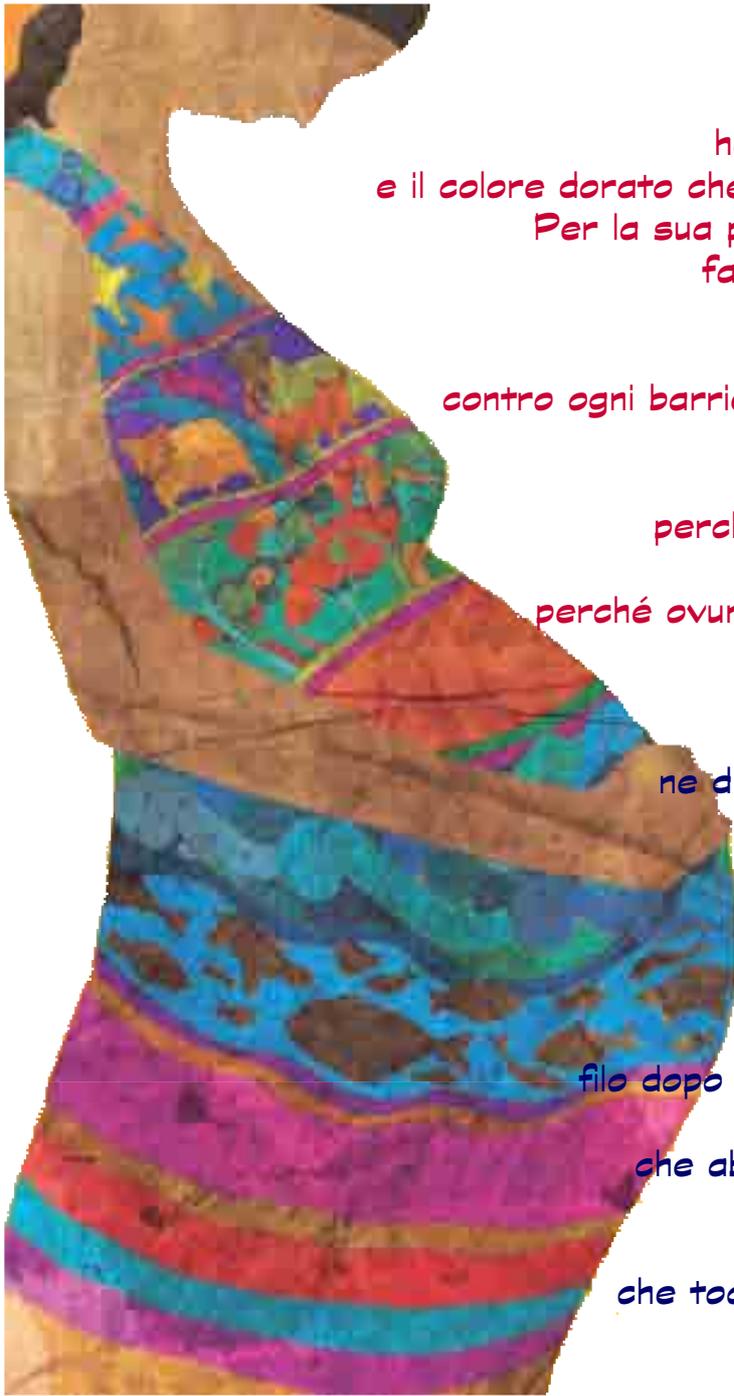
Oscar Bazoberry e Carmen Ruiz ne danno questa definizione:

*«È il diritto dei popoli a definire le proprie specifiche politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di alimenti che garantiscano il diritto all'alimentazione di tutta la popolazione basata sulla piccola e media produzione, rispettando le proprie culture e la diversità di modalità contadine e indigene di produzione agro-zootecnica, di commercializzazione e di gestione degli spazi rurali, nei quali la donna svolge un ruolo fondamentale. **La sovranità alimentare favorisce la sovranità economica, politica e culturale dei popoli.** Difendere la sovranità alimentare è riconoscere un'agricoltura con contadine e contadini, indigeni e comunità di pescatori legate al territorio, orientate prioritariamente al soddisfacimento delle necessità dei mercati locali e nazionali».*



---

e America Latina che indica nuove vie alla crescita economica, rispettose della cultura delle comunità locali, e rivendica il valore di nuovi modelli di vita.



*La sabiduria della donna  
ha il profumo del fieno tagliato  
e il colore dorato che le mazorcas rubano al sole.  
Per la sua perenne complicità con la vita  
fa del mondo, di tutto il mondo,  
la sua stessa casa,  
e lotta, in prima linea,  
contro ogni barriera creata tra uomo e uomo,  
tra popolo e popolo:  
si ritrova in ogni storia,  
perché tutta la vita le appartiene;  
calpesta ogni terra,  
perché ovunque trova le radici della vita.*

Le mani della donna  
proteggono la vita del mondo  
ne difendono la bellezza e i sogni.

Mani  
che impastano mais e grano  
per far tacere la fame  
con ciò che la terra le dà.

Mani  
che tessono pazientemente,  
filo dopo filo, colori di giustizia e pace.

Mani  
che abbracciano l'utopia del futuro.

Mani di terra, fuoco e sale.

Mani di vento e di fiume  
che toccano, accarezzando, l'anima.

Mani che seminano speranza  
e raccolgono diritti...  
per tutte, per tutti.

*tierra de mujeres*

# MAÍZ

## de ALIMENTO SAGRADO a NEGOCIO del HAMBRE



Il nome *maíz*, con cui si conosce questo seme nel mondo di lingua spagnola, proviene da *mahís*, una parola degli indigeni taínos, i nativi dell'attua-

le Cuba, dove gli europei ebbero il loro primo incontro con questa pianta.

In maya il suo nome è *x-ím* o *xíim* e le pannocchie *naal*; in quechua *sara*.

In quasi tutti i popoli indigeni americani, il maïs è considerato una pianta sacra che ha dato luogo ad una cosmovisione che si riflette in numerosi miti, rituali e leggende legate a questa coltivazione. Pur nelle inevitabili differenze tra le diverse civiltà, ci sono alcuni aspetti comuni. Uno di essi è che il maïs (la sua semina, cura, raccolto, uso...) è un fattore comunitario e lega profondamente famiglie e popolazioni, quando qualcuno si appropria per sé del prodotto di tutti, genera violenza.

Quando il contadino depone il seme di maïs nella terra, entra in un rapporto sacro con le piante e con la forza vitale della natura che contribuisce alla crescita, per questo debbono esser rispettate fedelmente regole e cerimonie perché se le donne e gli uomini lavorano per la natura, la natura lavora per l'umanità.

Secondo il *Popol Vuh*, libro sacro dei maya quiché, dalla miscela di chicchi gialli e bianchi fu fatta l'attuale razza umana.

Il maïs, è il simbolo del popolo maya, è stato l'elemento centrale della sua agricoltura.

Per i maya è un dono degli dèi agli uomini: coltivarlo e averne cura è un dovere sacro.

Gli spagnoli e altri europei, nei secoli XVI e XVII, esportarono dall'America la pianta che si diffuse nella maggioranza dei paesi del mondo, occupa, infatti, il terzo posto dopo il frumento e il riso.

Oggi società transnazionali e imprese lo utilizzano per ricavarne prodotti che assicurano alti profitti, primo tra tutti il biocombustibile, determinando così un aumento esponenziale dei prezzi dei prodotti alimentari a livello mondiale e creando la dipendenza alimentare in moltissimi paesi in via di sviluppo con aumenti insostenibili della "canasta basica".



Intanto, gruppi finanziari speculano a tutto campo su terre, fonti di acqua e prodotti alimentari negando il diritto essenziale al cibo e all'acqua per tutti i popoli e persone.

E tutto ciò non riguarda solo il maïs, ma colpisce alla radice ogni attività agricola di base.

Ecco perché da alcuni anni, in molti scenari, sia rurali che urbani, con una coscienza dignitosa, i popoli contadini rivendicano, in tutte le lingue del pianeta, il diritto alla **sovranità alimentare**.

Quale significato nascondono queste due parole capaci di coinvolgere più di 200 mi-

lioni di contadini nel mondo? Perché è stato possibile unire persone di provenienza culturale tanto diversa, anche del mondo urbano? Come è stato possibile dar vita a un movimento sociale globale?

La **sovranità alimentare** è la risposta per costruire un nuovo modello, che rompa lo schema dell'attuale agricoltura industriale globalizzata che da molti anni ha perso la sua finalità iniziale di essere un mezzo di vita e fornire alimenti alla popolazione, divenendo fonte di ricchezza e di speculazione finanziaria.

Il capitalismo nelle sue ultime fasi neoliberali ha trascinato il modello di agricoltura e alimentazione verso un sistema globalizzato, di catene alimentari lunghissime e strettamente connesse, dipendente dal capitale e considerando gli alimenti solo come merci che moltiplicano i profitti per un accumulo di ricchezza di pochi.

Le conseguenze di questo modello sono chiaramente visibili per cui gruppi sempre più estesi, in tutto il mondo, lo rifiutano senza riserve: povertà, fame, scomparsa dell'ambiente rurale e della sua gente contadina, degrado degli ecosistemi, perdita di terreni, inquinamento dell'acqua e della terra, riscaldamento del pianeta, un'alimentazione malsana e insicura...

Si deve capovolgere il modello attraverso un'economia sociale solidaria, restituendo all'agricoltura la sua funzione primaria (alimentare la popolazione): una pratica che, nel rispetto dell'ambiente e adatta a ogni territorio, produce alimenti per le comunità locali (e così si raggiungerà la meta di "alimentare il mondo"), diviene un mezzo di vita per coloro che la realizzano, genera economie reali e a piccola scala, recuperando anche il commercio dei produttori, i mercati locali, gruppi di consumo, ecc...

La **sovranità alimentare** assicura una distribuzione più giusta ed equa del reddito del lavoro, con il progressivo superamento della povertà in tutto il mondo.

Inoltre, la **sovranità alimentare** recupera il senso comune dell'utilizzo delle risorse e del consumo, senza sprechi e usi sconsiderati, nei limiti della sostenibilità e delle possibilità reali della natura, recuperando la coscienza che esse non sono illimitate.

I "valori aggiunti" della **sovranità alimentare** si possono così riassumere:

assicurare la dignità e le forme di vita peculiari del mondo contadino

fornire alimenti sani e di qualità per tutta l'umanità

permettere ai popoli contadini del Sud del mondo, di riprendere nelle proprie mani la loro vita con dignità per sconfiggere la fame e la povertà

permettere l'inserimento di più persone nell'attività agricola

essere motore di una nuova economia sostenibile, al di fuori di movimenti finanziari e speculativi

conservare pratiche agrarie e alimentari che assicurino la salute del Pianeta

sviluppare e rafforzare l'alleanza e gli scambi tra organizzazioni che lottano per un mondo rurale vivo e creare vincoli tra la popolazione rurale e urbana

recupero delle conoscenze dei contadini e della cultura alimentare di tutti i popoli

contribuire a "raffreddare" il Pianeta

assicurare per oggi e per il futuro ampia biodiversità di specie animali e vegetali.

## LA LOTTA PER IL MAÍZ<sup>1</sup>

Lo scenario è lo scontro tra una cultura che gira intorno alla produzione materiale e simbolica del mais, prezioso patrimonio agro-genetico, sociale e storico dell'umanità, e un intreccio di interessi mercantili e politici che vedono in questo seme prodigioso soltanto uno dei tanti elementi per aumentare, attraverso un saccheggio senza misura, guadagni e potere.

Le transnazionali hanno tanto interesse per il mais perché è il più efficace produttore di biomassa.

A differenza di altri cereali, ci sono varietà per quasi tutti i climi, dalla pianura alla montagna, e per quasi tutti i tipi di suolo. Il suo ciclo è breve e le famiglie contadine hanno creato metodi semplici per il suo deposito, conservazione e preparazione.

Partendo dal seme non commestibile del *teocintle*, il popolo messicano creò il mais, che si diffuse in Mesoamerica e poi in tutto il mondo.

Le circa **60 razze** e le **migliaia di varietà native** sono riserva genetica e uno dei beni strategici di importanza cruciale per l'alimentazione e l'economia mondiale (si calcola un apporto di migliaia di milioni di dollari).

I contadini sanno che la maggior difesa del mais è seminarlo e custodirne le sementi, selezionandole e scambiandole, e sono convinti che la sovranità alimentare inizia dal basso e che la produzione sociale e comunitaria dei prodotti alimentari è la migliore garanzia del diritto all'alimentazione.

I contadini sanno, o intuiscono, che le transnazionali e i governi dei paesi dominanti hanno usato gli alimenti come arma geo-strategica impedendo lo sviluppo agricolo dei paesi sottosviluppati attraverso trattati di "libero" commercio e la tecnificazione dell'agricoltura, controllata da poche imprese che hanno il duplice proposito di massimizzare i loro guadagni e conservare per tempo indefinito la sottomissione dell'agricoltura dei paesi meno sviluppati per renderli dipendenti in un campo così essenziale come la sicurezza alimentare.

Le contadine e i contadini più coscienti promuovono strategie di resistenza in difesa della vita e della tradizione contadina, insieme a tutti coloro che difendono e ricreano la biodiversità, sentendosi responsabili in prima persona della sua conservazione. Sono eredi in linea diretta delle culture che addomesticarono e svilupparono il mais – sono *los hombres de maíz* del secolo XXI –, convinti che non si può permettere alla voracità delle imprese transnazionali di appropriarsi di un'eredità millenaria.

Nessuno può negar che l'usignolo  
ha luce di maíz nel suo canto.

Che la notturna stella silenziosa  
ha ali di maíz nel suo sguardo.

Che nel fiume, nel mare, nell'oceano  
sale e maíz son coniugi dell'acqua.

Che con maíz seminò Rubén Darío  
i suoi papaveri di luce in Nicaragua.

Che come canna di maíz ferito  
García Lorca si spezzò in Spagna.

E che con uomini di maíz s'è fatta  
la patria spiritual di Guatemala.

Salve amato maíz, pane d'America,  
lieve cattedrale della speranza...!

Werner Ovalle López



<sup>1</sup> Alfredo Alceo, *La disputa por el maíz*, Adital 5 ottobre 2012.

## Sementi in pericolo

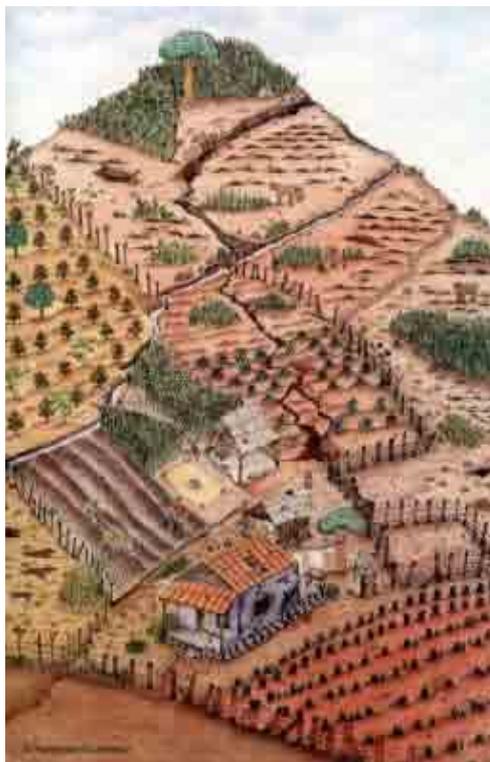
Nel corso di 12.000 anni di agricoltura, furono utilizzate circa 7.000 specie di piante e migliaia di razze di animali per l'alimentazione; attualmente, secondo dati del *Convenio sobre Diversidad Biológica*, solo 15 varietà di coltivazioni e 8 di animali rappresentano il 90% del nostro cibo. Questa perdita di biodiversità non solo ha conseguenze ecologiche negative, ma comporta anche la scomparsa di saperi, tradizioni culturali, principi nutritivi, conoscenze gastronomiche e, nel dipendere da poche coltivazioni, minaccia la nostra sicurezza alimentare.

La globalizzazione alimentare, nel suo percorso per mercantilizzare e rendere oggetto di profitto gli alimenti, ha contribuito, in pochi anni, alla scomparsa di centinaia di varietà agricole e zootecniche. Ed ha scelto quelle che meglio si adattavano alle necessità del mercato: poter essere trasportate a lunga distanza, che richiedessero meno attenzioni, buona apparenza, più produttive, ecc...

L'agricoltura industriale e intensiva, negli anni '60/'70, con il teorico fine di migliorare e modernizzare la produzione agricola e alimentare, impose le sementi industriali, screditando quelle contadine e privatizzandone l'uso. Attraverso le forme di contratti, il mondo contadino finì per dipendere dalla compera annuale di sementi, senza poterle più conservare dopo il raccolto e seminarle l'anno successivo.

Le sementi, che rappresentavano un **bene comune**, furono privatizzate, brevettate e, in definitiva, "sequestrate". Attualmente il mercato mondiale di sementi è estremamente monopolizzato: **dieci imprese ne controllano il 70%**.

*«Siamo vittime di una guerra per il controllo delle sementi. E il risultato di questa guerra sarà determinante per il futuro dell'umanità, perché dalle sementi dipendiamo tutti e tutte per la nostra alimentazione quotidiana»* afferma il movimento internazionale di *La Vía Campesina*. Ricordiamocene.



Esther Vivas 6 ottobre 2012

# I volti della povertà

Sono tanti i volti della povertà in una spirale che scende verso situazioni sempre più estreme:

non aver accesso all'educazione, all'assistenza sanitaria e ai servizi essenziali per una vita dignitosa

non avere un lavoro che permetta di offrire alla propria famiglia il soddisfacimento dei bisogni essenziali

non avere una casa degna di questo nome o addirittura essere costretti a vivere nella strada

soffrire la fame, con tutte le terribili conseguenze legate ad una denutrizione più o meno estrema

vivere in una situazione di esclusione e sfruttamento senza il riconoscimento dei diritti basilari

una povertà estrema che toglie la coscienza di avere diritti e desiderio di superamento; chi arriva a questo punto difficilmente può raggiungere livelli di coscientizzazione, spesso non rimane che aiutarli nei loro bisogni essenziali, sarà però molto difficile (e forse impossibile) il loro inserimento come soggetti nella società.



Questi poveri sembrano aver ormai perso la percezione di essere persone umane, né del resto lo sono nell'immaginario diffuso nella società: sono i "perdenti", "superflui" e "inutili" in un sistema sociale dove il "successo" (seppure a livelli diversissimi) è divenuto il massimo obiettivo.

Le nostre società sono diventate una "fabbrica" di perdenti creati da un'immane ingiustizia sociale.

La stragrande maggioranza degli adulti finiscono per rassegnarsi, senza lottare contro questa oscurità in cui sono sommersi nel loro vivere quotidiano, limitandosi a cercare il pezzo di tortilla e poco più, vivendo veramente delle briciole e dei rifiuti... una rassegnazione che quasi impedisce loro di percepire l'abisso in cui si trovano.

La situazione, però, è ben diversa per ragazze, ragazzi e giovani.

Soprattutto coloro che abitano nelle allucinanti colonias marginales delle grandi città, dove più forte è l'ingiustizia e più abissali le differenze, vivono come sul bordo di un precipizio: hanno la netta percezione che la loro vita non vale niente e si sentono come defraudati (per una ragione che non comprendono) di un qualcosa (forse non percepito chiaramente come diritto) che molti altri hanno, una mancanza che li fa vivere in modo totalmente diverso e ai margini della vita...

Questo disagio li trasforma in «una bomba sociale di incalcolabili conseguenze» (Eutros Ghali) che può esplodere, e di fatto esplose, da un momento all'altro: la violenza è

una strada, spesso senza ritorno, a cui li spinge una società che poi li condanna. Non si rassegnano al fallimento né hanno la coscienza di essere vittime di un sistema al quale chiedere soddisfazione con interrogativi e richieste precise.

In un mondo che li rende "invisibili", si allontanano spesso dagli altri, dal loro fragile ambiente familiare e sociale, si isolano, alimentando la loro rabbia insieme ai loro sogni.

E non sono casi isolati, il loro numero è cresciuto in modo esponenziale negli ultimi decenni via via che le nostre società si facevano più ricche e, di conseguenza, più escludenti, lasciando ai margini un sempre maggior numero di persone che – si dice – "non riescono a tenere il passo" perché solo i "vincitori" sono rispettati. E la situazione è peggiorata con l'attuale crisi che ha coinvolto un numero sempre maggiore di persone giovani e meno giovani appartenenti a tutti gli strati sociali.

È l'ambiente sociale che produce questo sradicamento e disorientamento a causa di un modello di sviluppo ingiusto e inumano.

L'enorme disuguaglianza globale evidenzia che il raggiungimento di diritti umani, benessere, uguaglianza, dignità per tutti si sono dimostrate illusioni...

I giovani "esclusi", i cosiddetti "perdenti" non sanno identificare i responsabili della situazione in cui vivono loro, le loro famiglie, il loro ambiente...

La solitudine e la paura li spingono a farsi "gregari", si uniscono ad altri, si cercano una "patria" all'interno di un gruppo che dà loro senso di appartenenza. Entrano, spesso, in un giro sempre più radicale, in uno stato interiore di "onnipotenza" all'interno e insieme al gruppo.

Nell'unica strada che sembra rimanere aperta, ragazzi e ragazze finiscono per entrare in una spirale di violenza (della quale sono essi stessi la prima vittima) contro un mondo, una società che, dopo averli creati, li stigmatizza con l'esclusione e, spesso, con la morte.

Di fronte a questa situazione di malessere crescente, sono necessarie denunce e proteste nella ricerca di un mondo migliore dove non vi sia più posto per la povertà «come stato naturale della maggior parte dell'umanità» (J.C. García Fajardo), ma sono indispensabili azioni e partecipazione concreta.

Per impedire che tanti ragazzi/e, giovani e, sempre più, bambine e bambini cadano nel baratro dell'esclusione (che, ripeto, spesso sfocia nella violenza) si devono innestare meccanismi per stare accanto ai poveri contro la povertà, per lottare contro la fame con chi non ha da mangiare, con chi ha sete di giustizia contro l'ingiustizia...

L'esperienza di solidarietà che abbiamo vissuto, soprattutto, in America Latina ci ha spinto a condividere con loro lotte e sconfitte, gioie e delusioni... un sentirsi "complici" della loro difficile esistenza e della loro incrollabile speranza.

In questo senso ricordo, in modo particolare, il nostro "accompagnamento" degli amici di Chisiguán quando, nelle fredde stanze dove si doveva "far giustizia" raccontavano – inutilmente!!! – il loro lungo calvario, ogni tanto alzavano la testa e ti guardavano negli occhi, aspettando il tuo sorriso, ti stringevano la mano mentre parlavano, quasi a voler esser sicuri che eri dalla loro parte, un compagno di strada di cui fidarsi.

Abbiamo così imparato a mettere il nostro appoggio, condivisione, capacità al servizio degli ultimi ed emarginati per aiutarli a riscoprire in se stessi la possibilità, la capacità, il diritto di reinserirsi nella dinamica sociale e camminare con le proprie gambe, costruendo la loro vita e il loro futuro, come soggetti insostituibili per l'umanità intera.

Oltre ad una profonda partecipazione personale, si debbono affrontare tanti fattori diversi, ma sono indispensabili soprattutto

il rifiuto di ogni forma di carità e assistenzialismo, che creano solo dipendenza  
cercare e portare avanti proposte alternative in una lotta senza quartiere contro ogni ingiustizia

coinvolgersi in un lavoro condiviso, «contro ogni frattura che neghi alla comunità umana il diritto alla fraternità, nella convinzione che la felicità è l'unico articolo della Dichiarazione dei Diritti Umani» (J.C. García Fajardo).

### ... E allora non sarai più povero<sup>1</sup>

La povertà ti si mette nelle vene... ti avvelena il sangue, ti opprime da dentro e da fuori... lascia la porta aperta alla tristezza e alla rabbia.

La povertà ti si mette nella testa, nei piedi, nelle mani, negli occhi, nel cuore... e ti oscura la coscienza:

ti si mette nella testa e riempie i tuoi giorni di vergogna

ti si mette nei piedi e ti ostacola la strada... e cammini con passi di formica nei luoghi ampi, aperti dove potresti correre ed anche volare, perché non credi più che sei qui proprio per correre o per volare

ti si mette nelle mani e le lega, le rende inutili perché pensi che è poco o nulla quello che sei capace di fare

ti si mette negli occhi e ti rende cieco, non sai guardarti dentro e scoprire le tue capacità, opportunità, spirito di lotta.

Se la povertà ti conquista il cuore, ti annebbia la coscienza: non sai più dire chi sei, da dove vieni, né sai verso dove vai.

Non protesti perché tanto non c'è niente da fare.

La povertà non è solo nella baracca, nelle tasche vuote, nel fuoco spento, nella tavola senza pane... la povertà sta nella tua anima: sei povero quando non ti credi una persona umana.

Smetti di sentirti diverso! solo allora sarai libero, nessun sistema ti potrà schiacciare, perché la liberazione la porterai dentro e avrai il coraggio di dire "basta" all'ingiustizia.

Solo allora prenderai coscienza della tua uguaglianza e ti unirai con tutti gli esseri umani che lottano per un mondo giusto.

E quando sarai libero di dentro, ti libererai anche da fuori...

E la povertà uscirà dalla tua testa, dai tuoi piedi, mani, occhi, cuore e coscienza... perché tutti abbiamo lo stesso spirito creatore, quel potere liberatore che è stato consegnato a ogni donna e a ogni uomo fin dall'inizio della storia dell'umanità.



<sup>1</sup> Adattamento da Thelma Martínez, *La pobreza, el poder y la conciencia*, 22 febbraio 2012

Ed è proprio la mancanza di autostima, di coscienza di sé, del proprio valore e dei propri diritti che fa sentire come inevitabile e "naturale" la propria condizione, unita a una vasta gamma di difficili e drammatiche situazioni personali, familiari, sociali che dà origine al **pueblo de la calle** sempre più presente e diffuso in tutti i paesi, sia del Nord che del Sud del mondo.

La *Fondazione Guido Piccini* ha lavorato e lavora per bambini/e, ragazze/i e giovani di strada:

⇒ in situazioni di emergenza con interventi più o meno sporadici e meno articolati in differenti realtà

⇒ in **Nicaragua** abbiamo sostenuto attività con gli **huelepega di Managua**, per allontanarli dalla colla – la droga degli ultimi a cui ricorrono per sopportare la tristezza e il dolore che li perseguitano –, per aiutarli a incorporarsi nella società e restituir loro la speranza e l'allegria dell'infanzia.

In un *taller* di niñas e niños guidato da un promotore di strada, furono sistemati i loro ricordi e "incubi" in uno scritto di cui riportiamo alcuni stralci che possono aiutarci a capire

Non volevo venire al mondo perché sono stato generato non dall'amore ma dalla violenza.

Già nel ventre di mia mamma sentivo i colpi dell'ingiustizia, della povertà, della fame; mi alimentava con il suo sangue che sapeva di disperazione, rifiuto, solitudine, emarginazione.

Sono nato come ho potuto... per casa una scatola di cartone, per ninna nanna parolacce e insulti, per musica il clacson degli autobus, per carezze calci, sputi, disprezzo, per la mia fame gli avanzi che qualche "buona" persona mi tirava o quello che trovavo nella spazzatura; per coperta un giornale dove si parlava di giustizia, pace, uguaglianza...

Sono cresciuto... se volevo mangiare dovevo rubare e per averne il coraggio dovevo "oler pega".

Non so cosa darei per un sorriso, una carezza, per uno che si ferma a parlare con me, per qualcuno cui "importino" le mie lacrime, la mia paura, la mia rabbia, la mia disperazione e il mio bisogno di pulito, di sogni... il freddo e la fame si sentono più nell'anima che nel corpo.

Ora vi scandalizzate di me, mi rifiutate, mi condannate... io, però, sono il risultato di quello che mi avete tolto.

⇒ A Città del Guatemala abbiamo collaborato con il **MOJOCA – Movimiento de Jóvenes de Calle** – un'esperienza di autogestione fondata da Gerardo Lutte per aiutare i ragazzi e ragazze di strada ad organizzarsi per difendere i loro diritti e migliorare la qualità della vita, divenire responsabili delle proprie scelte e del loro futuro attraverso un graduale allontanamento dalla strada.



Dal 2011 la Fondazione sostiene il progetto di Pablo Richard e dei suoi collaboratori con  
**el pueblo de la calle di San José de Costa Rica**

che si ritrovano nella Carpa alzata in una piazza di San José e nell'Hogar de la Esperanza.

Tra altri interventi, ha finanziato la pubblicazione del libro (si legge nella presentazione) «scritto da donne e uomini che vivono in condizioni di strada o nell'Hogar de la Esperanza. Il nostro lavoro è stato solo ascoltarli e mettere per scritto le testimonianze parlate. Ascoltare è sempre più difficile che parlare... Per ascoltare bisogna superare tutti i muri per arrivare alla profondità del loro essere e scoprire che sono persone come noi».

Il testo uscirà come *Quaderno della Fondazione*.

«Chi vive nella strada è un soggetto umano e reale.

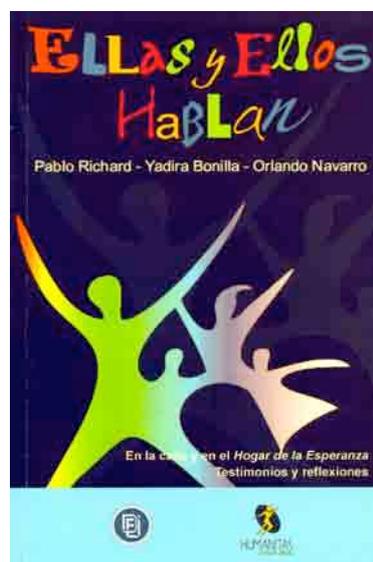
Non è un mendicante, un indigente o un escluso, perché è un soggetto che cammina con i propri piedi, vede con i propri occhi, pensa con il suo cervello e parla con le sue parole.

Non è un indigente, poiché in tutte le sue situazioni di sopravvivenza, agisce in forma cosciente, sociale, creativa e costruttiva.

Chi vive nella strada è "invisibile", però è capace di costruire il suo spazio, il suo "quartiere", la sua "zona" che è "rossa" di amore e sangue. Ha qualche strada o piazza dove incontra la sua comunità.

Mai manca una pila dove lavarsi e lavare le proprie cose.

Chi dorme nella strada trova sempre un riparo per dormire e un cane che lo riscalda e lo difende nella notte, però soffre anche la solitudine, il disprezzo, i calci, e i getti d'acqua che gli tirano addosso per "pulire le strade"».



**La Fondazione si è impegnata per 4.000 €**

La Fondazione continua la sua partecipazione al  
per combattere la denutrizione che colpisce più  
del 60% delle bambine e bambini del Guatemala.  
Basta poco per colorare di futuro la loro difficile vita.

**PROGRAMA DE SEGURIDAD  
ALIMENTARIA Y NUTRICIONAL**

**MENO di**



**AL GIORNO**

**PER VINCERE LA FAME  
e garantire a tutti il  
DIRITTO DI ESSERE BAMBINI**

**MENSA  
ESCUELITAS**

# Guatemala: ritorna il passato?



Protestas contra el estado de sitio en Barillas



«Il governo sta adempiendo la sua proposta di mano dura, violenta, sanguinaria e repressiva, ma per continuare con il progetto di sterminio dei popoli indigeni perché sanno che la loro capacità e forza organizzativa sempre più si rafforza e cresce verso l'autonomia. "Chiediamo alla gente di ritornare alla pace o saremo noi a imporre la pace" fu il messaggio del presidente del Guatemala. Cosa dobbiamo intendere con "saremo noi a imporre la pace"? Quale autorità ha per parlare di pace? Perché questa pace sia reale, è necessario il ritiro delle forze di sicurezza, rispettare le proposte di dialogo che i popoli indigeni presentano e sviluppano, attenersi alle decisioni delle consulte popolari e delle comunità indigene, imparare ad ascoltare la proposta delle grandi maggioranze di questa nazione...

La pace non è un'imposizione, è una costruzione collettiva che esige la capacità di dialogo, proposta e consenso; la pace non si può imporre: si deve costruire, promuovere, consolidare. La pace non è un'aspirazione dei 48 cantones di Totonicapán, è un'urgenza nazionale; il grido, la lotta e la resistenza dei 48 cantones è per il bene comune». Jeremias Hernández, 7 ottobre 2012

## Alcuni fatti

**San Juan Sacatepéquez: 12 comunità in resistenza contro il cementificio Progreso, rifiutato, per la prima volta, il 13 maggio 2007 in una consultazione popolare con 8.994 voti contrari e 4 favorevoli.**

Il problema non è ancora risolto e si susseguono proteste e minacce.

Tra le ultime, il rifiuto dell'installazione di un distaccamento militare nella zona per proteggere, evidentemente, gli interessi di Cemento Progreso e non certo degli abitanti, viene infatti denunciata come una misura di repressione contro la popolazione indigena.



**15 marzo 2011: terra bruciata nella valle del Polochic, violento sgombero di 800 famiglie contadine. Vengono uccisi una donna e due uomini, vengono date alle fiamme le case, i raccolti, gli alberi, tutto quello che avevano; tutto è ora nelle mani della famiglia Widmann.**



**4 maggio 2012: Santa Cruz Barillas - Huehuetenango manifestazione popolare contro l'idroelettrica Hidro Santa Cruz (impresa della spagnola Unión Fenosa) rifiutata da tempo dalla popolazione.**

Dichiarazione di stato d'assedio, perquisizioni allo stile dei peggiori anni della *violencia*, arresti arbitrari, terrore tra la popolazione.



A un anno di distanza, le donne dicono: «Ora, dove vivevamo si vede la palma africana, non c'è più niente, sono scomparsi gli alberi e le erbe che mangiavano, si sono seccati i fiumi, gli uccelli volano senza meta e non sanno cosa mangiare, per i pesci non c'è più acqua sufficiente. Non comprendiamo perché fanno questo, ciò che facciamo noi è seminare per produrre alimento per noi, per quelli di Cobán e della capitale. Se fanno questo in tutto il paese, cosa mangerà la gente?».

**11 luglio 2012: Forze dell'Esercito di Guatemala irrompono nella comunità Cuarto Pueblo, Ixcán Playa Grande senza consultare la comunità**

che si è sempre battuta per la demilitarizzazione della loro terra. Hanno interrotto lo svolgimento delle attività normali della scuola, interrogano sulle forme di organizzazione della zona e sul lavoro svolto dai leader comunitari.



**4 ottobre 2012: Totonicapán repressione di una manifestazione pacifica, indetta dai 48 cantones, un'organizzazione ancestrale e con grande autorità tra la popolazione indigena, 8 morti, più di 30 feriti, un alto numero di intossicati, numerosi arresti.**



«Il più umile dei guatemaltechi, il più sfruttato ed emarginato, il più ammalato e ignorante vale più di tutte le ricchezze del paese. E la sua vita è sacra e intoccabile».

Mons. Álvaro Ramazzini

Le proteste nascono in difesa della loro vita e della loro terra dopo che le richieste delle popolazioni e delle consulte popolari contro licenze di sfruttamento minerario, costruzione di idroelettriche, pozzi di petrolio e megaprogetti nei loro territori, che rischiano di distruggere l'ambiente e mettono a rischio la salute della gente e il futuro dell'intera zona, sono costantemente inascoltate. La repressione si scatena con modalità che riportano ad un passato non lontano che sembrava definitivamente lasciato alle spalle.

## Santa Cruz Barillas: il passato nel presente<sup>1</sup>

*Il pianto non smette. Gettarono per terra il maíz, misero le mani nel cibo del pranzo, nel riso con fagioli dei bambini piccoli seduti intorno al tavolo. Cercarono in luoghi illogici ciò di cui sono sempre in cerca: «Dove sono le maledette armi?». E sempre la minaccia di ritornare più tardi, nell'oscurità, per portare via tutti.*

Le armi, le grida, i calci, il cibo buttato per terra... cose che non dimenticheranno facilmente. Gli anziani, in piedi, lo sguardo perso nel vuoto, davanti alla loro casa violata, sembrano bambini piccoli sperduti. Ricordano.



A prima vista, ciò che si vede dappertutto, è una scia di disordine, di assoluto scompiglio e di molta paura ancora palpabile. Ci sono seggiole rovesciate, la legna per scaldare la cena gettata tra i cespugli, le vesti a brandelli sparse intorno alla casa. È il segno che è stata fatta una nuova perquisizione violenta nella comunità di Santa Cruz Barillas. Ancora una dopo che il presidente Otto Pérez Molina ha decretato lo stato d'assedio per questa zona. Un'altra dopo la sua visita imprevista il 7 maggio per complimentarsi con i soldati – “i miei ragazzi”, li ha chia-

mati – per aver contenuto pacificamente (sic!) gli abitanti che erano entrati nel distaccamento militare.

María Juana Manuel, 36 anni, con lo sguardo vuoto rimette a posto la sua umile casa in disordine con triste rassegnazione. I suoi bambini la guardano terrorizzati, nascosti in un angolo. Piangono.

Ricorda che le dicevano: «Avete messo a subbuglio il villaggio, il distaccamento, ora tocca a voi. Non lamentatevi». «Ma cosa abbiamo fatto, signori?». E loro ridevano e tiravano tutto in giro.

Poco più su, tre case nel fianco della collina, Juana Pedro Ramón, 75 anni, vedova, è distrutta dal pianto. La tristezza la tiene incollata a una sedia di legno e guarda il maíz per le sue tortillas gettato in terra in lungo e in largo della sua piccola cucina. L'esercito portò via suo marito negli anni '80 e non lo vide più. Sta ricordando tutto. Sta male. I poliziotti e i soldati che, senza permesso, entrarono nella sua casa, per lei è come se fossero venuti direttamente da un inferno che la riporta al passato. Si tocca il petto e non può, non riesce a far salire alle labbra nemmeno una parola.



<sup>1</sup> Oswaldo J. Hernández, *Plaza Pública*, 10 maggio 2012

Gli uomini delle comunità vicine al centro di Santa Cruz Barillas, nelle vicinanze del terreno della Hidroeléctrica della Hidro Santa Cruz hanno dovuto fuggire, nascondersi. I soldati dicono che hanno trovato solo bambini e donne, anche molte case abbandonate: nessuno da arrestare. «Torneremo di notte. Vi porteremo via tutti» sentì dire Eularia Pedro Simón, 24 anni, quando, dopo aver distrutto tutto quello che trovarono nella sua casa, finalmente se ne andarono. «Daremo alle fiamme tutte le case» minacciava un altro.

I bambini sono terrorizzati. Alcuni raccolgono i loro giocattoli sparsi per terra; altri piangono aggrappati alla loro mamma; altri, con occhi vuoti, osservano dall'alto di una roccia, il corso del Cam Balam che corre pochi metri sotto, sui fianchi della montagna.

Rosa Juana Lorenzo, 30 anni, al nono mese di gravidanza, non vuol fermarsi ad aspettare una nuova visita della polizia e dell'esercito. È decisa ad andarsene. Non importa dove, forse in montagna. Si porterà con sé i suoi quattro figli. Avrà il suo bambino in qualunque posto meno qui: «Ho troppa paura».

Il giorno dopo, quando facemmo un'altra visita alla comunità, Rosa Juana Lorenzo ed altre donne avevano abbandonato le loro case. Se ne erano andate "in montagna".



**Organicemos marchas y caminatas pacificas en cada uno de nuestros pueblos** **MARTES 23 de octubre 2012 8 am**



Le manifestazioni, le proteste, le denunce e l'appoggio di ampi strati della popolazione continuano



così come si susseguono consulte e incontri a tutti i livelli

«Noi abbiamo un libro che si chiama Popol Vuh, che dice: "Si sedettero, unirono le loro voci e si misero d'accordo" e questa è la base delle consultazioni che rivendichiamo».

(Dominico Hernández Ixcov)



Abbiamo ricevuto da COPAE – Comisión Pastoral Paz y Ecología – di San Marcos (nostro referente per il progetto *Nuestro oro es el agua*) un articolo di Tania Palencia Prado che ci può aiutare a comprendere la situazione del Guatemala.

## Chi è l'autorità?

In Guatemala esiste un immaginario collettivo sull'*autorità pubblica* che è urgente trasformare perché ci sta danneggiando moltissimo. Questo immaginario ha alimentato idee e valori sul fatto che la forza va di pari passo con il comando. Chi comanda fa paura. Tutta la storia di questo paese dimostra che l'autorità pubblica si è imposta uccidendo e saccheggiando. Ed è stata investita di tanto potere al punto che ogni autorità pubblica avrà il suo piccolo seguito armato, deciderà, avrà ragione, comanderà e controllerà. Nel corso di secoli questa autorità è stata messa in alto su un piedistallo, mentre le altre persone debbono piegare la testa e tingersi il dito ogni quattro anni<sup>1</sup>.

È questa vecchia autorità che usò il governo di Otto Pérez Molina il 4 ottobre. Non gli importava che nella casa presidenziale ci fosse una delegazione che rappresentava il Popolo Maya Quiché del dipartimento di Totonicapán, né che portasse la voce delle autorità ancestrali dei 48 cantones. Non gli importò neppure la stessa Costituzione che protegge il diritto di manifestazione e di protesta. Non gli importò che la gente fosse anche ai lati della strada. Il suo ordine fu uccidere e ancora una volta il Guatemala è testimone di un nuovo massacro: 8 morti, più di 30 feriti e molte persone intossicate.

Oggi i mezzi di comunicazione ripetono e ci vogliono far credere che quanto successe furono disordini creati da provocatori sovversivi e che il governo non fece altro che garantire lo Stato di Diritto. Si disse lo stesso per Polochic, per Barillas, per il Quiché, a San Marcos, a San Rafael Las Flores, per i giovani delle scuole... Oggi però ci sono novità che spiegano i recenti assassinii: i soldati si camuffano da polizia, i poliziotti agiscono come sol-

dati e con le bombe formano la nebbia per usare di nascosto le loro armi. Questa è l'autorità pubblica di Guatemala: *o ubbidisci o ti uccido o ti rassegni o taci*.

Lo Stato di chi? Il diritto per chi? Tutto il sistema politico è fatto perché l'autorità pubblica difenda i privilegi e i metodi degli imprenditori per decidere sulla vita e sulla morte della gente, soprattutto delle comunità contadine e indigene. Non è forse compito dell'autorità pubblica discutere perché la transnazionale spagnola Unión Fenosa sta facendo pagare bollette eccessive per il consumo di energia?

**Questa è una delle tre richieste del popolo di Totonicapán.** Dietro il massacro ci sono gli affari di Unión Fenosa e più là i piani di altre multinazionali associate agli zuccherifici che esigono con urgenza di controllare i fiumi per avere il controllo di idroelettriche e vendere energia al Centro America.

Lo Stato nel suo complesso, che dà vita all'autorità pubblica, è stato creato, imprigionato e organizzato per favorire gli affari di poche famiglie che considerano il Guatemala loro proprietà. 70 anni fa queste élites bancarie e agro-esportatrici non muovevano un dito a favore dell'alfabetizzazione della popolazione e meno ancora a favore di una scuola bilingue perché volevano solo pagare bassi salari da fame per manodopera non qualificata, trasportata come bestie con l'aiuto di commissari militari. Oggi persino imprese del CACIF (la Confindustria guatemalteca), come industrie tessili e call center, stanno dietro alla riforma educativa perché i loro nuovi affari esigono rubare il lavoro di chi sa leggere e scrivere senza che ciò implichi un aumento del salario minimo. **E questa fu l'altra richiesta del popolo di Totonicapán.** Perché si vuol favorire la formazione privata di maestre e maestri? Perché non facciamo più scuole gratuite? Però l'autorità pubblica, con questo governo genocida, ancora una volta

<sup>1</sup> Come in altri paesi, anche in Guatemala, il segno che uno ha votato è avere un dito macchiato con tinta indelebile. [ndt]

rispose facendo tacere invece di ascoltare e prestare attenzione.

In questo paese l'autorità pubblica è un'istituzione che si prende gioco del bene comune perché è dedita solo a facilitare il lucro degli affari privati, dall'esonero di imposte sino all'appoggio per saccheggiare terre e sgomberare villaggi interi. Per questo non sono sufficienti i fondi statali, perché vengono ripartiti in corruzione e traffico d'influenze. Vogliono trasformare in legge i loro abusi di potere. Solo così si spiega perché ora si vuol cambiare la Costituzione per legalizzare la presenza dell'esercito in affari di sicurezza interna. La messianica autorità di Pérez Molina propone riforme istituzionali perché il presidente, a suo capriccio, disponga dell'esercito e decreti qualsiasi stato d'eccezione senza nessun controllo del Parlamento. Con una mano il governo consegna un pacchetto di riforme costituzionali militariste e razziste e con l'altra parla di riforma educativa a favore di un'educazione bilingue. **E la terza richiesta del popolo di Totonicapán** fu questa: perché le riforme costituzionali non estendono i diritti dei popoli originari? Il massacro fu la risposta.

Ciò che avvenne il 4 ottobre dà un grande insegnamento: lo Stato non rispetta l'autorità comunitaria, la disprezza, la odia. I grandi imprenditori di questo paese non hanno mai tenuto in considerazione la democrazia comunitaria. L'autorità pubblica, così com'è esistita sino ad ora, funziona per opprimere e non per far vivere bene. I *48 cantones* sono un ostacolo; le consulte comunitarie non meritano la minima notizia e persino i COCODE (Consejo Comunitario de Desarrollo) sono disprezzati, oggetto di calunnie e tentativi di divisioni, mentre le loro profonde necessità sono trascurate. Chi è l'autorità? Sono queste famiglie finqueras militariste, sono i soldati sempre al loro servizio, sono i tecnocrati che adorano il mercato del denaro? O è la volontà delle comunità?

Una diversa autorità pubblica sarà possibile in Guatemala solo con democrazia comunitaria. Le autorità comunitarie sono più autentiche di qualsiasi partito politico. Anche se ci hanno obbligato a vive-

re nella competizione per portare ognuno *acqua al suo mulino*, dobbiamo superare questa cultura e valorizzare a fondo le necessità comuni. La libertà di ogni persona ha bisogno di collettivi sani e solidali. Nelle comunità si esige l'autorità condivisa, si crea un ambiente di corresponsabilità, si parla faccia a faccia dei problemi e delle soluzioni e vengono sostituite le autorità che si vendono per offerte di denaro. Centinaia di autorità comunitarie, donne e uomini, sono persone che sanno, che comprendono i problemi della gente, hanno conoscenze su come vivono e come migliorare la vita di tutti.

I *48 cantones* esistevano prima della Costituzione della Repubblica, esistevano prima che venisse imposta questa nazione monoculturale. Parlare di riforme politiche o educative senza riconoscere l'autorità ancestrale conferma che lo Stato preferisce la dittatura alla democrazia. Un fascismo sociale che significa conservare e aumentare privilegi a qualunque costo. In questa autorità non esiste scambio di saperi, non si trova il rispetto delle differenze, non si cerca di individuare la volontà comune. Il suo potere è il terrore e, nel fondo, come giustamente dice Eduardo Galeano, ogni autoritarismo è dettato dalla paura di perdere il potere.

Se vogliamo guardare avanti guardiamo il passato con attenzione. Nessuna dittatura deve riprendere vita in Guatemala e nessuna falsa democrazia, di servi e signori, di soldati camuffati, di politici pecorai, deve essere tollerata. Sono indispensabili altre istituzioni statali, un altro regime di autorità pubblica, altre economie, dove fiorisce l'autorità comunitaria come espressione di una volontà comune per proteggere la vita. Abbiamo bisogno di una democrazia rivoluzionaria, profonda, decisa a combattere tante disuguaglianze e a dar vita a ciò che è necessario per vivere bene. Ci hanno tolto il potere di decidere sulla nostra vita e dobbiamo recuperarlo. I popoli esistono, che si alzino in piedi, che nessuno rimanga indietro; questo messaggio viene da ieri e non possiamo continuare a disconoscerlo, come vuole la dittatura, con la testa bassa.

# Resistir para vivir

Da una parte, i "poteri forti" – potere politico, capitale finanziario, "l'oligarchia" – con i vecchi e nuovi meccanismi di terrore per annientare processi comunitari, per accumulare nelle loro mani le ricchezze naturali del territorio, per conservare i loro privilegi che impediscono lo sviluppo del paese, condannando alla miseria la maggioranza della popolazione.

Dall'altra i **popoli maya**, protagonisti di una resistenza storica che ha permesso di conservare la loro cultura e presenza sino ad oggi. Negli anni '80 riuscirono a impedire l'intento sistematico di sterminio e genocidio scatenato contro di loro dallo Stato di cui sono cittadini a pieno diritto.

## Resistir para vivir\*

Uno lo abbatte, l'altro lo ricostruisce.

Uno distrugge la *milpa*, noi seminiamo di nuovo.

Bruciarono le nostre case e noi le rifacemmo ancora una volta.

**Questo è resistenza.**

Ci fu resistenza perché ci fu gente che voleva farla finita con noi.

La resistenza non è una cosa facile, costa molto.

La resistenza richiede coraggio, è una luce del futuro.

Quando il povero crede nel povero, ci sarà la liberazione.

Marcelino López, dirigente popolare delle CPR



\* Il principale slogan delle *Comunidades de Población en Resistencia*

Le comunità maya di tutto il paese stanno riprendendo nelle loro mani le redini della loro storia e realizzano una difesa a tutto campo dei loro territori e beni naturali. In questo cammino di articolazione delle lotte sociali, non soltanto si sta rivitalizzando il movimento indigeno e popolare, ma si sta costruendo, dal basso, un modello di vita che passa necessariamente per il rispetto della Madre Terra e per l'esercizio irrinunciabile dei diritti territoriali e dell'autonomia comunitaria nella presa di decisioni.



Così, nonostante aver sofferto recentemente un tentativo di genocidio, i popoli indigeni hanno iniziato un nuovo ciclo di resistenza dove è evidente la presa di coscienza e l'aumento delle rivendicazioni a livello comunitario che si sono concretizzati nella convocazione di decine e decine di consulte su megaprogetti, in una crescita esponenziale degli atti pubblici di rivendicazione e, soprattutto, in un processo di ristrutturazione sociale che recupera le comunità come soggetto politico protagonista.

# Indigenas

Io sono convinto che le genti indigene  
sono la riserva morale dell'umanità

Evo Morales, presidente della Bolivia

I paesi che invasero il territorio di Abya Yala (così come in tutte le parti del mondo), videro sempre l'indigeno come "altro" da se stessi, al punto da mettere in discussione la sua umanità: o non era un essere umano o lo era di seconda categoria.

Anche dopo l'indipendenza dei vari paesi la mentalità coloniale rimase viva, tanto che in America Latina si cominciò a parlare del "problema indigeno", la cui soluzione consisteva nel renderlo il più possibile simile agli europei ed ai criollos, loro discendenti.

Furono messe in atto numerose strategie, una delle quali fu integrarli alla cultura criolla dominante. Le politiche integrazioniste ebbero grande diffusione e l'educazione ricoprì un ruolo centrale: i sistemi educativi si trasformarono in vere macchine culturali allo scopo di eliminare le loro identità e culture "barbare" per modernizzarli e civilizzarli.

In ultima istanza, si cercava di avere una manodopera con una preparazione, seppur minima, per essere funzionale al capitalismo e alle sue forme di lavoro e di vita.

Dove non fu possibile "educare" furono emarginati o eliminati.

Gli Stati-nazione latinoamericani sentirono l'esigenza di creare "teorie" per giustificare questa emarginazione o eliminazione. In Guatemala inventarono la teoria della degenerazione dell'indio: gli indigeni del presente, ignoranti, ubriacconi, sporchi e indolenti come potevano appartenere a una civiltà come quella maya che destava tanta ammirazione in tutto il mondo? La risposta era: "perché si erano degenerati", cioè, in qualche momento della loro storia, prima dell'arrivo dei colonizzatori spagnoli, si erano trasformati

in un'altra cosa, non se ne sa il motivo, ma così era avvenuto.

Anche oggi essere indio è un marchio da cancellare e di cui liberarsi, per "migliorare", soprattutto abbandonando le tradizioni culturali e la cosmovisione che li identificano. E a queste strategie – note come "resistenza passiva" – sono ricorsi per secoli i discendenti degli antichi maya per sfuggire alla violenza che li perseguitava e che rischiava di farli scomparire per sempre.

La situazione, negli ultimi decenni, è profondamente cambiata. La resistenza, una costante in tutta la loro storia fin dall'inizio della conquista, oggi è più visibile, riconosciuta e cosciente. Hanno dinanzi un arduo compito, perché è molto difficile cambiare nelle società il modo di pensare, soprattutto quando, come in questo caso, serve per giustificare la dominazione di alcuni sugli altri e, di conseguenza, per assicurarsi privilegi e profitti.

Fu ben evidente tale obiettivo in Guatemala, soprattutto negli anni '80, quando fu applicata la politica di "terra bruciata" che fece scomparire dalla faccia della terra centinaia e centinaia di aldeas e assassinati migliaia di migliaia di indigeni.

Nonostante siano stati tanto oltraggiati ed esclusi, gli indigeni sono oggi tra i pochi ad avere una concezione di mondo e di organizzazione sociale che può presentarsi come alternativa alla civiltà occidentale in crisi.

Forse il calendario maya ha ragione e siamo davvero all'inizio di una nuova era di pace e armonia, raggiungendo quello che i maya quiché chiamano *ützilal*: benessere, pienezza, gioia.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr Rafael Cuevas Molina, *Indígenas americano y mentalidad colonial*, Otramérica de sur a norte, 11 agosto 2012

«Della spiritualità dei nostri antenati non tutto si può scrivere, teorizzare, né concettualizzare, fondamentalmente è un modo di sentire, è una forma di essere, è un sistema di vita che si costruisce con il camminare dei giorni, dei tempi e nel corso di tutta l'esistenza di un essere vivo, compreso l'essere umano. Questi si trova immerso nel tempo, il quale risponde a un codice etico. La cosmovisione maya vuole condividere con l'umanità una missione. È necessario tornare alla nostra Madre Terra, alla nostra Madre Natura per dare inizio al nuovo B'aqtun' che fu annunciato dai nostri antenati, una nuova era in cui fioriscano i valori dell'amore, della solidarietà, fraternità, lealtà, rispetto di se stesso e verso gli altri, insomma l'umanità» (Pueblo Maya, *Raxalaj Mayab' K'aslemalil. Cosmovisión Maya, plenitud de la vida*, 2006).

Non si parla di fine del mondo, ma di un'opportunità e un avvenimento di liberazione dei popoli verso un nuovo amanecer, verso un mondo più unito, solidale, giusto, equo ed equilibrato.

Del resto, la ricchezza culturale del Guatemala può e deve essere l'occasione per contribuire a uno sviluppo più ampio e ricco di tutto il mondo, uno sviluppo che si nutre della vastità e profondità di tutte le diverse culture.

Affondo il mio cuore nella terra  
e nel mais vivo il mio sentire  
quando cresce pieno di armonie  
naturali, di pure e alte armonie  
naturali, sostenute dal volo  
che inseguo da sempre, cantando  
da sempre, lottando da sempre  
perché cambi il mondo la sua tristezza  
con una semplice cascata di allegria,  
con un'esplosione di amore  
con una rosa di parole  
dolci e di dolci pupille.

La terra  
è immensa, eternamente nuova.  
Un sole intimo  
illumina la nascita  
dei frutti e dei fiori.  
E una forza cieca  
apre i colori e le foglie  
verso la mano trasparente  
dei venti.



Amiamo,  
contadini silenziosi della mia terra,  
dèi moltiplicati dalla fame,  
testimoni vivi del fuoco maya,  
amiamo, nonostante tutto,  
la profonda emozione della morbida argilla,  
perché domani, contadini maya,  
figli del maiz, padri delle mie mani,  
la purezza profumata della terra  
sarà per voi  
il pugno di polline  
da sempre pronto a  
fecondare la vostra vita  
e la celeste scia del vento,  
generato dal più puro amore  
per salvare l'anima della terra!

*Otto René Castillo*

poeta guatemalteco bruciato vivo  
a 30 anni dalle forze della repressione

1. Ciclo di computo lungo – la cuenta larga – del calendario maya, pari a 25.625 anni divisi in 5 cicli di 5.125 anni.

# comunidad piero morari 2002 - 2012

L'esperienza iniziata nell'orrore di **Chisiguán** fino alla **Comunidad Piero Morari** è stata una delle più forti da un punto di vista umano nel nostro lungo percorso di solidarietà. Vengono allora alla mente tanti momenti che abbiamo vissuto insieme a questo gruppo di **desplazados interni**, un popolo straniero nel suo paese in cerca di una terra, una casa, un futuro, una speranza.

«Da quando il contatto con il mondo dei poveri si è fatto parte integrante ed essenziale della nostra storia, la lotta per la verità, la giustizia, la difesa dei più elementari diritti umani, si è intrecciata con tanti volti e tante esistenze, si è rafforzata in estensione e profondità, si è fatta sorgente di acqua pura, scuola, bosco, lavoro...

Ma con Chisiguán è stato diverso... con

loro abbiamo scoperto con assoluta chiarezza il "diritto dei poveri ad avere un sogno". E di sogni (spesso divenuti miraggi, incubi, morte) è intessuto il cammino degli amici di Chisiguán».



niñas e niños di Chisiguán

Tante, troppe cose di questi anni si affollano nella memoria per riuscire ad essere chiari e, forse, obiettivi nel ricordo... un percorso iniziato nel 2000, intrecciato delle tante delusioni che spengevano la speranza di qualcosa di nuovo che appariva a portata di mano e che si vedeva, invece, allontanare nella nebbia dell'indifferenza, dell'egoismo, del disprezzo... come sempre.

*Deplazados internos... in Guatemala, la situazione peggiore e più rifiutata negli stereotipi dell'immaginario sociale (i rifugiati in Messico, in Honduras, in Nicaragua... avevano trovato sia accoglienza tra la popolazione sia il sostegno di istituzioni locali e internazionali)*

*condannati a abbandonare i loro villaggi distrutti*

*accerchiati giorno e notte dall'esercito per il "delitto" di essere poveri, indigeni (soprattutto), di rifiutare le prigioni a cielo aperto delle aldeas modelo, di non voler abbandonare la terra dove avevano le loro radici, avevano seppellito i loro morti e fatto nascere i loro figli*

*perseguitati da tutti, costretti a fuggire da una montagna all'altra, nascondersi in un bosco, attraversare infiniti confini, rifiutati a tutte le "frontiere"... sempre più al di "fuori", sempre più "lontani"...*

*Gli Accordi di Pace del 1996... il lampo di una storia che sembrava rientrare nell'alveo di una normalità perduta...*

*Chisiguán... la fine del lungo esodo... un terreno scosceso, aspro, senza niente se non*

L'aspettativa per il ritorno ad una quotidianità meno difficile...

Ma inizia un nuovo calvario...

La loro storia ferita sembra non trovare un approdo  
la memoria si fa di nuovo incubo  
nulla riesce a squarciare il nuovo dolore  
la solitudine e la paura ritornano ad attanagliare con forza  
è ancora la notte che oscura ogni amanecer  
il buio soffoca il presente e spenge il futuro...

E, un giorno, li abbiamo incontrati...

Sorrisi di speranza e un'ansia nascosta nel guardare ogni nostro gesto, ogni nostra espressione: «Saranno davvero con noi, capiranno i nostri problemi, avranno una risposta ai nostri perché o, come tutti gli altri, asciugata una lacrima di commozione, si dimenticheranno di noi?»

E ascoltiamo, quasi con disperazione e senso di inadeguatezza, di inutilità, il loro lungo dolore...

I nostri sguardi e sorrisi forse dicono di più delle poche parole che riusciamo a dire nella speranza che i gesti concreti cancelleranno definitivamente la loro ansia e paura.

Frustrazione, impotenza... dignità, coraggio, sogni si sono alternati nei lunghi mesi in cui la lotta si faceva più chiara nel difficile recupero di una giustizia calpestata.

Ma non è stato possibile: la giustizia è volata lontano dal loro cammino... non c'è più nulla da fare.

Le lacrime, la stanchezza, il dolore annebbiano i loro occhi: e ora?

Ma ora non sono più soli e, piano piano, in un intrecciarsi di arcoiris luminosi e oscuri percorsi **la zolla di libertà dove seminare la speranza**, quel sicuro pezzo di terra da cui niente e nessuno potrà mai più scacciarli ha un luogo, El Llano, e un nome: **Comunidad Piero Morari**.

«L'importante, ora, è che il villaggio nasca, sorgano le case, zampilli dai rubinetti il "vital liquido", si accenda alla sera una piccola luce perché possano raccontare ai loro bimbi, guardandoli in un volto più pulito, la storia triste del loro passato, perché ne conservino la "memoria" e - chissà - anche qualche bella favola, la "favola" della loro *comunidad*, di una vita ancora difficile e piena di interrogativi, ma segnata dal loro diritto alla giustizia e alla dignità».

## 13 febbraio 2002 la prima pietra: la lunga speranza si fa storia e cronaca quotidiana

Doña Rosaura - di nascosto -, con un sorriso incredulo, tocca, accarezza la prima pietra posta come segno d'inizio dei lavori della **Comunidad Piero Morari**. E anch'io non ho saputo non cedere alla tentazione di stringere un pugno di questa "terra di libertà"... e l'ho sentita palpitante di lacrime e di sorrisi; di lotta e di liberazione.



## 21 marzo 2002

iniziano i lavori

«Pochi metri di terra mossa creano una felicità indescrivibile negli occhi di questa gente, tracciando sul loro volto un vivo contrasto tra il brillare dello sguardo e le rughe profonde di sofferenza e fatica. Sorridono... gesticolano, vanno su e giù saltellando tra le righe bianche che delineano il terreno delle future casette.

E oggi ricordo don Martín - il bisabuelo - il morral alla spalla, il machete sotto il braccio (come fanno gli indios quando si apprestano a partire), gli occhi pieni di lacrime (lacrime che pesano dentro ed hanno dato radici al nostro *compartir* con loro): «...non ne possiamo più... dateci un pezzettino di terra... poca, quella che basta per costruire una *champita*, per stendere un telo di plastica... però basta, *no aguantamos mas, no podemos mas vivir*».

Era difficile allora dire una parola... Come rispondere:

«Aspettate ancora, sperate ancora, fidatevi di noi!!!».

Che diritto avevamo noi di dire queste parole?

Non rischiavamo di metterci anche noi - questa volta in nome della solidarietà e della giustizia - dalla parte di chi aveva rubato la loro vita, cosparso di vetri il cammino che percorrevano a piedi nudi, spento, uno dopo l'altro, ogni sogno di vita migliore?

Si fa presto a dire: «Sopportate, sperate, guardate ancora verso l'orizzonte, non fermate i vostri passi, non spengete la vostra speranza»... quando poi li lasciavamo, soli, nell'orrore di Chisi-guán! Ora, don Martín è là, ed il suo piccone e pala (anzi zappa) hanno tracciato le fondamenta di quasi tutte le *casitas*».



## 3 agosto 2002

consegna delle chiavi della *casitas*

«Molti occhi si sono fatti lucidi, come se fosse stato loro consegnato un grande, grandissimo tesoro. C'è nell'aria un senso di attesa - quasi di "magia" -, una sensazione senza tempo; sembra che ognuno, in uno strano silenzio - anche dei tanti bambini -, cerchi di stemperare i ricordi, i dubbi, le ansie, le speranze...».

## 5 agosto 2002

### INAUGURAZIONE COMUNIDAD PIERO MORARI

### E IL SOGNO È FINALMENTE REALTÀ



Quel giorno non risolse, però, i tanti problemi...

Li aspettavano ancora momenti di difficile quotidianità e negli anni li abbiamo accompagnati continuamente per aiutarli a conquistare “una vita normale” perché non è facile ricostruire una “normalità” dopo l’uragano della “*violencia*”, per ritrovare una luce che faccia superare definitivamente incubi e traumi e illumini un futuro diverso, soprattutto per i bambini, i ragazzi, i giovani.

Ed allora ecco:

- **incontri con tutta la comunità** per creare le premesse del coinvolgimento e promozione degli adulti perché ognuno possa dare il proprio contributo per il bene di tutti
- **assistenza sanitaria e incontri della doctora** con le mamme per un’educazione all’igiene e alla prevenzione
- programma di **salute mentale**, di appoggio psicosociale, soprattutto per bambine/i e giovani ed i casi più gravi
- introduzione di **microprogetti comunitari** per giovani e ragazzi/ e per abituarli ad attività comuni, piccola imprenditorialità e gestione solidaria
- partecipazione a **corsi e seminari** per leader popolari e l’adesione ai vari movimenti: diritti umani, donna, giovani, indigeni, ecc...
- le prime baracche per la **scuola...** e lì, seduti sui block che servivano da banco, abbiamo cominciato a sognare con i nostri amici un altro sogno: la costruzione di una vera scuola.

Abbiamo camminato con loro un percorso, quasi sempre in salita, dove si alternano luci e ombre, passi avanti e dolorosi ritorni al passato... come avviene in ogni storia, ma quel sogno, sognato anche insieme a tanti amici della solidarietà, non potrà mai più essere cancellato dalle tenebre dell’indifferenza, dell’egoismo, dell’ingiustizia.

E non li lasceremo più soli... quando avranno bisogno di noi, quando più difficile sarà il cammino, quando la stanchezza di lottare li riempirà di dubbi e paure... saremo con loro... E loro sanno di poter contare su di noi perché non si spezza mai il legame nato da tanti sogni sognati e lottati insieme, da gioie e dolori condivisi, dall’amore comune per le nostre bimbe e bimbi, dalla trepidazione per il futuro dei giovani...

E per tutti gli amici sarà vero quanto scritto nel libro sacro dei maya quiché, il Popol Vuh:

*Che tutti si alzino, che tutti siano chiamati, che né uno né due tra di noi restino indietro. Che faccia giorno, che venga l’aurora.*

# Il diritto all'educazione

«L'educazione dei poveri  
non può essere un'educazione povera»

Nel Preambolo della Costituzione dell'UNESCO – Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura – si legge:

«Poiché le guerre cominciano nelle menti degli uomini, è nella mente degli uomini che si devono costruire le difese della pace».

È un concetto vasto, che riguarda molti aspetti della vita, perché come sono tante le espressioni della guerra, sono tante le vie della pace... una pace che si costruisce dentro ogni uomo attraverso la sua capacità di opporsi, di pensare, di denunciare, di decidere, di indignarsi... ma per questo ha bisogno di “coltivare” le espressioni di vita attraverso il suo pensiero personale, la sua ricerca, rivendicando il diritto a un'informazione veritiera e, forse come valore primario, la possibilità di ricevere quell'educazione che, come afferma Nelson Mandela, «è l'arma più potente che si può usare per cambiare il mondo».

La scuola è un diritto e un bene comune che assicura lo sviluppo e il benessere dell'umanità intera.

Ogni bimba, ogni bimbo, ogni uomo e donna, ogni giovane che si avvicina a una maggiore istruzione, che ha la possibilità di qualche anno di scuola in più è un nuovo anello verso la pienezza dell'umanità.

Però, non una scuola qualsiasi, ma un'educazione che insegni a pensare e non a ubbidire; un'educazione che offra opportunità reali che tengano in considerazione la cultura locale, nella pienezza del rispetto di tutte le culture, e un'apertura a una globalizzazione che o sarà ricca della ricchezza diversa di tutte e di tutti o si costruirà su ingiustizia ed esclusione sempre più vaste.

L'alfabetizzazione e l'educazione sono considerati fondamenti essenziali sui quali si può costruire un mondo migliore. Le persone che sanno leggere e scrivere hanno maggiori ca-

pacità di scegliere una vita più piena, sono più libere, lavoratori più produttivi e sono meno vulnerabili alla povertà. Di conseguenza, lo sviluppo economico, il progresso sociale, la libertà, la democrazia... dipendono, in buona misura, da un livello generale di istruzione di base e da un'educazione di qualità, un'educazione, quindi, che non si limiti a insegnare a “leggere, scrivere e far di conto”, ma dà «l'abilità di leggere il mondo [...] e di continuare ad apprendere» (Paulo Freire); non solo sviluppo di abilità di lettura, scrittura e comprensione ma anche interpretazione della realtà sociale, politica ed economica in cui si vive. Nell'ottica di Freire: **“non imparare a ripetere parole, ma a dire la propria parola”**. La scuola deve mettere al centro le persone, quelle determinate persone, e far valere il loro diritto di conoscere ed entrare in un processo di apprendimento che deve poter continuare per tutta la vita, un'educazione che significhi possibilità di sviluppare la propria capacità di trasformazione per un progressivo sviluppo umano e sociale.

Il progetto educativo indispensabile è, sin dai primi anni di scuola, quello che intende formare cittadini liberi, autonomi e responsabili nella presa di decisioni e soggetti attivi di cambiamento alla luce di un senso di laicità (nel significato più vasto del termine) che abbia come obiettivo essenziale la centralità dell'uomo e della sua presenza nel mondo.

È indispensabile, quindi, una pedagogia fortemente democratica per formare persone capaci di scegliere il proprio futuro in un percorso che abbia come asse portante l'integrazione

delle dimensioni sociale, economica, politica, ambientale e culturale. L'indice di qualità dell'e-ducazione in ogni ordine e grado trova la sua logica nei fondamenti essenziali di uno sviluppo sostenibile i cui principi sono: rispetto, solidarietà, uguaglianza, giustizia, partecipazione, pace, libertà, sicurezza, dignità, onestà, conservazione...

Si dice che le condizioni di disuguaglianza sono superabili se c'è sforzo personale... soltanto questo? Ci sono strumenti indispensabili perché questo avvenga: tutti ne hanno accesso?

La logica del mercato ha trasformato il diritto universale all'educazione in un bene di consumo con l'obiettivo di creare persone "competenti" e "produttive", "funzionali al sistema". Chi non ha le stesse opportunità diviene manodopera a buon mercato, senza diritti, a rischio di esclusione, con un futuro molto incerto.

La Fondazione si è impegnata, da oltre trent'anni, a facilitare l'accesso all'educazione per togliere ostacoli e barriere ad ogni bimbo/a, ragazzo/a, giovane in una realtà che non si fa certo più facile.

La logica che abbiamo sempre seguito e che abbiamo aiutato a diffondere ovunque si basa sull'idea che l'educazione deve significare il recupero dell'esperienza della persona soggetto del processo educativo, offrire una proposta di pensiero aperto e liberatore basato sul dubbio, sugli interrogativi più che sulle certezze, su domande a tutto campo per smontare ogni esclusione ed aprire ad una pluralità di possibilità.

Nessuno viene al mondo per vivere passivamente, ma per metterlo in discussione, non per adattarsi all'ingiustizia né per accettare l'ambiente in cui vive, la cultura che lo circonda, la società di cui fa parte... ogni persona ha un bagaglio di ricchezza peculiare che deve essere messa in condizione di sviluppare per arricchire e completare il percorso dell'umanità verso il *buen vivir* per tutti, pur-

troppo, però, (e

questo in ogni storia e geografia) la curiosità, l'autonomia, la creatività... vengono via via perse nei processi di socializzazione e in tutto il percorso educativo.

Oggi, poi, il concetto di "alfabetizzazione" è molto più vasto che in passato.

Nell'*Incontro sull'Alfabetizzazione del Secolo XXI*, tenutosi a Berlino nel 2002, si sottolineano le nuove necessità per assicurare il diritto a un'educazione idonea al mondo d'oggi per sviluppare le proprie conoscenze e la capacità di ragionamento critico.

Riassumendo:

- *alfabetizzazione tecnologica*, intesa come capacità di utilizzare nuovi mezzi, come Internet, per accedere all'informazione e comunicarla efficacemente
- *alfabetizzazione informativa*: la capacità di raccogliere, organizzare, valutare l'informazione e formarsi opinioni valide basate sui risultati di questo processo
- *creatività mediatica* per produrre e distribuire contenuti utili
- *alfabetizzazione globale*: intesa come mezzo per comprendere l'interdipendenza tra le persone e i diversi paesi, e come capacità di interagire e collaborare efficacemente attraverso le diverse culture
- *alfabetizzazione responsabile*: la capacità di esaminare le conseguenze sociali dei mezzi di comunicazione.

In questo contesto una persona "alfabetizzata" deve essere competente, critica e riflessiva, capace di leggere e scrivere diversi tipi di testi con visioni diverse. Tutto ciò esige

## **un'educa-zione che garantisca a tutte le persone l'e-sercizio di cittadinanza.**

Può sembrare assurdo "volare così in alto" quando il Guatemala si dibatte tra enormi difficoltà fin dai primi gradini del percorso scolastico, dove si è ancora ben lontani dal raggiungere l'obiettivo che tutta la popolazione infantile frequenti l'intero ciclo della scuola primaria, dove libri e materiale didattico sono sogni lontani, per non parlare poi di scuole degne di questo nome, di insegnanti preparati, di interventi che tolgano qualche ostacolo e arrestino la diserzione, ecc... ecc...

Con il passar del tempo, via via che crescevano la nostra presenza ed esperienza nel mondo così differenziato e vario dei poveri, ci rendevamo sempre più conto di due cose:

- L'educazione non può essere vista come un modo per uscire, in qualche modo, dalla povertà, ma come mezzo indispensabile per combatterla alla radice;
- L'educazione è il miglior antidoto, una delle armi migliori e più efficaci contro una società violenta.

La scuola e un'educazione ad alto livello sono per noi un dovere di giustizia e di solidarietà.

Quando, all'inizio del 2003, abbiamo presentato al Ministero dell'Educazione il piano di studio, la programmazione e le finalità del Centro Educativo Monte Cristo per ottenere il riconoscimento legale del diploma di 3° media, il responsabile ha chiesto in quale area di Chimaltenango sorgeva il complesso scolastico. Quando ha saputo che era, invece, nel lontano caserío di Monte Cristo e che era al servizio delle comunità di quella zona, meravigliato (per non dire scandalizzato) ha esclamato: «Una tale eccellenza per i poveri? Impossibile! Impossibile! Non posso crederlo! Siete sicuri di non sprecare un materiale così prezioso?».

E questa "eccellenza" è l'obiettivo che ci siamo sempre preposti e abbiamo usato ogni mezzo per farlo diventare realtà ovunque: il Centro Bartolo Perlo in Altaverapz, il Centro Educativo Monte Cristo, il basico di Panabajal e Paxorotot, numerosi edifici scolastici per la primaria, assunzione di insegnanti elementari e medi per diminuire il numero di alunni delle varie classi e assicurare un miglior apprendimento, corsi di formazione per docenti per elevare il loro livello di preparazione, materiale didattico per gli alunni e sussidi agli insegnanti per permettere una più proficua azione educativa, corsi di studio per ragazzi lavoratori, educazione degli adulti, borse di studio, aiuti economici alle famiglie per assicurare la frequenza là dove la necessità dei figli nel lavoro dei campi significava l'interruzione della scuola per periodi a volte lunghi...

E tutto nel rispetto della cultura locale per non creare fratture nello sviluppo dei bambini/e, ragazze/i e giovani affinché diano un contributo originale alla storia del loro paese.



## **Scuola bilingue**

Lo strumento di comunicazione più importante è, senza dubbio, il linguaggio.

Le lingue trasmettono modelli culturali ed espressioni tradizionali, oltre a conoscenze e pratiche locali che le comunità utilizzano per soddisfare le loro necessità di sopravvivenza.

Un linguaggio, però, non può essere affidato solo alla tradizione orale, in mano alle anziane e anziani della comunità (queste guide indispensabili alla salvaguardia e conservazione di un bagaglio culturale ricchissimo e vivo), la sua conservazione è legata al fatto che tutti i membri della comunità ne siano in possesso e, almeno i più giovani, siano in grado di scriverlo e leggerlo perché non venga mai dimenticato, perché non vada distrutto un patrimonio insostituibile per tutta l'umanità.

Ed è un elemento che comprende una vastissima gamma di fattori. Si è verificato, ad esempio, che la perdita del lessico associato a sistemi alimentari e agro-ecologici rappresenta un indicatore complementare della perdita di conoscenze sull'uso di agro-biodiversità nelle aree rurali.

È, quindi necessario intensificare gli sforzi per conservare le lingue indigene e permettere la trasmissione delle conoscenze di cui sono in possesso.

La Fondazione Guido Piccini ha sempre promosso e sostenuto il diritto a una **scuola bilingue** dove si tenga conto della cultura di chi la frequenta, un insegnamento che non solo usa la lingua della zona (quiché, kaqchiquel, q'echí, tz'utujil, ecc...) ma ne trasmetta anche il sistema di vita, la cosmovisione, i valori, le tradizioni... non semplice traduzione linguistica, ma comunicazione contestualizzata di cultura e civiltà.



Scuola elementare bilingue  
**PAXOROTOT**

## Proyecto maestros

COMUNIDAD PIERO MORARI

MANCHEREN

MONTES DE LOS OLIVOS

MONTE CRISTO

PAXOROTOT

SAN MARCOS PACOC

PANABAJAL: MAESTRO ELEMENTARE

PROFESSORE INFORMATICA

Stipendio  
insegnante  
a contratto  
**2.200 €**

Ogni contributo è prezioso... gli aiuti per le nostre scuole sono come i piccoli ruscelli che scendono verso il fiume: ogni goccia lo fa più ricco e tutte insieme riflettono l'arcobaleno acceso dal sorriso delle bambine e bambini che "nati per essere felici" vivono, invece, una vita difficile con un futuro oscuro: **quante luci riusciremo ad accendere?**

E Le richieste di aiuto per le scuole non si fermano qui...

Si può parafrasare un vecchio detto orientale, mai passato di moda, e che è utile ricordare ogni tanto:

Se i tuoi progetti durano 1 anno, semina mais  
Se i tuoi progetti durano 10 anni, pianta un albero  
Se i tuoi progetti durano 100 anni, dà la scuola a un bimbo



Egregio Don Renato.

Il Consiglio d'amministrazione della Cooperativa Kato-ki R.L. la saluta sperando che stia bene, soprattutto nella sua salute.

Siamo profondamente grati per l'appoggio che ci ha dato fin da quando ha conosciuto la Cooperativa, soprattutto per far divenire realtà il Centro Monte Cristo che continua a realizzare gli obiettivi che si sono posti fin dall'inizio, come anche la costruzione di altre opere e scuole in altre località, dove le persone lo ricordano ancora e chiedono della sua salute.

**Il motivo della presente è per ringraziarlo dell'appoggio alla rete di maestri che dura già da molti anni e che ha dato tanti benefici ai bambini del Guatemala. Nello stesso tempo SOLLECITIAMO il suo appoggio per l'anno 2013.**

La ringraziamo per tutto quello che ha fatto per noi come cooperativa come per la grande quantità di persone che direttamente o indirettamente hanno ricevuto da lei una mano.

Attentamente

Il Consiglio d'Amministrazione



# Instituto Telebasico di Paxorotot

Il 21 novembre Mario Cárdenas ha inviato un'e-mail con le ultime informazioni sulla costruzione della scuola media di Paxorotot:

«El día de hoy me reuni con el nuevo cocode y visite la construcción. Me informaron que antes del 20 de diciembre están terminando la construcción. El repellado está prácticamente terminado, la próxima semana colocan el piso quedando solamente la colocación de puertas, ventanas y balcones. Para tenerlo listo al inicio de clases en enero de 2013. Estoy adjuntado una foto que tome el día de hoy.».

Oggi mi sono incontrato con il nuovo Cocode (Consejo Comunitario de Desarrollo) e visitato la costruzione.

Mi informarono che la costruzione sarà terminata prima del 20 dicembre.

L'intonaco è praticamente terminato, la prossima settimana poseranno il pavimento e rimarrà solo da collocare porte, finestre e terrazze, sarà così pronto per l'inizio della scuola nel gennaio 2013.

Allego una foto che ho scattato oggi.



Gli amici di Paxorotot prevedevano di terminare i lavori prima dell'inizio della stagione delle piogge, ma questo non è stato possibile per una serie di problemi e difficoltà.

L'essenziale, però, è che la scuola sia pronta per il prossimo anno scolastico che inizierà la seconda metà di gennaio: quando il primo alunno varcherà la soglia della scuola si sarà completato un lungo percorso, si realizzeranno *las ilusiones* di tanti bambini e, soprattutto, bambine che vedono finalmente la possibilità di una vita diversa.

E il loro sorriso sarà il più bel **GRAZIE** per tutti gli amici che hanno permesso la realizzazione di questo sogno.

## PRIMARY GIRLS SCHOOL SHOHRAT WALA KOT ADDU

progetto di sostegno  
all'istruzione primaria femminile  
in Pakistan

La scuola iniziata lo scorso anno - dopo la distruzione dell'alluvione - sta proseguendo senza particolari problemi e speriamo sia presto pronta per accogliere le bambine, ora sistemate in luoghi non adatti a offrire quanto esse hanno bisogno e diritto.



# I tanti volti di una violenza che sembra non aver confini



I nessuno, i figli di nessuno,  
i padroni di niente.  
Che non sono, anche se esistono.  
Che non parlano lingue, ma dialetti.  
Che non praticano religioni,  
ma superstizioni.  
Che non fanno arte, ma folklore.  
Che non sono esseri umani,  
ma risorse umane.

I nessuno, i figli di nessuno,  
i padroni di niente.  
Che non hanno volto,  
ma braccia.  
Che non hanno nome,  
ma numero.  
Che non figurano nella  
storia universale, ma  
nella cronaca nera della  
stampa locale.

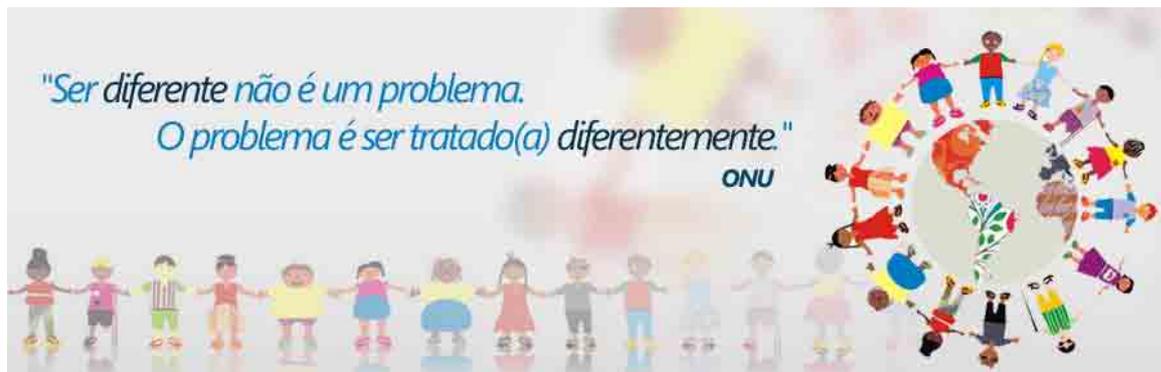
I nessuno, i figli di nessuno,  
i padroni di niente.  
I nessuno, i niente  
che costano meno della pallottola  
che li uccide.

Eduardo Galeano



"Ser diferente não é um problema.  
O problema é ser tratado(a) diferentemente."

ONU



# UNA RIFLESSIONE SULLA GIUSTIZIA

## Idea di giustizia

La sete di giustizia è la grande sete che ha percorso tutta la storia dell'umanità. Una sete rimasta tale nonostante i grandi mutamenti culturali, sociali, scientifici e politici che l'umanità ha sperimentato e compiuto.

Il bisogno di giustizia s'è fatto più profondo e universale pure in quelle società cosiddette avanzate, che sembravano aver raggiunto un sistema di esistenza nel segno dell'uguaglianza, almeno nei fondamentali ed essenziali diritti, ma soprattutto lì s'innalza il grido "*Basta ingiustizia*", "*Vogliamo giustizia*"... Un grido che sembrava scomparso nei paesi come l'Europa, dove si era realizzato quel *benessere* che alcuni economisti americani definivano, con un pizzico d'invidia, *il sogno europeo*<sup>1</sup>.

La sete di giustizia si fa più vasta e profonda perché l'ingiustizia ha ormai raggiunto livelli insostenibili in un mondo globalizzato dove ha trovato terreno fertile, senza ostacoli, uniformandosi bene alla globalizzazione, acquistando una "cittadinanza globale".

Non è che la giustizia e l'ingiustizia siano improvvisamente diventate un problema fondamentale nei nostri giorni: è stato, nelle sue mille forme e sfaccettature, il dramma di sempre, un dilemma che s'intreccia in tutta la storia dell'uomo diventando l'ostacolo principale per una pace universale e durevole.

I momenti di pace, pur relativa, sono stati realizzati sotto il dominio del potere, che è tutto meno giustizia. E ciò sia nel filone della storia e cultura laica, sia nelle grandi e piccole confessioni religiose.

Sotto l'invocazione di libertà e pace c'è una grande aspirazione a una maggiore giustizia e a un diritto che permetta una vita in dignità.

È ovvio, perciò, l'interrogativo: ***cos'è la giustizia?***

## Concetto "negativo" della giustizia

Alain Badiou fa un'affermazione che è pienamente condivisibile: la giustizia è oscura, l'ingiustizia è chiara, evidente. È più facile parlare d'ingiustizia che di giustizia.

Nessuno può affermare di essere giusto, ma molti possono dire di essere stati vittime dell'ingiustizia.

È evidente, quindi, come la giustizia sia la negazione dell'ingiustizia.

Partendo proprio dalle vittime si crea quella molteplice e varia concezione della giustizia, un concetto che si arricchisce man mano che le vittime prendono coscienza e si ribellano.

Ma qui sorge un altro interrogativo: chi è la vittima? Chi può essere considerato vittima?

Una particolare situazione concreta di una persona o una categoria, che si vede negare e impedire la realizzazione di un diritto, è vittima di un'ingiustizia ben determinata, con cause che si possono e si devono cogliere con chiarezza. Quando viene percepita come "giustizia tradita" nasce, solo allora, l'esigenza di ristabilire la giustizia, creando le condizioni perché essa si realizzi nel tempo storico e politico e non solo nelle "utopie".

L'idea di giustizia viene dall'oggettività dell'ingiustizia, che tuttavia si percepisce in mo-

---

<sup>1</sup> Jeremy Rifkin, *Il sogno europeo*, MONDADORI 2004

do e grado diverso a seconda di una *diversa presa di coscienza*.

Qui si vede il grande dramma di moltitudini di *vittime* che non hanno neppure la capacità di percepire il grado d'ingiustizia in cui vivono, perché è distrutta la loro coscienza umana.

Quando Marx parla di "coscienza di classe" e di lotta internazionale del proletariato, è chiara la finalità di risvegliare la coscienza di tutti i lavoratori cui viene tolta la capacità di percepire le proprie condizioni di vittima imposte da un sistema incurante della giustizia. Una presa di coscienza progressiva in qualità e quantità, perché l'ingiustizia si rinnova in ogni tempo.

La stessa globalizzazione del mercato voluta dal capitalismo, fondata sull'accumulo di ricchezza, di denaro, richiede che questa coscienza sia universale. Senza questa dimensione non v'è una crescita della giustizia, ma solo dell'ingiustizia delle sue vittime.

In questa visione deve affermarsi una politica della giustizia per avere un minimo di speranza in una società equa e solidale.

Ed è in questa ottica che devono agire, con competenza e capacità, le organizzazioni politico-sociali perché l'ingiustizia venga sconfitta e la giustizia si realizzi in dimensione globale.

La giustizia così intesa è un concetto importante ma negativo, ha però il merito di far pensare ad una giustizia concreta fatta di storia politica.

### **Concetto "positivo" della giustizia**

L'idea di giustizia è un valore da porre al centro del "diritto" individuale e universale.

La giustizia, e quindi il diritto che ne è la concretizzazione sociale-politica, ha come finalità:

- la dignità della persona umana
- il bene comune.

#### **1. La dignità della persona umana**

L'ingiustizia condanna ad una vita indegna, un'esistenza che impedisce di realizzare quelle specifiche prerogative che appartengono ad ogni persona umana e crea situazioni concrete d'impossibilità per la realizzazione di un'esistenza di singoli e comunità che valorizzi e realizzi ciò che fa parte del diritto naturale.

Un diritto reso possibile per tutti solo dalla giustizia, ma destinato, come la storia insegna, a perfezionarsi e crescere, pur in modo differente, nell'esperienza storica.

La giustizia non è un'ipotetica utopia di uguaglianza, ma l'attuazione concreta dei valori che sono alla base della dignità umana ed ha come ultima finalità la dignità della persona, misurata e proporzionata sulle sue qualità naturali.

La persona umana ha una dignità e finalità contrassegnate dalla razionalità che comprende la ragione e la coscienza.

#### **2. Il bene comune**

Il bene comune risponde a una regola d'oro basata sul principio di uguaglianza che John Rawls definisce come equa uguaglianza delle opportunità.

È ovvio che le comuni opportunità, pur definite dal processo evolutivo culturale-sociale e politico, hanno come base una disuguaglianza naturale.

È proprio questa naturale diversità che, nell'ottica del *bene comune*, impone alla razio-

nalità dell'uomo un'applicazione concreta e diversificata della giustizia.

L'attenzione, l'amore protettivo per il bimbo, per il disabile avrà una dimensione diversa dall'attenzione per la persona naturalmente più indipendente.

A livello sociale il povero, inteso nel senso più ampio del termine, dovrà avere un "privilegio" particolare, adeguato alle sue condizioni.

Diversamente il bene comune è un termine vago o rimane nel campo della pietà e carità, ma non della giustizia.

E così ancora una volta, dato per certo che la disuguaglianza fa parte della natura, di ogni natura, la giustizia per realizzarsi deve porre al centro la *solidarietà*.

La solidarietà resta centrale per la giustizia nella ricerca del *bene comune* e nella sua attuazione pratica.

Una cultura non solidale è, per lo meno, incapace di pensare al vero bene di tutti e genera una politica che non solo non attenua le disuguaglianze, ma le accentua.

Il bene comune, in una visione solidale, posto alla base della morale crea una coscienza individuale contraria ad ogni egoismo e a un'etica politico-sociale orientata a perseguire il bene di tutti.

Quella coscienza è presente in ogni rivoluzione sociale contro l'ingiustizia ed è il grido e l'aspirazione massima della stessa rivoluzione illuministica liberale.

## GIUSTIZIA GLOBALE

La concezione di giustizia in dimensione globale è ormai un'idea che, dalle sfere culturali, è entrata a far parte della coscienza popolare.

L'uomo della strada che lotta per un minimo di dignità oltre che di sopravvivenza, l'operaio che si batte per conservare il posto di lavoro, la casalinga che conta i pochi soldi della spesa, il giovane in cerca di un futuro... sono coscienti che la loro lotta è destinata a fallire se non varca i confini non solo dei propri bisogni, ma quelli, vicini o lontani, di masse e popoli prigionieri di un'ingiustizia che ha radici universali.

La globalizzazione è un dato di fatto e serve a poco o nulla analizzare chi e come l'ha voluta e realizzata. Basta una semplice riflessione che ha più il sapore etico-morale che politico: il sistema neoliberale di mercato aveva e ha sempre più sete di profitti e guadagni e ciò implica più mercato ovunque e in qualsiasi modo, purché entrino più denaro e ricchezza.

La crisi dei nostri tempi è la testimonianza del fallimento di un sistema che pone al centro l'accumulo incondizionato dei beni, rubati sistematicamente all'umanità e al suo habitat.

Questa è la **radice** della globalizzazione e non, come i cultori dell'economia di mercato vogliono far credere, l'unione e il bene comune di tutta l'umanità. Del resto è, in sostanza, la stessa idea che spinge l'uomo alla ricerca di altra ricchezza in altri mondi.

Allora la giustizia o è globale o non sarà mai una vera giustizia perché è necessaria una concezione di un mondo diverso.

È possibile? È possibile quando si forma una coscienza comune e globale, su una "spiritualità", intesa come formazione mentale, e un'etica di giustizia.

La trasformazione e la lotta può essere quella del *pane quotidiano* personale, del lavoro, locale, ma **la coscienza deve essere globale**.

Per questo è necessario non solo un approfondimento concettuale-politico sulla giustizia, ma si deve sentire la giustizia come forza trasformatrice, indispensabile per realizzare un futu-

ro diverso, basato sull'equità.

## SPIRITUALITÀ ED ETICHE PER LA GIUSTIZIA GLOBALE<sup>1</sup>

### Interrogativo di fondo

Quali spiritualità e quali etiche sono necessarie per costruire un mondo migliore?

- a. Per “spiritualità” s'intende una vitalità che, formulata in diversi linguaggi e modi di concepire la vita, esprime e spinge all'amore per la vita e lotta per la giustizia.
- b. Un'etica della compassione (misericordia) e dell'attenzione alla pienezza della vita in dimensione integrale e totale.
- c. Infine una giustizia che mette al centro i diritti umani e ne impone la realizzazione. Una teoria della giustizia che, partendo dal cambiamento personale, punta ad un cambiamento globale nella pratica della solidarietà e misericordia (bontà) nel rispetto dei totali diritti dell'umanità e dell'universo.

### 1. Una “spiritualità” per la giustizia globale

- a. La pratica della giustizia deve essere alla base di ogni “spiritualità” vera e autentica. Una spiritualità che, pur esprimendosi in dimensioni e linguaggi diversi, pone al centro i diritti dell'altro, superando ogni idea e forma di **egoismo personale** e non solo nell'agire del tempo ma pure nel concetto di conseguire la possibilità di una salvezza oltre il proprio tempo. Questa spiritualità prepara il cammino a una vera fraternità, fondata sulla condivisione dei diritti di ogni essere. *“Ti rispetto per quello che sei non per quello che vorrei tu fossi”*.
- b. La “spiritualità” è intesa come anima della fraternità che supera ogni divisione naturale, sociale o storica ed è costruita nella pienezza dell'umanità e della sua esperienza. Non è una spiritualità legata alla salvezza oltre la vita umana, ma alla realizzazione di valori di ogni esistenza concreta e storica, nell'ambito della sua natura. Questa spiritualità che rompe ogni barriera e affratella l'esistente globale, è pure la forza che ci dà il coraggio di certe scelte concrete, immediate, senza condizionamenti presenti o futuri e che ci fa prendere quelle posizioni difficili ma necessarie per amore della vita, di ogni vita. Così bene si esprime Jürgen Moltmann quando sottolinea che la vera spiritualità è la **spiritualità della vita**, la vitalità, l'amore della vita: *«È dire sì alla*

---

<sup>1</sup> Vedi lo studio elaborato da alcuni intellettuali spagnoli in occasione di un convegno su *Espiritualidades y éticas para un mundo mejor posible*.

*vita, è dire no ad ogni guerra e alla sua distruzione. È dire no alla povertà e alle sue umiliazioni», è lottare contro tutto ciò che nega la vita.*

Così è, per fare un esempio storico contemporaneo, la spiritualità della Teologia della Liberazione che pone al centro il Dio della vita, non quello del potere – qualsiasi potere – o quello del giudizio. Per amore è stata donata la vita ed è stata donata perché cresca in pienezza. Ogni atto d'ingiustizia distrugge la vita, ogni vita, ed è disprezzo verso il Dio della vita.

## 2. Un'etica per la giustizia planetaria

Il rapporto tra etica e giustizia coinvolge tutti gli aspetti dell'esistente, non solo dell'umanità ma pure dell'universo.

Inoltre coinvolge, particolarmente, tutti gli aspetti della vita umana, dalla libertà alla dignità, alla felicità, alla responsabilità e si confronta e inserisce nei paradigmi del vivere sociale, politico, economico, culturale... condizionandone le formule e le scelte sulla base del valore massimo: la giustizia globale.

Si sottolinea la necessità di un'**etica planetaria**, proprio perché l'umanità fa parte di un universo totalmente interrelazionato.

In questa relazione, che si perde negli arcani tempi della vita e della storia, v'è un perenne conflitto: il conflitto tra il bene e il male.

L'uomo/donna è al centro di questo conflitto e, proprio per questo, è indispensabile prendere coscienza che nella lotta all'ingiustizia sono necessari, da un lato, la resistenza costante contro l'ingiustizia e, dall'altro, la creazione e affermazione di un'etica per la giustizia.

### a. La necessità di un'etica di resistenza

L'etica è, per gli individui autonomi e responsabili, l'espressione dell'imperativo di *reliance*. «Ogni atto etico, di fatto, è di *reliance*, con il prossimo, con i suoi, con la comunità, con l'umanità e, in ultima istanza, inserimento nella *reliance* cosmica»<sup>1</sup>.

Edgar Morin, riflettendo sul mistero del male, afferma che «*i conflitti, gli antagonismi tra individui o gruppi sono un'eredità*» naturale della vita.

Lo stesso Socrate affermava che «*è impossibile che il male scompaia*», però Morin sostiene la necessità di impedire che il male trionfi.

Per questo è necessaria un'etica della *reliance* che, contro l'esclusione e la competitività, proponga uno stile di vita di cooperazione e inclusione, che vuol dire stabilire un clima socio-culturale dove sia possibile passare dalla resistenza all'ingiustizia per creare i presupposti della giustizia.

È un primo cammino e non certo facile, come sottolinea Leonardo Boff: la strada abbonda di difficoltà ed è necessario ripulirla da questi ostacoli che egli indica:

⇒ l'incoscienza e l'ignoranza dei danni che stiamo causando alla natura e alla Madre Terra

---

<sup>1</sup> Edgar Morin, *El método: ética*, vol 6, p. 40, Cátedra, Madrid 2006.

*Reliance* (in italiano *relianza* o *rileanza*): energia attiva dello spirito d'integrazione che si oppone alla disintegrazione. È lo spirito della vita. *Relier*: rimettere in unità gli opposti, evitare la dispersione, la frammentazione, la disintegrazione.

- ⇒ il (nostro) incallito antropocentrismo
- ⇒ il (nostro) razionalismo e la (nostra) mancanza di sensibilità, di cuore e di compassione
- ⇒ il (nostro) individualismo culturale
- ⇒ la competitività e la concorrenza
- ⇒ il consumismo.

Se ne possono aggiungere altri:

- ⇒ androcentrismo culturale, sociale, politico, economico e religioso
- ⇒ forme istituzionalizzate di violenza
- ⇒ politica al servizio di interessi privati
- ⇒ etica come ideologia di classi dominanti
- ⇒ educazione al servizio della riproduzione di modelli culturali e non come cammino di liberazione
- ⇒ economia di mercato contro l'economia della natura e le economie di sussistenza...

#### **b.** La creazione di un'etica positiva per la giustizia

È un cammino lungo e difficile ma necessario se vogliamo che sia efficace.

Il *primo passo* è la creazione di una coscienza morale formata sulla *dignità della vita* in dimensione universale.

Questa dignità è composta da un complesso di diritti e doveri che vanno, ovunque e in ogni creatura, riconosciuti, rispettati e valorizzati.

L'“altruismo” non è un *optional*, ma il giusto riconoscimento dell'altro e, in qualsiasi forma si presenti, è un dovere.

Da qui la concezione che il rispetto e il “dare al prossimo” ciò che gli appartiene come “essere esistente” è non solo virtù, ma un'esigenza etica della vita nella sua universalità e complessità.

Su questa concezione, fondamento del convivere umano, si basano le idee essenziali della costruzione di una giustizia globale come patrimonio storico, non solo da vivere ma da consegnare alle generazioni future: la **solidarietà** e la **comunità**.

Il *secondo passo* è una società che pone la solidarietà come fine e mezzo, strumento essenziale di relazione.

La costruzione di una società dove la giustizia acquista un ruolo dominante organizza la sua comunità sul valore della solidarietà.

Solo una comunità solidale impedisce al potere politico e al potere del denaro di avere in mano i destini dei singoli e delle comunità a cui appartengono.

Per questo la solidarietà deve uscire dalla sfera morale per passare a quella politico-economica.

In breve, la solidarietà, diventa il “cuore” pulsante della comunità distruggendo le barriere esistenti in essa e crea quella comunità universale dove è possibile una giustizia globale.

### 3. La prassi della giustizia

La giustizia non può essere “parziale”: o si concepisce e si realizza nella sua totalità o non è giustizia.

Un atto è giusto quando si attua pienamente, escludendo ogni parzialità, distinzione o falsa finalità.

È perciò necessario un rapporto pieno, una relazione totale tra l’etica della giustizia e l’atto concreto che fa della giustizia morale una prassi costante.

E ciò vale non solo per definire quando un atto o una persona è giusta, ma è essenziale pure nella dimensione universale. Non vi sarà giustizia sulla terra finché vi sarà un uomo/donna che soffre per l’ingiustizia.

Del resto la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* del 1948 fu un passo importante per realizzare nel mondo intero la libertà, la giustizia e quindi la pace, una pace per sempre e ovunque.

La storia di ieri e di oggi dimostra come ciò sia difficile. È impressionante il numero e la ferocia distruttiva dei conflitti vissuti negli ultimi decenni e ciò che sta avvenendo sotto i nostri occhi. E non solo da un punto di vista materiale, concreto ma pure etico-morale, come il comportamento di militari in Afganistan, i quali dicono di essere portatori di libertà, democrazia e, quindi, di una prassi politica di giustizia.

È però necessario che alla base di un concetto come di una pratica della giustizia vi sia un interrogativo essenziale: chi decide ciò che è giusto o ingiusto?

Nella dottrina classica cattolica si dà la massima importanza alla **legge naturale come legge divina**: Dio, il creatore, ha incarnato la sua legge nella natura a cui ogni essere deve orientare la propria coscienza e vita. La legge positiva, quindi, deve ispirarsi a questa “nascosta volontà di Dio”.

È un’affermazione che presenta molti limiti, se non altro perché si basa su un dato essenziale di fede: l’accettazione di un Dio creatore e ordinatore di ogni cosa.

Tuttavia v’è una “parte di verità” che, al di là del principio creativo, interessa l’universo esistente: la **dignità** essenziale per ogni essere.

V’è quindi un punto fermo e ben preciso a cui si riferisce la giustizia, ed è la dignità della persona umana e tutto ciò che ne costituisce l’alveo naturale.

Il problema della giustizia si fa difficile e a volte oscuro, ambiguo quando si passa alla “pratica della giustizia”... entrano in campo la storia, la cultura, la religione, la tradizione intesa nell’insieme degli esseri e dei popoli.

Definito il punto centrale e fondamentale, la dignità della persona, la giustizia si costruisce nel complesso cammino della storia, per cui nella sua applicazione ha un aspetto dinamico e pluralistico.

Il principio unico e universale della “*dignità*” non esclude, e tanto meno è in contrasto, con la ricerca di una giustizia sempre nuova e sempre più vera ed efficace.

Questo cammino per essere concreto e non tradire il principio fondamentale, deve saper leggere la storia, soprattutto la *storia dell’ingiustizia*. È da quella fonte triste, sanguinante, che si devono trovare le vie della giustizia.

Un esempio di questa concreta lettura l’abbiamo nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo* del 1948, una data significativa e importante: la fine della seconda guerra mondiale, una guerra con atrocità – basta pensare a Auschwitz – senza precedenti.

La Dichiarazione è stata possibile perché partiva da lì, da quei fatti inumani, tanto da far gridare ai credenti... *“dov’eri, Dio?”*...

La lettura dell’ingiustizia è un perenne cammino verso una giustizia più vera e per conciliare sempre più giustizia, diritto, etica di coscienza... e questo nella cultura, nella politica, nella morale, nella religione, ecc...

La lettura dell’ingiustizia deve essere pure in sintonia con il percorrere del tempo che porta con sé, evidenziando le ingiustizie e facendole uscire dall’oscurità del passato, in una nuova dimensione concreta della giustizia.

Ciò spesso si esprime con lo sdegno crescente dei singoli di fronte a barbarie così ingiuste, credute sepolte nelle tenebre del passato.

Quello sdegno, che oggi diventa di massa anche per una più facile comunicazione tra individui e popoli, impensabile pur in tempi recenti, apre orizzonti nuovi alla giustizia.

Gli indignati, le forze che si ribellano ai ferrei e ingiusti dictat del potere economico e di quello che ne è il suo portatore, il potere politico, i popoli di ogni continente, di ogni razza, cultura e religione che non si piegano al potere, inutilmente sempre più feroce, (che a volte si fa scudo di Dio), danno la dimensione che ormai un grido universale di giustizia percorre l’umanità intera.

## **La giustizia pone le sue radici e ragioni nel mondo degli esclusi**

### **1. Una teoria della giustizia nell’ottica della dignità degli esclusi ed escluse della terra.**

L’ingiustizia va pure letta nella dimensione, che impropriamente definirei storico-geografica, dei popoli che da sempre vivono in un **sistema d’ingiustizia**.

La giustizia, quando da considerazioni culturali, filosofiche, moraliste-etiche e religiose vuol diventare politica sociale e norme di diritto legate alla vita, deve porre le sue radici nella realtà socio-storica dell’ingiustizia.

Soprattutto quando l’ingiustizia si fa **sistema** e diventa un “fatto storico”, se ne accettano come “naturali”, senza possibilità di soluzione, le condizioni ingiuste.

L’ingiustizia diventa una *teoria* fondamentale che, in un disprezzo universale della dignità della persona umana, sta alla base del sistema socio-politico generando due categorie: i cittadini legittimi con tutti i diritti legati alla dignità (ed altro) e gli esclusi.

Ecco perché la giustizia etica-sociale-politica pone le sue ragioni nell’ingiustizia degli esclusi.

Bastano alcuni dati per avere una lettura raccapricciante della divisione tra ricchi e poveri:

*3.000 milioni di persone si alimentano male e 1.300 milioni vivono in situazioni di povertà estrema.*

*Ogni anno: 60 milioni di persone muoiono di fame e*

*14 milioni di giovani di meno di 15 anni a causa di malattie provocate dalla fame*

*15 milioni in più di persone passano a vivere in baracche o favelas.*

Anche nei paesi ricchi v’è una massa crescente di esclusi, persone che non contano e messe ai margini per ragione di genere, di capacità, di cultura o, semplicemente, di

denaro. Un'emarginazione che cresce a dismisura, soprattutto quando il sistema entra in crisi e il potere politico, sostenuto dal denaro, si preoccupa di salvare i benefici di una classe dominante sempre più ristretta.

Se poi prendiamo in considerazione il mondo, l'universo nel suo complesso, vediamo un'assurda lotta che distrugge la ricchezza naturale per la "ricchezza" di pochi.

Milioni di esseri umani sono in continuo pericolo per il mutamento climatico, la distruzione e lo sfruttamento irragionevole delle risorse limitate della terra, consegnando alle future generazioni un universo-mondo senza le sue bellezze e ricchezze, un mondo reso arido dall'egoismo.

È da questo oscuro quadro, segno di profonda ingiustizia, che deve nascere un senso e un disegno di giustizia.

È da questa concreta visione di un mondo diviso e morente che nasce la necessità di un concetto reale di uguaglianza dove tutti hanno gli stessi diritti fondamentali, gli stessi benefici, gli stessi interessi realizzati nel segno dell'universale dignità e nel mutuo beneficio.

## 2. Giustizia e bene comune

La giustizia deve avere come finalità pure il **bene comune universale**.

L'origine del diritto, che deve andare al di là di ogni tempo e di ogni cultura per rispondere alle sue finalità politiche e storiche, deve essere il **bene comune**. Questo, a sua volta, si trasforma in legge, legge che può essere espressa e attuarsi in una pluralità e divenire storia, avendo però come punto di riferimento e misura il principio essenziale del bene comune, un bene che è universale nelle dimensioni geografiche e storiche.

Si richiede una chiarezza di coscienza dei propri doveri di fronte al bene comune e una capacità di risposta alle sfide che la natura, la storia, l'esistenza, lo stesso progresso pongono alla coscienza di tutti.

Tutto ciò non va visto in una dimensione di benevolenza e carità, ma di giustizia.

Così scrive Martha Nussbaum<sup>1</sup>:

«Se gli esseri umani hanno tali diritti, allora c'è un obbligo collettivo di fornire a tutte le persone del mondo quello di cui necessitano. La prima risposta alla domanda "A chi corrispondono questi doveri?" è, quindi, "a tutti". Si può poi trovare una buona ragione per delegare quest'obbligo a un gruppo più ristretto di persone, ma per il momento non è emersa alcuna ragione di questo tipo, e partiamo dall'ipotesi che stiamo cercando fra tutti una forma decente di convivenza».

Un vivere secondo giustizia richiede un cambiamento personale e un'evoluzione continua delle istituzioni perché profondi e continui sono i mutamenti della società; mutamenti che vengono dal progresso culturale e scientifico, a cui devono rispondere le regole morali.

La giustizia del bene universale deve essere il punto di riferimento della coscienza, singola e collettiva, e delle istituzioni. Nessuna istituzione, né politica né religiosa,

---

<sup>1</sup> Martha C. Nussbaum, *Las fronteras de la justicia: consideraciones sobre la exclusión*, Paidós 2007

potrà attuare la giustizia se rimarrà ancorata a vincoli storici, a volte assurdi e innaturali.

La politica che si esprime nel sistema democratico, le istituzioni sociali, sindacali, economiche e giuridiche devono evolversi non secondo il principio della “convenienza” ma su quello della giustizia.

Anche la religione, con i suoi principi e formule morali, pur conservando i propri valori, deve rispondere alle evoluzioni storiche e alle sfide che il bene universale e cosmico impone.

I movimenti per un cambiamento radicale esprimono una forte denuncia di una società che non corrisponde più alle presenti esigenze di giustizia.

Gli *indignados* di oggi, le masse di popoli oppressi da secolari sistemi di dittatura, pure religiosa, le teologie che si rifugiano in un assurdo dogmatismo spirituale e velleitario per rispondere al grido dei poveri, esigono una società dove primeggia la giustizia, quella del bene comune, ovunque e per tutti.

L'educazione alla giustizia è la prima vera sfida che può rispondere al predominio universale dell'ingiustizia.

È pure l'unica via per ridare speranza e fiducia alle nuove generazioni e perché la ricchezza di un “creato universale” sia a disposizione di tutti e per sempre.

### 3. La giustizia e le istituzioni

La giustizia si concretizza in un quadro di istituzioni dove l'etica-morale della giustizia individuale e comune può realizzarsi.

Le istituzioni formano il quadro giuridico-politico dove la giustizia globale si concretizza, pur nel divenire storico, sia nella teoria che nella pratica, e necessita di istituzioni adeguate che hanno il compito di creare le condizioni perché i diritti umani diventino storia comune.

Alcuni motivi essenziali perché ciò avvenga:

**a.** Molti problemi, soprattutto i rapporti sociali-politici, richiedono un'azione collettiva.

La giustizia nell'ottica dei diritti umani può farsi concreta solo con istituzioni pienamente impegnate contro l'ingiustizia, le quali devono avere un codice morale che regoli i rapporti partendo dall'uguaglianza di diritti e doveri, un'uguaglianza che rispetti condizioni e capacità delle collettività e dei singoli. Lorenzo Milani diceva: «*Non c'è nulla che sia più ingiusto che far parti uguali tra disuguali*».

**b.** Quando si tratta di giustizia non basta la buona volontà, ma occorre una obbligatorietà imposta dalle stesse istituzioni, secondo i diritti fondamentali, ma pure attenti alle particolari condizioni storiche, culturali, sociali, ecc...

Le leggi non possono dipendere dal potere, ma devono essere espressione delle esigenze della comunità umana nella sua complessità.

La legge è sempre un'applicazione riduttiva della giustizia, tanto più se non tie-

ne conto del valore complessivo che la giustizia contiene, delle esigenze reali, dell'evoluzione e peculiarità della storia dei tempi e dei popoli.

Ne riportiamo due esempi significativi.

Nella **Vita di Solone** di *Plutarco* (5,3-6) si legge:

«Si racconta che Solone abbia accolto amichevolmente Anacarsi, e che l'abbia ospitato a casa propria per qualche tempo, quando già aveva intrapreso la sua attività pubblica e andava compilando le sue leggi. Quando Anacarsi lo venne a sapere, derise l'impegno di Solone: egli credeva di trattene-  
re le ingiustizie e le violenze dei suoi concittadini tramite degli scritti che non differivano in nulla dalle ragnatele; *come le ragnatele, essi avrebbero trattenuto, fra chi vi incappava, i deboli e gli umili, mentre i potenti e i ricchi le avrebbero spezzate*. Ma Solone – si racconta – gli rispose che gli uomini rispettano quei patti che a nessuno dei contraenti conviene trasgredire, e che egli rendeva le sue leggi adeguate ai concittadini, in modo da mostrare a tutti che agire rettamente era meglio che andare contro la legge. Tuttavia, i fatti si svolsero come Anacarsi aveva immaginato, più che come aveva sperato Solone».

Monsignor Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso per far tacere la sua voce in difesa dei poveri e per la giustizia diceva:

«La legge è come la vipera: morde soltanto chi cammina a piedi scalzi»

**C.** Le istituzioni hanno una capacità che va oltre le possibilità individuali, per questo è necessario creare istituzioni che abbiano le stesse finalità della giustizia globale nell'ottica assoluta del bene comune.

Le "capacità istituzionali" sono di supporto alle carenze delle possibilità e capacità individuali, un campo dove normalmente prevale il più forte.

Anche perché le istituzioni devono essere create e devono agire, oggi più che mai, in un contesto mondiale, dove la buona volontà degli individui, pure dei singoli popoli, non ha sufficiente forza di cambiamento<sup>1</sup>.

Tuttavia una possibilità che oggi, dato il progresso culturale, tecnico-scientifico, si fa più vera. La resistenza all'ingiustizia, la creazione di una giustizia globale secondo il bene universale si fa più concreta, soprattutto con quel valore insostituibile che è la **SOLIDARIETÀ**.

*Renato Piccini*

---

<sup>1</sup> Vedi anche Martha C. Nussbaum, *Las fronteras de la justicia: consideraciones sobre la exclusión*, Paidós 2007

## Mondi

C'è un Primo Mondo di ricchezza  
e di potere, di banche  
e organismi internazionali,  
di centri commerciali  
e supermercati stracolmi di cose,  
di automobili, autostrade, aerei,  
crociere e yacht, di crisi finanziarie  
e paradisi fiscali, un mondo dominato dal dio mercato,  
un mondo che si crede il padrone del mondo.

C'è un Terzo Mondo di popoli poveri,  
cortile di casa dell'impero, riserva, magazzino, miniera e pozzo  
di quanto necessitano quelli di fuori; cloaca, discarica, pozzo nero,  
letamaio di quanto scarica e butta via il Primo Mondo.

C'è un Quarto Mondo,  
come culla del Terzo e del Primo, sacca di povertà  
nella ricchezza, emarginazione ed esclusione in un mondo globalizzato,  
lazzari mendicanti ai quali non arrivano neppure le briciole  
dello spreco degli epuloni.

Però c'è anche un Secondo Primo Mondo  
di gente critica e solidale, non conformista e indignata,  
che sta in questo mondo (primo) senza essere di questo mondo,  
che sogna un altro mondo, lo crede possibile e lo fa reale.

C'è anche un Secondo Terzo Mondo  
di popoli dignitosi che costruiscono la loro storia,  
di popoli indigeni che si appropriano del loro destino,  
di gente che si solleva contro dittature eterne,  
di donne che intrecciano progetti comuni,  
di poveri che innalzano la bandiera della dignità della loro povertà,  
un mondo di speranza e di liberazione.

C'è anche un Secondo Quarto Mondo  
di poveri solidali con musica e con danza,  
di poveri ribelli contro carceri ingiuste,  
di lotta senza violenza contro la violenza del sistema,  
di speranza e dignità nonostante l'oppressione,  
di sogni di libertà e utopie capaci di grande mobilitazione.

Secondi Mondi di un mondo che è uno solo, il nostro,  
però che può essere diverso da quello che è:  
un altro mondo è possibile  
e da noi dipende.

*Deme Orte*

## Prima di tutto l'uomo

Non vivere su questa terra  
come un inquilino  
o come un turista nella natura.

Vivi in questo mondo  
come se fosse la casa di tuo padre:  
credi al grano, al mare, alla terra,  
ma soprattutto credi l'uomo.

Ama la nuvola, la macchina, il libro,  
ma innanzi tutto ama l'uomo.

Senti la tristezza  
del ramo che si secca,  
del pianeta che si spegne,  
dell'animale ferito,  
ma innanzitutto senti la tristezza  
e il dolore dell'uomo.



Che tutti i beni della terra  
ti diano gioia  
che ti diano gioia l'ombra  
e anche il chiaro di luna,  
che le quattro stagioni  
ti diano gioia,  
ma soprattutto, a piene mani,  
ti dia gioia l'uomo!

*Nazim Hikmet*

*Fondazione Guido Piccini*

*per i diritti dell'uomo onlus*

*via Terzago, 11*

*25080 Calvagese della Riviera - BS*

*tel. 030.601047 / 030.6000038*

*fax 030.601563 / 030.6000039*

*segreteria@fondazionepiccini.org*

*presidenza@fondazionepiccini.org*

*www.fondazionepiccini.org*



**X1000**

**Per versare il**

**nella denuncia dei redditi (senza alcun costo) indicare il codice fiscale:**

**CF 93006670173**

**firmando nel riquadro "sostegno al volontariato, alle organizzazioni non lucrative"**



*I contributi possono essere inviati tramite:*

**\* BONIFICO SUL C/C BANCARIO: IBAN**

**IT 90 V 03500 54080 000000025013**

**UBI BANCO DI BRESCIA – FILIALE BEDIZZOLE**

**INTESTATO A FONDAZIONE GUIDO PICCINI**

**\* CCP N. 92141118 intestato a**

**Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo onlus**

**\* ASSEGNO NON TRASFERIBILE INTESATTO ALLA FONDAZIONE**

**\* VAGLIA POSTALE INDIRIZZATO ALLA FONDAZIONE**